COLPI
DI FORTVNA

Comedia del Sig. Q. P.
l'Ardita Disperso.

In questa nuoua impressione da molti errori emendata.

In Orvieto, & in Viterbo
1620.
Con licenza de' Superiori.

All'Illustre, e molt'Eccel-ente Signor Padron osseruandissimo

IL SIGNOR FLAMINIO FINAMONDO.

I Colpi di Fortuna (come V. S. sà) sogliono sopra di noi per l'ordinario varia, e diuersamente cadere dalle sue mani: Poiche altri solleuano, ed altri opprimono à voglia di lei, che ciecamente li comparte; onde per bocca d'Alesside disse Atheneo

—— In hominum vita fortuna
Alios nostrum ad magnas res destinat,
ad paruas alios;
Inde idcircò alij bonis affluunt, alij
errabundi mendicant.

Questi dunque che al presente io dedico à V. S.

à V.S. saranno simbolo, e figura di quelli, che hò io riceuuti dalla fortu[illegible] medesima à mia depressione più vo[illegible], li quali perche sempre mi sono stati [illegible]non ribattuti affatto, almeno alleggeriti dalla benigna mano di V.S. m'hanno spinto à presentargli questi, come per vn memoriale de gli oblighi, che glie ne professo, e del bisogno che conosco hauer per l'auuenire della sua difesa per quelli che mi soprastanno. La supplico però à rinoscere nella debole espressione quel molto che io [illegible]nfesso douerle; e nella speranza della s[illegible] protettione la certezz[illegible] dell'osseruan[illegible] verso di lei. Alla quale bacio co[illegible] aggiore affetto che [illegible] so le mani, e [illegible] per fine da S. D. il colmo d'og[illegible] desiderata felicità, e grandezza. Di Viterbo li 12. Giugno 1620.

Di V. S. Illust. e molt' Eccell.

Deuotiss. seruitore

Pietro Discepolo.

Al Lettore.

NOn prendere ammiratione Christiano Lettore se questa Comedia è intitolata i Colpi di Fortuna, nè perche in essa s'attribuisca alla Fortuna qualche epiteto; che l'Autore ciò hà fatto solo per scherzo poetico, & per far di lei (come dice nel Dialogo di Quirino) ridicolosa fauola. Così se vi leggerai altra voce, come sorte, destino, ò simili; sappi che sono prese da chi l'hà composta come seconde cause dipendenti dalla somma onnipotenza di Dio, al cui cenno ogni cosa vbidisce.

INTERLOCVTORI.

Agatonio Dottor di Legge.
Hippolito ſuo figlio innamorato di Fu[illegible]ia.
Fidentio ſuo ſeruo.
Teletuſa figliuola d'Agatonio.
Proſperina ſua fante.
Timoriella seruo ſciocco d'Agatonio.
Calentio Pedante.
Calfurnio vecchio auaro.
Fuluia ſotto habito, e nome di maſchio ſeruo di Agatonio.
Sacripante Capitano.
Sparecchia paraſito ſuo ſeruo.
Turullio Napolitano.
Ciraglio vignarolo del Dottore.
Egeria Cort[illegible]giana.
Tomaſſino ſu[illegible]zzo.
Filiberta ruffiana.
Sabbatuccio. Aron Hebrei.
Le tre furie infernali.

Autore Prologo.

SE tra i più vaghi Poemi, che vi porgerono, ò poteſſero porgere giamai gl'eleuati, & virtuoſi ſpiriti per riſtoro di queſta miſera, & affannata vita humana, vorremo, ò Spettatori nobiliſſimi, a[illegible]nouerarne pur alcuno di baſſo & non bene l'in[illegible]ngegno, non è dubbio à mio parere di non [illegible]nco da eſſi qualche particella di riſtoro,

contentezza. Di quì è, ch'io mi risolsi questi giorni à dietro à porgeruene vno di si fatta maniera, non in tutto però (se non m'inganno) atto à recarui ioia, ò dispiacere. considerato il fine, per il quale voi sete venuti in questo luogo. A cui dunque hauendosi hora à dar principio, giudicai à non mandarui fuori fanciulli, ò altri per farui il prologo, ma venirne io stesso, non con tempie ornate di lauro, nè tampoco togato à guisa d'eloquente oratore, perche tale non fu mai il mio oggetto, ma semplicemente, & in quello istesso habito, che mi donò la mia fortuna, acciò li mordacissimi Zoili, & pungentissimi Aristarchi potessero tanto maggiormente riporre l'auelenate saette nelle loro faretre, offerendomi che finita che sarà di recitare la fauola, d'assoluerli da ogni dubio, che loro hauessero d'intorno à vn tale concetto. Ilche tutto finalmente per toglier via ogni briga, è rimesso al giuditio de Sauij, da quali mi sarà sommo appiacere d'essere ripreso ad imitatione di Cecilio da Sulpitio, Ermagora da Tullio, Elio da Varrone, & Ennio da Horatio, già che son certo non essere alcuno nel mondo, che possa comporre, ò scriuere cosa tanto accuratamente, che non habbi mestieri di censura, e di lima. Contuttociò piacciaui Spettatori di prestarci grata audienza, perche ho speranza tale, che non vi pentirete del tempo speso in ascoltarci; & per non ritardarui più il vicin piacere, che già v'è apparecchiato, mi risoluo mutar parere, & fare, che da quest'altri miei nouelli amici, che di mano in mano compariranno in sena si sodisfacci à quanto io deuo.

DIALOGO

Tra Quirino, e la Fortuna.

COperto già d'ogn'intorno da oscuri, e folti nembi, n'è tornato hoggi à te tutto festoso, e giocondo il fondatore delle tue mura ò Roma, non per darti nuoua legge, ò per ordinare altre decurie di Caualieri nò, ma per serrare le porte al bellicoso Iano, & annuntiarti vna perpetua pace. Ma che insolente, e temeraria donna è questa, che con discinte, & inornate chiome osa spiegar bandiere per disturbarci i preparati gaudij?

Fort. Se gl'odorati incensi de gl'Antiati, e Prenestini insieme non mitigaranno iu tanto la irata fronte, pensarei hauer trouato pur luogo, e tempo opportuno per por freno alle maledici lingue de i figliuoli della Terra, giache non vogliono cessare d'annichilarmi il culto, l'honore, e la mia fama.

Quir. A queste tue orgogliose minaccie intendo risponder'io, ò tu che del mio popolo procuri riportar trofeo: sappi, che se prima non m'esponi chi tu sei, donde vieni, chi ti manda, che desideri, che in v

garai per condurre à fine il tuo diſegno.

Fort. Tutta volta, che le promeſſe del ſeuero Rhadamante non mi ſi renderanno folli, e bugiarde, non dubito (mercè delle mie care Erinni) di non hauer impiegata bene l'opera mia con l'eſſermi trasferita alla preſẽza di tanto popolo, venuto pur'anco egli (ſe la fama non mente) á pigliarſi diporto, e ſolazzo de gli oltraggi miei.

Quir. Che coſa è queſta, ch'io odo da coſtei? ſareſte mai la fortuna voi; quella dico per la cui venuta s'è fatto ſi ſuperbo, e nobile apparato?

Fort. Superbo, e nobile pur troppo; ma deh Motore delli celeſti regni ſe le più dotte penne delli moderni, & antichi ſcrittori vo'ſero chiamarmi à mio mal grado inſtabile, e più che foglia al vento volubile, perche non permetti, che le parole corriſpondano al vero? e ſe l'ignorante, e rozzo volgo tentò hauermi per ſua regina, perche dunque mi nieghi il dominio, e fai ſi ch'io non eſſeguiſca precipitoſamente il notabile gaſtigo, che à meriti loro ſi deue?

Quir. Fate per gratia madre mia cara, che à gran ragione poſſo chiamarui madre, di narrarmi le cagioni di ſi fatte querele.

Fort. Quando promettiate di non celarmi l'intrinſeco dell'animo voſtro, e ſpecialmente la principale cagione d'hauer hoggi mai abbandonato li campi Eliſi, per conuerſare quà giù cō i mortali in queſta humana ſpoglia, tenete pur per certo, ò venerando Qui-

rino, che non mi sarà punto discaro d'appagare alle vostre dimande.

Quir. Volentieri, & hora senza altre repliche vi concludo, ch'io pietoso padre spinto, e come per forza tirato dal grand'amore, che porto, & hò portato sempre à i miei figliuoli, m'hà indotto à lasciare quelli tranquilli diporti, e venire à gioire seco in tanta solennità.

Fort. Si, ma voi non sapete il bel suggetto, che s'è messo in cãpo per rappresentarsi al cospetto di si degna corona in questa mia arriuata.

Quir. Mi vado imaginando di si, e da vna banda sono di fermo parere, che il suggetto, e la mira loro non tenda ad altro, che d'essaltare, & riuerire à tutto potere le vostre forze col celebrare publicamẽte in questo giorno le vostre immense lodi.

Fort. Anzi à conculcarla più tosto, che à riuerirla, & per vltima ricompensa poi, far di me ridicolosa fauola.

Quir. In vero, che ogn'altro crederò, eccetto questo.

Fort. Statemi ad ascoltare, ch'auanti ci partiamo di qui, vi chiarirò del tutto.

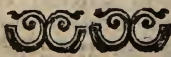
Quir. Seguitate pure.

Fort. M'occorse passare dall'altissimo palagio della Fama, & auuicinatami per mia ventura ad vna delle sue ampie fenestre, mi fu detto da vno de' suoi ministri, che io sarei stata tosto schernita in questo spatioso theatro, e con inusitate, e strauaganti maniere

niere di rampogne vilipesa. Hor se fu acerba la passione dell'animo mio, dicalo l'istesso cuore, quale infuriato, e tutto di vendetta sitibondo se n'andò con veloce piede alli tribunali del gran Plutone, dalli quali hauto grata, & benigna audienza, se nè tornò quiui incontinente per veder seguire al suo pēsiero l'effetto, se però voi ò mio diletto Quirino vi contentarete in tanto dar luogo alli essecutori delle loro giuste sentenze.

Quir. Dunque di qui nasceuano li vostri rammarichi?

Fort. Si figliuol mio.

Quir. Se non v'è altro, che questo, consolateui, e state pure di buon'animo perche quando ciò vi succeda, vi dò quest'hasta in segno del supremo Impero del mio regno, acciò possiate senza sospetto alcuno gastigare i rei conforme à i loro delitti. Ma ritiramoci in tanto da parte, che mi dispongo per più sicurezza essere con essa voi inuisibilmente Spettatore di queste loro facetie.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Hippolito. Fidentio.

Itornare à casa di mio padre, non vi pensare in modo alcuno; cambiar nome, cioè d'Hippolito farmi chiamar Flamminio, si bene che concorro con il tuo parere.

Fid. Ah Signor Hippolito semo già da Padoua ritornati in Roma con tanti gran pericoli della vita, & dell'vno, & dell'altro, ilche vado dubitando non sia venuto anco all'orecchie del buon vecchio vostro, per essersi la fama diuolgata per tutta la Città, cagione di grauosa pena, & noiosi pensieri; siche ritornate, nè vogliate vsare questi termini di crudeltà verso quello, che non vede per altra luce che da quest'occhi vostri.

Hipp. Con che faccia vorresti, ch'io comparisse auanti al suo cospetto? tu sai, ch'io non hò compito il corso del mio studio, al cui effetto egli mi mandò in Padoua, e vuoi, che gli vadi innanzi, questo non farò già mai

Fid. Quando egli saperà come è passata la cosa, vi ricetterà con più allegra fronte, ch' forse voi non vi pensate.

Hipp. Le tue persuasioni Fidentio sono appresso di me fatiche vane, & di nissuno momento, per

to, per ilche quietati pur a tua posta, percioche io intendo scorrere per qualch'altro giorno cō questo habito soldatesco, e quando me s'appresenti occasione opportuna, andarne à riuedere quella gioconda patria, oue da te Fuluia anima mia fui fatto prigione, nè per altro, se nò per chiarirmi à pieno del tuo poco felice successo.

Fid. Che nuoua fantasia è questa Signor Hippolito di volere tornare à Padoua? non considerate, che s'il fratello, ò altri parenti della signora Fuluia vi riconoscessero poi, che vi darebbono mille morti, se tante potessero darui.

Hipp. Non mi curarei morire, perche morendo vscirei tosto di tanti guai, ma in questa morte vna gratia solo vorrei mi fusse concessa, cioè, che quell'istessa destra che priuò di vita l'amata Fuluia fusse quella, che m'hauesse da vccidere, e quando di ciò fussi io sicuro, morirei più che contento.

Fid. Si come la fortuna si mostrò fauoreuole in liberar voi dal sdegno di colui, che venne per ammazzarui, così anco potria hauer liberata la vostra signora Fuluia, e tutta volta che vorrete prestar fede alle mie parole, trouarete quant'io v'ho detto.

Hipp. Se fusse il vero, che tu l'hauessi vista fuggir via (ilche difficilmente posso io credere) non mi diffidarei in tutto della sua salute.

Fid. Vi dico di nuouo, che se Fuluia si chiamaua quella, ch'era vestita d'vna bianchissima

sima veste, io tengo che sia scampata, e non morta, percioche mentre io corsi al romore, la viddi tutta furibonda vscir di casa, con affrettati passi.

Hipp. Quell'era essa certo, ma doue la meschina hauerà possuto dar di porto, che per questo sia arriuata à saluamento? ahi donzella più d'ogn'altra infelice, poiche sotto pianeta si crudo, & empio nata sei.

Fid. Signore non è tempo questo di querele, vediamo vn poco di venire à qualch'espediente, perche mi vado imaginando, che l'andare sotto questo habito, non facci più per noi; siche una delle dua ui conuerrà fare à mio poco giuditio, ò che torniate à casa vostra, la qual cosa sommamente lodarei, ouero ci partiamo quì di Roma, & incaminarci uerso Bologna, ò Perugia, doue potreste finire commodissimamente li vostri studij; e s'à cio vi risoluerete, oprarò si col signor Agatonio vostro padre, che restarete consolato.

Hipp. Tanto saria possibile, che potessi per hora acconsentire alle tue voglie Fidentio, quanto che sia possibile, che l'inuerno si[a] senza giaccio, il mar senza onde, e la Pr[i]mauera senza germoglianti fiori, nè ti ca[pi] più nell'animo tal pensiero, se desideri p[e]rò la salute d'Hippolito tuo padrone.

Fid. Questo è il mio scopo, percioche antiuedendo in parte quel che può auenirui d[a] un tal'inconueniente, son forzato à dirlo, e s'io potessi imaginarmi, ch'il dimorare quì

in

in Roma così incogniti, potesse arrecarui vtile nessuno, credetemi pure, che non ardirei resistere al vostro volere.

Hipp. L'vtile non saria minore di quello ch'io desidero, presupposto, che quell'alma della mia tanto cara, e diletta Fuluia non habbi ancor visto quell'vltimo giorno, che la vita chiude, quale per legge d'Amore, & in particolare per la promessa di farla mia sposa, mi costringe à si durissimo partito.

Fid. Dunque gli promettesté sposarla?

Hipp. Gli promisi, e uoglio anco attendergli, nè si pensi il uolgo chiacchierone, che l'honore, ch'io gli tolsi in Padoua non sia per restituirsegli, sappia pure, che se bene la Morte me l'ha rapita, menarò vita celibe, & amarolla anco dopò la morte, si come fece il Petrarca uerso la sua tāto amata Laura, e se lui con risonanti muse riempì le carte hor quindi, hor quinci, di pietosi, e mesti accenti per far testimonianza al mondo del suiscerato amor suo verso di lei, io per non ritrouarmi di tal gratia dotato, non dirò che lo uogli in questo imitare, ma si bene coll'essempio di Bibli, quale non meno di lui col stillarsi nell'istesso pianto, dimostrò quanto, e quale fusse il suo dolore dopò la fuga non illicita di Canao suo fratello; Così dunque farò io Fuluia mia, mi stillarò in lagrime, nè cessarò con questi occhi di fare vn largo fiume si come tu Aci facesti, & accioche sia appresso alla posterità di qualche stima, farò qual'altro Marsia, che prenda il nome dal sfuenturato Hippolito; ahi Fidentio

mi rincrefce'il viuere, hor che morte m'hà tolto chi d'ogni mia allegrezza era cagione.

Fid. Non vi rāmaricate caro padrone, perche fe bene ne fete ftato fcrollato fin'a mò da contrarij venti, nondimeno fe n'andaremo gouernando fecondo la ragione naturale, trouaremo, che tofto il mare fi renderà trãquillo, e moftrarauui il defiato porto.

Hip. Faccia il cielo; vieni Fidentio, ch'è forza, che io dia luogo à quefta amorofa paffione dell'animo, che così mortalmente mi combatte.

SCENA SECONDA.

Calfurnio vecchio auaro. Calentio Pedante.

TRa tutti gl'altri faftidij ch'io hò Calentio, neffuno mi trauaglia più, che quefta benedetta lite, quale prorogandofi qualch'altro mefe di più, al ficuro, che mi finiria di mandare in rouina; la onde andarai (fi come già t'ho detto) dal fig. Agatonio à follecitarlo, e vedere s'vna volta fe ne può venir à fine.

Ped. Finis ferò fe dell'aurifodina recondita nelle voftre capfule non ne farete parte ad altrui, & il iuris perito non ignaro fortaffe della voftra immunificentia, non immeritò deue procraftinare il litigio.

Calf. Non più parole, và hora da lui, e fappime dire quel che fi fia rifoluto in quefto fatto.

Ped. Modò eam, faxo pro faciam, verbo defe

tiuo,

tiuo, à deficio descendens, che stà per mancare, vsitato anco appresso de buoni scrittori, fœdera faxo; Marone libro duodecimo, pagina quinta, versiculo nono, numero septuagesimo primo; in secunda colunna, in littera m, addita e, fit monosillaba, e così viene à seruire per il primo piede del dattilo, e diremo me sine, me, prima longa, quare.

Calf. Tu mi vuoi far dire qualche buona parola con li tuoi quare; ti dico, che di queste pedantarie te ne serui ad altre occasioni, poi che la disgratia di Tullio mio figliuolo hà voluto così.

Ped. Esto, che le rapaci, e false lymphe v'habbino adempto il diletto Tullio, veruntamen la fama del suo arguto, e peregrino acumine [illegible]ata fin nel profondo centro (vt ita dicamus) dell'onde auerne, lo renderà glorioso, & immortale.

Calf. Deh cessa per gratia ti chiedo di ricordarmi più il suo naufragio, perche non si tosto mi torna nella mente, che m'è forza sborrare qualche lagrimuccia: ahi Tullio figliuol mio dolcissimo mi fusse io sommerso teco, ch'assai beato mi sarei possuto riputare; volse dunque il tuo destino, che tu, & non io tuo padre douessi finire nell'acque il corso della tenera età tua, pure è stato il meglio così.

Ped. Postponite le querele da parte, quoniam, se la memoria, se ben di natura labile per la diuturnità de' tempi, non harà fatto in tutto transito nell'obliuione, vi souuerranno (parentesis,

rentesis, si come ho ben io osseruato sin'alhodierna tempesta) le verbicule enunciateci dal nocchiero inuento nel porto Anconitano, e souente reiterateci da altri nauti, come che Tullio vostro figliuolo, e mio discepolo fu perspetto sopra à vn legno della fracassata nauicula, girato ancipite dal procelloso pelago: resq. sic se habente, non possiamo noi affermare di certo il suo eccidio, di maniera, che non doureste in tutto tenere per disperato il caso suo.

Calf. Il tutto è verissimo, ma non sai tu, che dipoi diedi ordine che si cercasse in varij luoghi, nè senza mia grandissima spesa, e mai se n'intese cosa alcuna? ch'altro posso io dunque presumerne, se non che egli se sia negato? certo, che la spesa, ch'io vi fù oltra misura intolerabile: tanto è, que figli per lo più sono di gran danno à i padri loro, figli maschi? vadino pur à chi gli desidera: oh perch'il mio non si morse il primo dì, ch'vscì dal uentre di sua madre?

Ped. Hui? anteporre li vostri beni al proprio figlio? ò detestabile, ò abominanda sacra fames auri, poiche sin'al sangue istesso deludi, e paruipendi: Calfurni domine mi questa nefanda labe dell'auaritia vi tiene di modo obrutus insanis, inhiato, occupato, obsesso, illaqueato, oppresso, subiogato, & oppugnato, che l'euidente, perspicua, rationabile, intelligibile, e perspicace uostra Idea, reliquis caret disse Guarino.

Calf. Hoggidì Calentio la robba solo è in prez-

zo, e chi non ha robba è tenuto in grado vile, e baſſo, e poco conto ſi fa delle uoſtre letteruzze, ò pedantarie, come le vogliam chiamare.

Ped. Dunque uolete voi contender meco, e ſoſtenere, che le diuitie de gl'Arabi, le gaze di Mida, la copia aurea del renidente, fiammeo, & aurifero flumine lydio antecella la Tulliana facondia, ſplendore, e gloria delli noſtri gymnaſij?

Alf. Hor ſiaſe vn poco, come la vuole, và tu dal Dottore, ne ti trattenere più qui, ch'io t'aſpettarò in caſa per intendere la riſpoſta, ch'egli ti darà in queſto nuouo motiuo.

Ped. Abi in malam crucem inexplebile dolium, ſubſannatore del Tritonico ſodalitio: ò vtinam magnus ille Iuppiter te cito fulmine adigat in tartara; pouero Calentio il tuo grado pedetentim ſi uà diminuendo, da maeſtro in Bologna, doue neſcio quot annis publicè aperui ludum, diuenni poſcia hipodidaſcalo di Tullio gnato di queſto auaro vecchio, quale nel ſolcare da Genoua per Roma le cerulee ſponde, ſi puol credere, che uitaq cum gemitu fugit indignáta ſub vmbras: nunc autem queſto moſtro inhumano ſi uuol ſeruire della mia eccellentia per pragmatico nelli ſuoi litigij; gaudet patientia duris, & per mare pauperiem fugiens per ſaxa, per ignes, uoglio andáre ſenza far altra dimora ad appagare à queſto inuido inſectatore delli munuſculi dell'alma Cerere.

SCE-

SCENA TERZA.

Pedante. Ciraglio vignarolo in casa.

Tich toch, tich, toch.

Cir. Piano, ò là, aſpetta vn puoco, ò tu que ſta de fore.

Ped. Accipe paucis, è in caſa la terza declinatione del nominatiuo hic Doctor.

Cir. Accuntu ici.

Ped. Il iuriſconſulto reperitur ne domi?

Cir. Accuntu ſe chiama.

Ped. Coſtui deue ancor verſare in ianua ſun rudibus; dicas quæſo il tuo hero è egli nel domicilio.

Cir. Sij Todiſco, Franciuſo, ò Spragnuolo ...

Ped. Sum Italus, e ſono ludimagiſtro, exeas domum, nam ſic me probè noueris.

Cir. O ſta à veere, que me vorrà raccontare la nouella di Chichibio quiſſo; vatte connio, qu'haiu da ſmantellare vna coppietta aſſea, ne me dare ſcommotetudine, preque non pozzo laſſare.

Ped. Aperi fores, che vengo per ſermoneggiare con il tuo domino, deh non mi far pulſare più l'oſtio dij boni.

Cir. Va altroue, che quà non ſe fa hoſtaria, m que m'antiſo pre l'arbicco, que mannecau:

Ped. Quatuor uerba ſi fieri poteſt.

Cir. Ah tu vuoi comperare l'herua, mò t'haiu compriſo; oſſu quanta ha da eſſere?

Ped. Non nimis porrò.

Cir. Sierui quilla poſta de ratia,

Ped. Bi-

Ped. Biſognarà che la Pierida tuba, muti regiſtro, altrimente non ſarà mai poſſibile, che queſta phanatica bellua venghi ad aprirmi, tich, toch, ò di caſa.

Cir. Hora frellecaci, aeſſo non haiu tiempu, la voli ſapire megliu, pre vn quatrino de puorri, me voglio leuare da cena ſe te lu crij.

Ped. Et iterum pulſabo, tich, toch.

Cir. Aſpetta quanto mitto la quiſſa ſcotella, que te vogliu dare quillo, que tu uai cercannu.

Ped. Ille excanduit, quid ego Calentius ergo? il tornare à caſa ſenza l'hauer'hauuto niuno reſponſo dal cauſidico, mi pare che ad rem faciat nequaquam, e l'expectare più quì, và a pericolo non riceuere qualche inſolitum ſalue da queſta ruſtica progenies, à tale, che lupum auribus teneo.

Cir. Non te ne ſij ito ancora?

Ped. Aiutatemi piedi.

Cir. La ſcampata pre quiſſa vota, ſe lu iugneu, que non lo uedea iſſo, ſe li volia dare l'enniuia, e li puorri con quiſſo capo de coda: hoſsù puoiche quillo ſfaccennato m'hà leuatu dallu biene fare, e preque ancora s'accomenza à roſſecare lu cielo, non ſerà à lo ſpropoſetu de reire in campo de fiure pre li canieſtri, ſe potiſſi vaagnaremi quareque ulio maſſera con ire vennennu la meſticanza pe Roma.

SCE-

SCENA QVARTA.

Sacripante Capitano. Sparecchia parasito.

TV fuggi? ah puttana, puttanaccia, puttana traditora, riniego quel becco di tuo padre s'io non ti taglio in mille pezzi forfantone; questo honor à un Capitano mio pari?

Spa. Eh, eh padrone non m'ammazzate, che uoglio uenire; ò crostatelle mie soauissime, ah mortadelle mie saporitissime, ah guazzetti miei plusquam perfetti, ò uigilie dalli pesciolini, lamprede, trotte, lucci, sturioni, ò tenche, tenconi miei à chi vi lascio?

Cap. Vien via, non piangere codardone, che questo è quel punto, che mercè del Capitan Sacripante, il cielo ha da piouer sangue à tutta briglia.

Spa Eh Sig. Capitano se si potesse fare questa cosa senza me mi faresti grãdissimo piacere.

Cap. Non bisogna farci altro, passa innanzi, e sappimi dire se il campo si vuole arrendere perche quando sia d'altro parere, hò disegnato con questo lampeggiante acciaro protettione sicurissima del nipote d'Acrisio, mandare dal bel primo il Generale in fumo, li Capitani in trita poluere, li Luoghitenenti con l'habito nel colmo di Pachino, li Sargenti in Peloro gl'Alfieri in Libeo, li Caporali nelle noue Filippine, & somma mandar in rouina, & in conquasso tutta la cohorte.

Spa. Doue sta il campo? oh poueretto me, ...

meno

meno m'haueſſete dato tempo à far il conto con l'hoſte prima ch'andaſſe à morire.

p. Horsù che non più preſto ſentito l'odore 'ella mia vitona, che ſi ſarà dato à gambe. Ti giuro per queſta inuitta deſtra Sparecchia, che ſe non s'era partito, io ti voleua far ſtupire di merauiglia.

a. Ohime, ſe mi date troppo di queſti paſticci à ſtrangolare, vi caſcarò vn giorno morto a' piedi, ne ve n'accorgerete Sig. Capitano.

p. Non fareſti mica tu il primo, e che ti dai d intendere forſe tu beſtia', ch'io non habbi fatto maggior proue di queſte? mondo porco, quel che non hà fatto Sacripante, non lo farà huomo nato, ne che naſcerà, nè tampoco c'habbi da naſcere.

s. In tus, in rus, in dus, ci manca l'in ans, ſe ben mi ricordo.

ap. Di che ti ricordi tu corpo diſutile?

s. Di quello Achille Greco, che fù coſi gran Capitano à quei tempi.

p. Achille, Achille, coſtui fu vn grandiſſimo poltroncióne, e chi vorrà dire altrimen e, ne mente per la gola, che dici mò tu?

Non cacciate mano, ch'io ve la concedo, che voi, & egli fù vn poltrone.

p. Se fu poltrone ah? lo potè dimoſtrar meglio, che quando finſe la donna per non andar alla guerra? certo nò, e ſe quel vigliacco hoggidì fuſſe al mondo, hauerebbe per fauo di cignermi il pugnale, non che portar- dietro la ſpada ad vſanza di paggio.

Lo vederemo, ohime, chi può eſſer

quello

quello Signor Capitano.

Cap. Che cosa c'è.

Spa. M'è parso di sentire non sò che fisc

Cap. A casa presto, che quella deue esser

che spia; tal canaglia morir per queste ma

ni? liberimene il cielo.

Spa. Ah, ah, á quindici à baiocco li poltro

SCENA QVINTA.

Teletusa. Prosperina. Filiberta.

TV vedi Prosperina come il mio Si

dre pensi poco à i casi miei, tu v

anco come tutto il suo bene sia collocato

Hippolito mio fratello, perche di esso

giona, esso solo ha in capo, e finalmen

ogn'intento, e pensiero hà indrizzato in

Pros. Quell'ancora gl'è figlio sai, e s'è il ve

che sia stato ammazzato il pouerino

sciocca quello, che missere m'hà vietato i

nanti, innanti, vh, vh,

Tel. Chi? mio fratello? Hippolito mio? vo

in quà Prosperina, fà ch'io t'intenda

Pros. A proposito, voleuo dire, che era

ammalato, che sia maladetta la disgratia

mia, e questa lingua balbutiente, che

causa; la lenguacciuta, lingua da forno,

concia pro testo, s'adesso, che son giou

non posso ritenere, pensate, che farò qu

do sarò vecchia.

Tel. Si sa che sia guarito bene, attendi

poco à me se tu vuoi

Pros. E guarito, hebbe solo vn term

ne fu nient'altro nò.

el. Ahimè, m'haueui atterrita di maniera, che ne sangue, nè animo n'era rimasto nel petto; horsù a noi, tu sai Prosperina, ch'io ti voglio bene.

Prof. Questo viene dalla vostra bõtà, e cortesia.

Tel. E quello, che non ho conferito con te, non credo ne anco hauerlo conferito con altra persona del mondo,

P. Padrona mia io non sò fare cerimonie, s'hauete da dirmi qualche cosa, ditelo pur alla libera che vi terrò secreta quanto fusse cosa mia propria, nõ sò poi che altro dirmi.

el. Ne sono certa di questo, e d'ogn'altra cosa, ma.

Prof. Pare che vi vergognate à dirlo, non son forse io donna come l'altre, che.

Tel. E' vergogna pur troppo à vna zitella mia pari appalesare con altri quelche sino à mò con tanta diligentia hò tenuto nascosto.

Prof. Teletusa voi mi fate ingiuria certo, credo ancora io essere zitella, e basta.

Tel. Non dico io già, che non sij donna da bene, e donna sauia.

Prof. Io ci sono nata vergine, e spero anco morirci, se piace prima al cielo, e poi a gl'huomini del mondo.

Tel. Parche ti sij leuata in collera, non credo per questo hauerti ingiuriata.

Prof. Non, nò, e se bene fusse il contrario; ò stiamo fresche, dite pure animosamente, ne dubitate di me di cosa alcuna.

Sil. Adesso torno non ti partir di casa.

Tel. Io Proserpina mia à dirtelo in poche parole.

Fil. Bona sera figlie care, parlate a sorte di secreto, ch'io me n'andarò via.

Prof. Aponto; state pure.

Fil. Che sò io, à me non m'è piaciuto mai star ascoltare li fatti d'altri.

Prof. Seguitate padrona, che questa ancora è persona fidata, e secreta.

Fil. Vh che ti sento dire; credi tu Prosper che qui dentro ci siano semi, voleuo d secreti delli primi Principi di questa Citt credimelo pure, ch'è così, morte d'huomini poi non ti dico.

Prof. Teletusa te n'assicuro io della bontà sua, perche non è hoggi che la conosco nò.

Fil. E quell'anima benedetta di patreto lo sapeua Prosperina, che più d'vna volta volse far proua della mia natura, ne ringratio poi il cielo, che mi trouò à suo gusto, e che non era di bocca larga, come tante, e tant'altre, ch'alli tempi d'hoggi si trouano, che fanno proprio perdere il credito alle bone: hor dì figlia mia dì, che lo vederai con l'effetto, s'io lo tacere, ò nò quando bisogna.

Tel. Ahimè, chi saria quella donna tanto audace, che ritrouandosi nelli miei piedi ardisse appalesare giamai concetto si periglioso?

Fil. Hormai si che sete troppo articulosa.

Prof. Mi fate morire con questi vostri proemi deh finitela vna volta se voi volete.

Tel. Eh Prosperina doue ne va l'honore; contuttociò buttandomi prima nelle vostre

brac-

braccia, ò Filiberta, vi fo ſapere, ch'Amore per la ſua gran potéza m'ha di modo impreſſa nel cuore l'imagine d'vn giouane chiamato per nome Fuluio, già condotto alli ſeruitii di caſa del mio Sig. padre.

ſ. Sta à vedere che ſaremo doi.

el. Ch'io non trouo vn'hora di ripoſo.

. Hauete hauuto ragione à inamoraruene, perche è vn bel figlio, & in vero ch'è vn peccato, che ſtia per ſeruo.

Prof. Ha hauuto più che ragione, e non è più ragazza hormai nò, ti sò dire Filiberta, che ella diſcerne il male dal bene, e miſſere non ci piglia partito più che tanto, baſta c'habbi portato il fuoco, in caſa, che poſſa abbrugiare chi non abbrugia.

Fil. Non dubitate, vedete pure ſe volete, ch'io me v'adopri, che per amor voſtro Teletuſa faria queſto, & altro.

Tel. Vi ringratio, non voglio tentar altro per adeſſo.

Fil. Proſperina hò pigliato ſicurtà di te, ſe bene io sò, che tu ſei aſſai ſufficiente nella profeſſione, nondimeno l'hò fatto per moſtrargli quanto ſia pronto l'animo mio per ſeruirla.

Prof. Reſtarà da lei, che non mi commandarà; primamente gli ſono obligata come ſerua, ch'io gli ſono, e poi per tanti altri appiaceri, che del continuo mi fa fuor d'ogni vſanza.

Fil. Horsù ritornateuene a caſa, acciò non ſiate viſte coſi ſole in ſtrada, ch'io voglio ſtendermi ſino in Ponte per vn mio ſeruitio.

Tel. Filiberta ſon tutta voſtra, piacciaui tenermi ſecreta per quanto hauete caro l'honor mio .

Fil. Non occorre mi dite altro : tu Proſperina laſciati riuedere , perche t'ho da parlare à ſolo , à ſolo per coſa, ch'importa .

Prof. Non me lo potreſti dire adeſſo , oh ſe tu vedeſti come mi ſtà, la mēte, ſtupireſti certo.

Fil. Và via che ci ſarà tempo vn'altra volta .

Tel. Entramo in caſa Proſperina , acciò il Sig. padre non ci troui quì fuori .

Prof. Filiberta tu ſai il mio biſogno .

Fil. Và pure che t'hò inteſa . Credi che l'habbi cominciato preſto à fumare à queſta ſerua ancora , la giottoncella ? il buon boccone in fine ogn'vno lo conoſce , c'hà aperti l'occhi , non è ſtata cieca à innamorarſe di quel bel figliuolotto di Fuluio nò , e la padrona non monda neſpole : ò viſotto mio bello sò che ti biſognerà hauere vn buon fuſo per voler filare à doi rocche ; ma laſciami andare di gratia , ch'ogni volta che mi torna nella mente quel ſaporito ſuo bocchino , mi ſi fa mal ſtomaco così vecchia , come ſono

SCENA SESTA.

Turullio . Filiberta .

DIſſe na vota no cierto hommo da bene, cha è da vertuuſo mutare propoſitum: eh , ferma, ſiente no pocorillo ſte vierze, c'haue cōpoſte mò mò n'autore modierno .

Fil. La-

Fil. Lasciatemi andare perche io non hò tempo da buttare.

Tur. Siente core mio, cha'nce dintro na soauetate, che te fa spantare.

Fil. Gran insolenti che sono questi Napolitani; hor via fate presto sù. (*ma*

Tur. Hora aude. *Lo lietto n'coppa loco de na da-*
De sauce haue lo pede, l'ausse, e le sponne,
„ Chell'auto, che secota, saello mò tu?

Fil. Che volete ch'io sappia delli fatti vostri? certo, che questo poco trattenimento mi mancaua per non possere mandare à fine questa mia facenda.

Tur. Allo proposito; io haggio fatto pensamiento, che chella sauce, c'haggio nommenata en chelle vierze, haggia da essere no paro mio, entienne buono, cha chessa è na semeletudene.

Fil. Benissimo.

Tur. Hora tu sai, che la sauce s'auza quasi chiù de nullo aut'arbero, e sauce, e feuce fa na sconcordantia, io sin'hoie songo stato la feuce, è n'herua picirilla chessa feuce, e de nullo cunto à Napole, non saccio pò cà io.

Fil. O quà si mãgia in cambio di broccoli, sentite: in somma se non parlate meglio che tanto, io sin adesso non so che vi vogliate dire con questa felce, e salce in vostro linguaggio; vorria, che la spedissimo, perche hò altro da fare che di star qui à ragionare di queste bagattelle.

Tur. Quanto à chesso, è na materiá auta, ed à chiù de quatto haue fatto sodare la varua,

e nò poeta de quattordece anne, ne haue commatturo chiù de noue misi, e mai e l'haue saputo retrouare la capa. Ma non te ne ijre, cha me songo despuosto mostrarete la segnefecatiune de chesso parlamiento co na maniera chiù facele, anze facelissima.

Fil. In ogni modo gran sciocca ch'io sono a dar'audienza à questo ciarlatano?

Tur. Dì, canosci na segnura, c'habeta loco à chello palazzetto tu.

Fil. Quest'era dunque la felce, che andauate masticando.

Tur. Non è issa la feuce, na la sauce, ma songo io, zoè cha no tiempo songo stato la feuce, mò borria essere, la sauce hammi comprisu.

Fil. Lasciami rientrare in casa digratia, che questa saria vn'historia da durare anco fin'à dimane: giouane mio remanete in pace.

Tur. Aude sora mia, cha mò la scompo, aude. Vattene co lo deauolo cha te puorti: ah mariola tu sij trasuta dalla segnura mia, da chella, cha m'haue scippato lo core da stò pietto senza dicere pò nente? ah fortuna despettusa à no cauallero si famuso fare ste tuorte? puozzitene pentire. Ma pecche vao addolenno de la Fortuna, se issa m'è stata fautrice'n tutte le cunte, deuo dolereme de me sulo, cha pe trasire n'coppa l'ennimmate m'haggio perduta si biata vētura, non ci se pò far'autro mò: na cosa m'ancresce, cha non m'haggio fatto dicere lo nome della segnura, azzò, che le potissi mannare na

com-

compoſitiune co tutte le qualetudene, cha recerca lo ſtile poetteco; co tutto cheſſo non s'haue da laſſare ſta impreſa boglio iremene cà prieſſo da cierti vaſtaſi, cha conoſcio, ſe me lo ſapiſſero dicere iſſi a ſciorte, e ſe me vene fatta, abbeſognaraue, che ſtà crudele s'arrenna, e cha s'annamori de me, ò cha crepe, pecche le vierze meie ſongo peo, che non è le fatture, e non lo bedera iſſa, ſe ſarà lo vero.

SCENA SETTIMA.

Fuluia ſotto nome, & habito di maſchio ſola.

QVal altro Iſſione girata dalle rote delle vane ſperanze hor'in alto ſaglio, & hora in baſſo ſcendo, mò fortuna traditrice mi và tendendo i lacci per trabuccarmi da vna banda, e mo dall'altra, nè ſatia ancora di tanti, è tanti amari colpi, con cui non ceſsò già mai di perſeguitarmi crudelmente in Padoua, dolce patria mia, c'hà voluto ancó qui moſtrarmi di nuouo, ch'io ſono ſoggetta al ſuo dominio, ò vogli, ò nò. Fortuna le tue luſingge ſono tutte ſimolate, e finte, e ch'occorreua, che tu mi ſcampaſſi dalle mani di mio fratello, ſe deſideraui condurmi à ſi duriſſimo partito? che diſgratiati appiaceri ſon queſti? hauermi dato luogo in caſa del mio bene, e poi priuarmi della ſua gioconda viſta? ahi fortuna iniqua, ahi fingarda donna, hora m'accorgo, che tu

mi vai scherzando intorno per prender giuoco di me infelice, & accrescere tuttauia per maggior tuo gusto pene alle mie pene, pianto a i miei pianti, e dolore à i miei dolori: misera Fuluia, tu nascesti per non hauer mai bene, per esser sempre in miserie, per gustare a tutte l'hore vn'amarissima fortuna, per sostenere tutte l'angoscie, e prouare tutti li mali del mondo.

SCENA OTTAVA.

Ciraglio. Egeria cortegiana in casa. Filiberta Tomassino.

O Finocchi dolci, cipollette, raice grossa: maonna, buon cardi misseri, ò cardi, cardi, eccoli bianchi, e teneri.

Ege. Filiberta.

Fil. Madonna.

Ege. Vedi vn poco se quel hortolano portasse niente di cicoria à sorte; e pigliane quanto basti per cuocere questa sera.

Cir. O mestecanza de fiuri, cauoli à ciento coste, aglitti, rape, cicorea, ecco cicorea; diauolu multu pisano quisse canestre, ma que me spallano, vogliom'assedere vn poco, tanto più que non se fa vn quatrino.

Fil. Doue sei? hortolano vien qua, vieni.

Cir. Viè quà tu, que io so stracco muortù.

Fil. Hai ragione tu per dir il vero; hor bè quanti mazzi di cicoria dai al baiocco il mio Ciraglio.

Cir. Quattro, cinqui, secunnu, que m'abbuttu, ma à te (preque sacciu, qu'hai la patrona

biella) te ne boglio dare sei.

Fil. Te ne sei forse innamorato della mia padrona?

Cir. Nò, mà sempre faccio meglio mercato alle femmene, que all'huomini, e massime quelle, que suono como la patrona tea.

Fil. Tu sei vn cortese hortolano certo, ecco ne piglio sette per vn baiocco, ti contenti.

Cir. Puoi que te l'hai pigliati, siase pre quissa vota.

Fil. Horsù Ciraglio fa quatrini assai.

Cir. Eh Forauerta, e pò, non voli comperare nisciuno mazzo de cardi.

Fil. Che vuoi, ch'io ne faccia delli cardi?

Cir. O tu te n'entienni puoco, pre fare venire l'appetitu non se troua allo munno lo megliore.

Fil. Non mi bisognano queste cose à me, perche son vecchia.

Cir. E se nò li cumperano li vecchi, chi bò che li compereno li iuueni, que sempre stau co lo bali estro tiso.

Fil. Vh che ti sia secca la lengua; non ti vergogni di dire si sconcie parole.

Cir. Iccume lu viro.

Ami. *La padrona ha il mal francese,*
Vuole fare la dieta
Perche il Medico li vieta,
Che si faccia buone spese
La padrona c'ha il mal francese.
Alla giouane i buon bocconi,
Alla vecchia li strangoglioni.
ti rin ti ti rin ti ti do.

Cir. Ecco lo rieſtu dellu magazzinu,
Fil. Và fidati poi di ragazzi, non voleuamo, che ſi ſapeſſe, e queſto ribaldello ne va mettendo il bando.
Tom. Quanto ſi vende vn piede di cauoli hortolano.
Cir. Tre baiocchi lo pè, e capa.
Fil. In ogni luogo fà che tu vogli cacciare il naſo sfacciatello.
Tom. Forisberta, ah, ah, vedi queſta radice come è groſſa?
Fil, Li gran miracoli, e quelle, che hieri furono donate à madonna non erano più groſſe di queſte.
Cir. Pò ſtare che foſſero più roſſe, ma non però de quiſſa longanemetudene.
Tom. Quattro, e quattro otto, e quattro à dodici, e doi à quattro, dodeci deta di longhezza, e quattro di larghezza, meſurala vn poco tu hortolano.
Cir. E più longa la meſſura mea, e creo, ch'arriarà à vn parmo, e quattro eta bone ſe non ſe ne paſſa.
Fil. Ciraglio à Dio, non ti fidare di queſto triſtareluzzo, te lo ricordo.
Cir. Se pò impiccare, preque non ci vaagna coſa co mico.
Tom. A che nocerà mai il prouarui.
Cir. Bè que buò quà tu raazzo?
Tom. Vorria comprare vn poca d'hortaglia per la mia padrona, ma non c'hai niente, che mi piaccia.
Cir. Se non ti piace, e tu laſſala ſtare.

Tom. Oh,

Tom. Oh, io hò la gran fame.

Cir. Se tù hai fame, & io me moru de siti.

Tom. Volemo giocarci vna foglietta per galantaria.

Cir. Non è cattia pensata la tea, si ma doue hai li quatrini pre iocare tu?

Tom. S'hò quatrini? guarda mo qua?

Cir. Oh, que pozzi essere abbrusciatu, dì que me l'inneuino se con que te l'hai vadagnatu quillo scutu d'oru.

Tom. Dì che nò?

Cir. Dì, che scì.

Tom. Che vuoi giocarti?

Cir. Quillo, ca dicitu.

Tom. Voglio che ci giocamo poca cosa, sei tu contento d'vn grosso?

Cir. E da chi resta pozza perdere.

Tom. Hor via, eccò il mio qui in terra.

Cir. E lu meo ci lu mittu assaea 1.2.3.4. eccoli bielli, e cunti, ò dicoio.

Tom. Ferma vn poco, ò quanti, quanti sguizzari senza brachetta rossa, dì hortolano, dì.

Cir. Douielli? ah robba gagliosse, doue sij fuiutò? à lu latro, a lu latro, para para, ò valìali deretu hoimai se non se vee, lassame repigliare quissi caniestri, que pozzà essere impiccato lu patrone meo, se non ci li facciu paare l'osura addoppiata; ò finocchi, cipollitte, sù, sù, que l'hauimo fatti li vaagni.

Il fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Agatonio. Fuluio. Timonella.

NON ti pentir Fuluio perseuerare nella principiata seruitù, perche s'all'vltimo del tuo seruire ti ritrouarò tale, di quel che hoggi ti ritrouo, farò si, che ti ricordarai in perpetuo d'Agatonio tuo padrone.

Ful. Signore, à benche il mio seruire non arriui in parte alcuna à i meriti suoi, nondimeno quale è stato dal principio, tale sarà sempre, e di questo stiane pur sicurissima, perche spero lo vedrà cō gl'effetti istessi, tutta uolta che la mia seruitù così rozza, com'ella è, aggradi al mio signore.

Aga. Non più innanzi. Sappi Fuluio, che l'essermi questa mattina, nel tornare dall'audienza, abboccato con vn gentil'huomo molto mio padrone, è stato causa, ch'io mi sia mutato di parere, cioè ch'io non t'habbi mandato à Padoua in compagnia d'vn mio cugino, per chiarirmi affatto se la fama d'Hippolito mio figliuolo già sparsa per la Città, è pur fauola, ò mera historia.

Ful. Veda pure V. S. in quello gli pare, ch'io faccia à proposito, e del resto lascine il pensiero à me, perche mai sono per ritirarmi à dietro, atteso che mi bisognasse di nuouo

mettermi alla morte.

Aga. Com'alla morte? questo non farò già io.

Ful. Dico, che mi ritrouo di modo essergli obligato per la gran confidenza, che tiene in me suo seruo, che non saprei altro imaginarmi, che compiacerla coll'istessa morte per leuarmi affatto da vn tanto obligo.

Aga. Per questa tua bella maniera di procedere, e per tante altre virtù, che regnano in te, t'ho posto vn'amore, c'hò ardire di dir così (se bene in tua presentia) che non deriui pūto da quello dell'altri miei figliuoli.

Ful. Ahimè che i fati ci son cōtrarij; ma ditemi (s'è lecito però) che cosa è questa che si dice del Sig. Hippolito suo figliuolo?

Aga. Io non la sò capire quanto à me, alcuni vanno dicendo, ch'il misero habbia haute delle pugnalate da vn giouane Padouano per conto di non sò che donna, che sia morto, altri m'affermano il contrario, alcuni sauij mi dicono, quest'è vna chimera del populazzo, & in somma chi dice vna cosa, chi l'altra; io Fuluio ne stò molto trauagliato, se bene pare alle genti, ch'io poco lo dimostri.

Ful. Deh occhi raffrenate il pianto se possibil fia.

Aga. Andiamo che ho pensato per la più speditiua scriuerne à vn suo zio, che si ritroua Venetia, acciò possa informarsi à pieno [illegible]anto sia successo.

[illegible]ffere, ò missere vieni à casa corri, corri. [illegible] forse qualch'altro infortunio di nuo[illegible] [illegible]h'io non sappia?

Tim. Pro-

Tim. Prosperina s'è infantata in vna cesta, cam mini la V. S. se la vole vedere innanzi che finisca.

Aga. Và via balordo.

Tim. Se l'hò veduta io, oh l'è fatta bella.

Ful. Deue voler dire che s'hà lauata la testa.

Tim. La testa si, così à ponto, e c'adoperaua sin'all'herba puzza.

Aga. Hai accommodato la chinea, ch'io t'hò detto, smenticato.

Tim. Dice madonna, la padrona, ò, ò, vedi vedi Tarullo quel nibbio, che va volando senza ale, ah, ah, che ti piglio.

Ful. Che farai? fortuna satiati pure.

Aga. Tu rispondi molto à proposito certo.

Tim. Ci l'hò colta, senti Furbio come canta, senti.

Aga. Chi hauesse voglia di ridere? andiamo Fuluio, che non voglio star più quì à rompermi il capo con questo stolto: Timonella torna in casa, e fà quel ch'io t'hò cõmesso.

SCENA SECONDA.

Timonella. Pedante.

NOn ti voglio lassare se prima non mi paghi la menestra, che m'hai imbrattata; hora stridi pur a tua posta, che si ci starai, zu, zu, zu.

Ped. Hò circondato tutta la Città per re illum, virgula, che iamdudum he dire profanare il decòro del Castali ac tamdem inanem laborem suscepi

...oret iste, che dimora costì soletto? voglio
obuiarlo antequam hinc abeat; dicas queso,
con chi stai tu?

Tim. Mi chiamo quello, che mi chiami.

Ped. Hic delirat ni fallor, dico chi è il tuo padrone, à chi serui, doue sta il tuo hostello.

Tim. Stò con madonna, e con missere, con missere, e con madonna, e lo pistello lo cachi tu; ah che non mi scappi nò.

Ped. Ben dissi io, che costui era vn forsennato, non è altrimente quel temerario, & insolente, qui me à parientibus illis impetuosè eiecit; heus ostède, che cosa tieni rinchiuso in cotesta mano?

Tim. Ferma che non si può vedere, perch'è vna cosa profumata.

Ped. Permittas ch'io l'annasi s'è cosa da pharmacopoli.

Tim. Apri la bocca, para, para, chi mi mangia la minestra.

Ped. Ah peruerso, e sceletato; tu m'hai messo le mosche nella gola? pu, pu, doue sei? ne viuam se tosto non mi vendico di tanti insulti.

SCENA TERZA.

Capitano. Sparecchia.

AGl'atti, alle parole, al viso, e à i pãni si conosce Sparecchia vna prodezza inuitta, vn'animo nobile, & vn cuor di Cesare; ma à che addurre per essempio Cesare se di gran lunga nõ s'accostò al mio valore

fortuna

fortuna traditora, staria concio il Cap. Sacpante se non superasse i Cesari, li Scipioni, l'Alessandri, li Pompei, i Cocliti con li Dentati appresso, che già furono tenuti in così gran veneratione dall'antichi Romani.

Spa. Tutti i pusillanimi, è vero.

Cap. È verissimo, và hora in Campidoglio, che vedrai in segno della verità la statua, che m'ha fatta nuouamente questo inclito Senato per tante volte c'hò liberata Roma dalla barbara persecutione.

Spa. L'hò vista, non è quella che si dimanda Marforio.

Cap. Non sai se mi rassomiglia ignorantone.

Spa. Oh se vi rassomiglia, veder quella, e veder voi idem est.

Cap. È questa senz'altro, dimmi come fa paura al popolo?

Spa. Non si parla d'altro per le bettole.

Cap. In che maniera stà? io non l'hò ancor vista, ma di corto voglio andarla à vedere, e se non stà à modo mio, guai à quel scultore, che vi pose le mani; dì, porta giacco, maglia, corsaletto, come va armata?

Spa. Apunto, se gli vede fin'all'asinello, pensate mò se va armata.

Cap. Questo mi piace, perche così viene ad accrescer gloria alla mia gloria, fama alla mia fama, & honore alli miei honori: le vittorie poi che ho conquistate, vi stanno scolpite tutte d'intorno?

[Spa]. Ben sapete.

[Cap]. La cosa passa bene voltiamo di quà, che

voglio

voglio andare a ricreare alquanto la Signora Egeria, perche mi da l'animo che la meschina spasimi per amor mio.

SCENA QVARTA.

Filiberta. Capitano. Sparecchia. Egeria.

Fil. TAci lascia parlare a me.

Cap. Eccola à punto, fermati Sparecchia. Il cielo vi mantenghi in gratia dell'inuittissimo, archipotentissimo, famosissimo, gloriosissimo, & inespugnabilissimo Capitano Sacripante Flegadarodos Sig. Egeria mia, perche cosi viuerete sicura da ogni fiero Colpo di Fortuna.

Spa. Et à te figlia d'vna lercia il cielo sia quello, che ti mantenghi in perpetua disgratia del isfamatissimo, insatiabilissimo, atque magnanimitissimo Sparecchia delli sparecchiāti, parasito famosissimo, e Principe nō indignissimo della gloriosa setta dell ingordi crapuloni, perche cosi viuerai sicura di non morirti mai di fame in tutto il tempo di tua vita.

Fil. Troppo fauore questo il mio Sparecchia, facesse così qua il vostro padrone, quale nō tanto ci manca del debito ne i fatti, come anco nelle parole: eh Sig. Cap. vi ricordo, che n'hauerete à render conto auanti al triunal d'amore di tanti stratij, che voi fate alla Signora Egeria contra ogni douere.

Ha ragion lui, & io hò il torto, perche non douea far cosi presto possessore del mio giardino, nè tampoco lasciarli corre quei ...cissimi frutti che da qui innanti furono

con

con si gran diligentia da me custoditi; hora poiche l'hà sfruttato a suo piacere, non s'è curato abbandonarmi, vh, vh.

Cap. Che ti dissi Sparecchia, c'haueua martello del fatto mio?

Spa. Tenete stretta la borsa, che vi bisogna, lagrime di puttane? e tu fuggi fratello.

Fil. Non piànger figlia mia, ch'il cielo ci prouederà ancora à noi.

Cap. Non vi turbate Signora, sentite prima le mie ragioni, e poi date voi la sentenza, che mi contento.

Spa. Questo è honesto partito, venite dicendo, che io sarò il giudice ad quem, se vi farà bisogno.

Fil. Hor questo sì.

Cap. Poche parole. Douete sapere, ch'io son stato sempre di natura benigno verso i miei Signori, e massime verso quelli, che si sono voluti seruire del valore di questo fortissimo braccio. Hora il Prencipe di Transiluania ritrouandosi esser circondato da ogni bànda da gran numero di Turchi, e vedendo non possergli ributtare in modo alcuno, si risolse per vltimo refugio scriuer di suo pugno alla mia persona, pregandomi con lagrime all'occhi, ch'io lo volesse souen[illegible] in questo suo bisogno; io non meno desi[illegible] roso di seruirlo che di combattere, mo[illegible] senza far altra dimora in posta, con auia[illegible] à quella volta, doue finalmente arriua[illegible] feci vn macello si grande di quelle canagl[illegible], che mai si ricorda da si ch'il mondo è

do,

», & à paragonarlo a quello, che fu fatto di Romani appresso Canne dal Campion Carthaginese, sarebbe vn voler paragonare il sole con le stelle; ma ch'occorre mi stenda in quello, ch'è publica voce, e fama? La onde (per ritornare al nostro proposito) lasciarò giudicare alla mia Sig. Egeria s'hò hauta causa giusta, ò nò, d'allontanarmi dalla sua presenza.

Spa. Ha ragione il Signor Capitano.

Fil Piano, ch'io non l'intendo come te, doue è che ci da segno nissuno, che lui sia tornato dalla guerra? rispondi vn poco qua tu giudice del sasso.

Spa. Hauete torto voi Signor Capitano.

Cap. Vna forca, che ti possa impiccare, che t'hai da intromettere doue non ti tocca sgracciataccio.

Spa. Non dico niente io.

Cap. Slaccia quà questo giuppone, ch'adesso farò veder alla Signora Egeria, ch'io non mento di quanto io dico.

Fil. Non occorre vi slacciate per questo tanto.

Cap. Non nò, voglio mostrarui le cicatrici, fama immortale al mio coraggio, acciò possiate accertarui meglio della verità istessa, ò la, à chi dico io?

Spa. E nò, che è fatica persa, pure per star ad obedientia.

Cap. Che farai forfantone?

Spa. Non m'hauete detto, che vi sbracasse.

Cap. Mi vien voglia pù, ù, ù.

[illegible]h abbadate a me Sig. Capitanó, perche nō

sta qui

Spa. Diauolo ſatiale mai più, che non li cauano le calze ancora.

Ege. Queſta mattina à pũto v'è tornato, e m'hà detto, che ſe non lo pagauo per tutto dimane, che mi voleua mandare i birri à caſa.

Fil. Voi ſentite Signor Capitano.

Ca. Viẽ quà Sparecchia, porti adoſſo danari tu.

Spa. Non ſapete ch'io hò voto di non toccar dinari.

Cap. Come faremo dunque? biſogna trouargli queſti cinqui ſcudi.

Spa. Se biſogña trouarli, e voi trouateli, ſaria ben l'altra queſta.

Cap. Signora Egeria tenete qneſto anello in cambio, & habbiatelo caro, perche è ſtato del Prencipe di Scotia.

Ege. Horsù cuor mio con voſtra buona licenza prẽderò da voi combiato, acciò qualch'vno ritrouandomi quiui à queſt'hora, non mi pigliaſſe in mal concetto.

Fil. Signor Capitano il cielo vi proſperi in tutto quello, che voi deſiderate, e ſempre poſſiate fare queſto, e meglio; hor così s'acquiſta la robba figlia mia.

Cap. Il diauolo m'ha portato di qua q̃ſta ſera.

Spa. Hormai ve n'accorgete, doueāte penſarui prima, non ſapete che quella Filiberta è vna delle più fine ribalde, c'hoggidì faccia tal meſtiero.

Cap. Non ſi dia faſtidio quella vecchia gaglioffa, ch'auanti (voglio allongargli) il figliuol di Latona m'habbi tocco la punta del naſo, voglio hauergli ſpiccato il buſto dalla teſta.

Spa. Ec-

Spa. Eccoti Sparecchia ſenza cena, hor queſti ſaranno li guadagni, ch'io hò fatto queſta ſera.

SCENA QVINTA.

Turullio. Filiberta. Tomaſſino.

TAnte vote paſſaraggio da cà, ſin cha na vota bederaggio ſta Reina: dou è, laſſame dare prima, che le preſiente, na vocchiata a ſo ſonetto, cha'nce fuſſe quarech'errore de penna.
No Caualiero Segnura Geria te fa'ntènere. ò quanto è douce: vao dobetanno, cha cheſ ſa tanta doucezza non la fazza pazzeare quareche ſemmana ped'amore mio, tanto chiù, ch'è no vierzo cheſſo, che paſſa quinece pede, è de le buone, c'haggia fatte perzi, no te dico autro.

Fil. Và in là, che non voglio, che tu ci venghi, come ſarai più grande ti ci menarò, & all'hora ti rinuntiarò l'offitio con farti conoſcere tutti li miei clientuli.

Tom. Horsù portami qualche coſa come ni, ſai.

Fil. Sì, sì, ſerra la porta.

Tur. Encè romore aſſa caſa: pe vita mia, cha boglio attellareme no pocorillo, pe darelli chiù martello.

Fil. Hormai ſi che conoſco, che la fortuna ci gioca con il fatto mio, con mettermi innanti à tutte l'hore queſto parabolano: hor via alle mano. Huomo da bene à che ſta

mercantia.

ur. O tu ſi iſſa; hora ſuſo buolime fare traſire no tantillo da ſtà dama, quanto le dico le beſuogni mei?

. Non c'entrò mai niuno in quella caſa, che rima non pagaſſe la gabella, non sò ſe vi edete voi paſſare per bel giouane: che vi penſate, che ſiá qualche cortegiana quella, che v'habita dentro? vi dico ch'è gentildonna, e delle prime di queſta Città.

Tur E pe tale l'haggio, non traſirè 'ncollera nò.

Fil Habbiatela pure per tale, perch è così.

Tur. Dimme no poco becchia mia d'oro, poteriaſele dicere na parola à ſta Prencepeſſa.

Fil. Manco gli ſi può guardare in viſo, penſate mò voi ſe potete dirgli vna parola.

Tur. E pò ſe fuſſe na Dea venuta dallo cielo ſaria tanto reputoſa?

Fil. Vi dico, ch'è zitella, ſapete, e ſe li ſuoi ſe n'accorgeſſero, che voi gli parlaſſete, la pouerina ſaria molto mal trattata.

Tur. Se le parla lo ſegnure Turullio, le parla na perzona de condettiune, cheſſo te ſaccio dicere, e quanto à me non aſpetti, cha me le genuocchi nante, ne cha le vaa co la coppola in mano, pecche c'arremettaria no poco troppo de reputatione: chello cha ſe fà, ſe fà ſulo pe moſtrarele la centelezza meia, e po ſaccio ben'io accomo iſſa borriace ce le faciſſe le coſelle ſoe ſi.

l. Sarà difficil coſa che voi l'habbiate in voſtro potere: pure ſi ſuol dire che con ſpeſſi reſentini, preghiere, e continua ſeruitù

ogni

Turullio mi volete far gratia d'imprestarmi mezzo scudo, che ve lo renderò il più al-longo dimane.

Tur. Crai se dice alla Napoletana.

Fil. T'hò inteso, hor và leggi Catone vâ, che tu nella nostra casa nõ c'entrarai altrimẽte; lasciami pure andare doue io deuo, perche quì non c'è guadagno.

Tur. Ah cana cornuta à stà manera se procede cò le pare mei? pozza bedere Prencepe lo segnure Turullio, se non me ne venneco ante passe poscrai.

SCENA SESTA.

Agatonio in habito da caualcare. Fuluia. Timonella.

PErche malageuolmeute posso soffrir più l'inquietudine dell'animo mi son risoluto, si come tu vedi, andarmene à Padoua in posta con l'ordinario di Venetia, per leuarmi dalla testa questa girandola di mio figliuolo, che tanto mi tormenta. Onde à te Fuluio lascio la cura di casa mia, però portati da buon giouane, e fa ch'al mio ritorno mi possa lodare del fatto tuo.

Ful. Signor Agatonio quantunque il peso sia grande, & ineguale alle mie forze, nondimeno vederò con quella maggiore sollecitudine, che sia possibile far si, ch'ella resti consolata, & io misero sopra ogn'altro sconsolato.

Tim. Sta morello, fatte quà, arrisù, diauolo

scortecala.

Aga. Non ti sbigottir Fuluio, perche tu non hauerai da far altro, se non di tener conto delle robbe di casa, e ricordare sopra a tutto a quel sciocco di Timonella, che custodisca bene la chinea, & à Ciraglio ch'attenda à coltiuare la vigna: del resto poi ne lascio la cura ad vn mio suocero, in casa del quale hò già menata Teletusa mia figliuola insieme con la serua.

Tim. Missere Colantonio volete V.S. che meni quà quel sturione, c'hò messo nella stalla.

Ag. Hai messo ancora la sella à quel cauallo?

Tim. Ha mangiato tanta la biada, che se l'hà empite senz'altro le budella, che possa crepare tripponaccio: e poi quello, ch'è peggio la nostra Panfilea è bisognato, che sia stata à vedere perche tiraua tanti calci, che mai ci s'è possuta far innanti quella poueretta.

Ful. Dice se l'hai messo la sella.

Tim. La bardella sì, sì l'hò messa.

Aga. Va per esso dunque, e menalo dalla porta del vicolo, ch'io adesso sarò là.

Tim. *Mena, mena Timonella,*
Il caual con la bardella.
Tirintina, tirintina,
Montar possa con Prosperina
Nel cauallo con la sella.
Viua, viua Timonella.

Aga. Ceruello, e doue stai? horsù Fuluio vai ne per hora dal mio suocero, e digli, ch'sono in stato di partire, però che se desidei

di dir-

di dirmi altro, venga, ch'io l'aspetto in casa. Và, e torna incontinente, perche mi souuiene conferirti vn'altro mio intento auanti parta.

Ful Farò quanto mi commanda.

Aga. Và, via.

SCENA SETTIMA.

Hippolito. Fidentio. Timonella, & Agatonio in casa.

FIdentio, che pur fedele, e leale mi sei stato sempre, bramando per hora compiacerti in tutto quello t'aggrada per l'obligo della vita, ch'io ti tengo, hò pensato tu sij quello, che porti la presente lettera a casa di mio padre, con patto però ch'abboccandoti per auuentura cō lui, stij sopra tutto accorto di non manifestargli, ne dargli segno alcuno d'essere quel Fidētio che tu sei.

Fid. Non habbiate tal sospetto, perche con quell'istessa fedelta, ch'io v'hò seruito per il passato, vi seruirò anco per l'auuenire: si che state pur di buon animo, ne vi dubitate di me di cosa alcuna.

Hip. Dell'amoreuolezza, e fedeltà tua non dubitai già mai, il fatto si è, che giro, e rigiro cō la mente d'intorno ad vn tal proponimento, e più giro, più mi ritrouo confuso.

Fid. Come confuso?

Hip. Confuso si; ma con tuttociò per non distornarmi dal tuo conseglio, hò eletto più tosto patire qual si voglia disastro, prima ch'io lasci la persuasa impresa. Onde veda pu-

da pure quelche ne saprà mai succedere, ch'io all'vltimo poco mi curo.

Fid. Fate voi questo per adesso, e del resto lasciatene il pensiero a me, perche (se vi farà bisogno) hò speranza trouar modo tale, che ci riuscirà ogni disegno senza tema alcuna di sinistra sorte.

Hip. Eccoti dunque la lettera, và è bussa alla porta, ch'io mi tratterò quiui ad aspettarti.

Fid. Tich, toch.

Tim. Vno hâ bussato alla nostra porta, volete che M. Timonella gli vadi á dire, ch'il padrone V.S. non ci stà, ma se che vuole, che andate in la mal'hora.

Ag. Si, vedi chi dimãda, e poi torna quà subito.

Tim. Subito, subito, subito: ò la, hai inteso missere, che m'hà detto, che ti dicesse, quando tu mi dicessi, se che voleua, che ti dicesse, che lo dicessi subito, subito subito.

Fid. Adesso ti spedisco; dimmi, perche sei vscito fuori con l'ombrella in mano?

Tim. Perche missere adesso vuole caualcare da madonna Paula, doue ci stà Serpollio, che c'andò, quando c'andò à storniare: e così m'hà dato questo tornaletto, che li dia come c'è caualcato, ò che vuoi tu hormai V.S.

Fid. Non altro se non che porti questa lettera al tuo padrone, e che gli dichi, che se gli raccomanda il portatore, lo farai?

Tim. Sí, si, da quà, li dirò, che se gli raccommanda l'imbottatore; ò vatte con Dio che non mi scorda nò.

Fid. Fà che poi sia così. Signor Hippolito ciò

che

che ci tratteneuamo più, andaua à risico di non far niente.

Hip. La cagione.

Fid. La cagione è questa, che vostro padre adesso voleua caualcar alla volta di Paduua, per quanto hò possuto comprendere dalle parole di quel matto di Timonella, al quale hò data la lettera: e se bene non hò inteso il perche, nondimeno tengo, che ciò auenga per la cattiua nuoua, che gli sarà arriuata di voi, ò mio Signore, si come sempre fermamente m'hò dato à credere.

Hip. Se la cosa sta così, non sarà altrimente diuersa, anzi assai conforme à i pensier miei.

Fid. Così è in somma, non hauete visto l'ombrella, che teneua in mano quel scemo, mentre è venuto ad aprirmi.

Hip. Sarà bene dunque, ch'io serua al tempo, & all'occasione: onde Fidentio non abadiamo più quì, arriua tu sin'alla posta di Venetia, se vi fussero à sorte capitate lettere dell'amico, che tu sai, ch'io andarò di quà per spedir vn'altro mio negotio, ascolta, e se non mi trouassi in Nauona, doue anco mi bisognerà trattenere buon pezzo, potrai di longo venirne all'albergo, ch'iui mi ritrouerai senza manco.

Fid. Così farò.

SCENA OTTAVA.

Sparecchia. Capitano.

O La, ò voi tutti quanti mi saprește dire s'è passato niente di qua il mio padrone,

ne, quel taglia cantone, quel vantatore, quel l'huomo così famoso ? me lo saprefte dir voi donne ? e voi, e voi, nò eh ? sì, sì voi ridete : eh ditemelo care madonne, non vogliate esser cagione voi stesse c'hora vi parturisca innanti questo mio sfrenato appetito di mangiare : oh, oh, eccolo asse : Vlisse à noi, vh, vh, crepo, schiatto, scoppio, mi moro, mi moro di fa, fa, me, me, me, de fame.

Cap. Sparecchia.

Spa. Padrone, padrone.

Cap. Che cosa c'è ? perche tremi forfante ?

Spa. Presto, presto, vhimene.

Cap. Chi t'ha dato ? ah potta di quella puttana da badile, sì poco rispetto si porta hoggi à i miei seruitori in Roma ? questi fregi a vn Capitan Sacripante ? aprite terra, ingiotti quel manigoldo, infame, collo da berlina.

Spa. Inghiottilo, inghiottilo quel bel paro di galline, oh, vh quanto son grassicine.

Cap. Di che temi adesso che vi son io ? va in là nettati quella baua, che t'esce di bocca porco.

Spa. Scrofa, scrofa, aiutate padroncino mio questo pouero corpicciolo del vostro Sparecchino, che crepa, crepa.

Cap. Dillo sù, che t'è stato fatto ?

Spa. Son stato auuelenato, presto, presto fatemi sparare vna vitella, ò dua, che me la voglio cacciar dentro.

Cap. Auuelenato ; Gioue, Marte, Giunone, Saturno, Venere, Apollo, Mercurio mi protesto, & affermoui p l'onde Stigie appresso,

che

che se tra meza hora non mi riuelate il reo d'vn tale misfatto, vi prometto tutti femine, e maschi opprobriosamente cacciarui dal vostro regno.

Spa. Eh andamo per la triaca Sig. Capitano, non mi fate star più qui à sbadacchiare.

Cap. Aspetta vn poco, doue hai hauto il beueraggio?

Spa. Alla Ritonda, vicino all'hostaria del Sole.

Cap. Si ah; vien via, c'hor hora voglio metter à fuoco, & fiãma l'hostaria, e chi v'è dentro.

Spa. Ah Cap. mio valorosissimo questa è la volta che bisogna sgombrargli la tauerna.

SCENA NONA.

Fuluia sola.

FRa tanti, e tanti nauilij, ch'al presente si veggono andar erranti nell'immenso Oceano del corso dell'humana vita, solo il mio va vacillando, con pericolo di esser tosto sorbito dalle voragini delle mie continoue lagrime: ahi Dorio cagion del mio penare, ahi fratello più di Silla crudele, & empio, poiche hauesti ardire tingere l'indegno ferro nel purpureo sangue del mio vnico sole, in quello dico, che meritaua esser tenuto, e amato da te come cognato, e nò com'inimico, ò cuor di Polifemo, pche se l'infelice, mi godè, mi godè come futura sposa, e nò come donna impudica, e dishonorata: nè era venuto altrimēte il sventurato per oscurare la fama della nostra casa, ma

per ingrandirla più tosto con dargli maggior luce col suo nobil legnaggio. Ahi Hippolito pegno miserabile dell'amor poco felice, quello, ahime ti fu il primo, e quello ti fu l'vltimo giorno di fruire insieme i nostri amori: deh perche non mi fu concesso spargere sopra di te le lagrime mie, e farti portare le longhe chiome ne i tuoi sepolcri? ò inuano sperato letto maritale, ò desir troppo alto in vero di presumer solo con le basse scale della mia fede ascendere in si sublime mole: stolta e poco accorta Fuluia, e come posseui ciò sperar già mai recandoti ben'ir te stessa la congiura, che ti fu dinuntiata ne li tuoi anni teneri dal spietato oraculo del la maluaggia disgratia. Dolgami dunque della mia pazzia, e contraria sorte insieme: siche, ò Hippolito già refrigerio de i miei lassi pensieri aspettami pure, perche spero presto venir à te. Tra tanto poi resta felice ouunque sei alma dell'alma mia.

SCENA DECIMA.

Calfurnio. Pedante. Ciraglio. Timonella.

Cal. BE à che te ne vuoi seruire di cotesto stocco, che t'hai cinto a lato?

Ped. Voglio con esso vendicarmi dell'irrisi, derisi, derisioni, delusioni, illusioni, subsanne, ludibrij, ludificij, contempti, ludificationi, che nuper mi furono illate da non nullis infimati, rustici, semipagani imò penitus pagani.

Cal. Che

Cal. Che parlar è'l tuo? sei forse spiritato?

Ped. Qui potest capere capiat: sed lupus est in fabula se l'acume visiuo nõ vien inombrato da qualche repentina caligine.

Cir. Maie haiu camménatu tantu, quantu que quissa massera, facciu que se messere Manfreddonio me volia icere quarche niente, m'hauera spettatu vn piezzo: a soa posta, ò que me gridi, ò que non me sgridi, bogliumine reire à casa: oh, chi è quisso, que mi tene tantu mente de quà? bamme fenito de veere anchora ciuuettone?

Ped. Est ipse quidem, dimorate costì Calfurnio, che hor hora à voi faccio ritorno.

Cal. Ferma, che farai Calentio?

Ped. Ne me prepedias.

Cir. Ah traetture; Timoniello, ò Timoniello, curre, curre, aiutami, piglia l'accittu, questa de suttu le scali Timoniello, ah, ah.

Cal. Calentio vien quà; ò infelice vecchio, e doue sei venuto à romperti il collo questa sera?

Tim. Chi è la? Ciraglio, Ciraglio, aspetta nõ fuggire.

Cir. Non vei, que me vene deretu quisso assassinatoio, que me vole accidere? priesto dalli con lo stangone.

Tim. Ferma quà doue vai, buf, baf.

Ped. Ohimè la mia ceruice, ohime, ohime:

Cir. Dalli sinu que te ico non più, dalli, dalli.

Tim. E tu che ci fai quà, te ne credi d'vscire per la maglia rotta? buf.

Cal. Piano figliuolo, ch'io non ci hò colpa;

 ohimè,

ohime, ohime.

Cir. Accidi quiſſo prima que vò fuijre, dalli que lu tengu.

Ped. Hei mihi vi dimãdo la vita in dono, eh, eh.

Cir. Non li ne dare più sù; que vaſtarau quiſſe pre quiſſa vota.

Cal. Dammi la mano Calentio, ch'io non vedo più lume.

Ped. Heù l'humeri miei.

Cal. Ohimè le mie ſpalle.

Cir. Hor reimocene à caſa Timoniello, que non reueniſſero iſſi hoimai con quarch'vn' atro, pre fare à bona renneta.

Tim. Via, via, via: oh com'è ſtata bella muſica.

Il fine del Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Agatonio. Ciraglio.

IN fine quando la fortuna vuol ſecondarci in qualche coſa ci lo fa molto chiaramente conoſcere, e che ſia il vero argomentate hora da me, quale eſſendo ſi puol dire in viaggio, per non hauer da far altro, che metter il piede nella ſtaffa per inuiarmi à Padoua, ch'eccoti alla non penſata lettere di mio figliuolo, lettere da me tanto bramate, e care, lettere, che per dir così, m'hanno riſuſcitato da morte à vita. Hora dunque, ch'io ſon certo, che tu ſeguiti il tuo ſtudio figliuol mio, metterommi l'animo in pace, pregando ſempre il cielo, che ti conduca all'acquiſto di quei ſupremi honori, che dalli giouinetti dell'età tua ſperar ſi ſogliono.

Cir. Que ſcì que li fermo quiſſi brauſi: ò, ecco de quà lu meſſere patrone meo.

Aga. Dōde ſcappa hora queſta beſtia ſaluatica?

Cir. Siate la bene troncata la voſtra aſenaria M. Polletronio.

Aga. In fatti in ogni coſa biſogna ſi conoſca, che tu ſei vn villano; ti pare bel modo queſto di ſalutare vn tuo padrone?

Cir. Hauiteme reputatione pre que non facciu

dicere megliu.

Aga. T'hò compassione pur troppo. Ma dimmi vn poco hai ancora finito di seminare quell'angolo di vigna, ch'io ti ricordai parecchi giorni sono, vn'altra volta?

Cir. Quant'è que l'haiu seminati l'aglie; si, ù, cominzano ad hauere li porritti hoimai.

Aga. Horsù che tu, e Timonella sete vn paro, e tu Ciraglio in particolare sei diuentato vno di questi contadini rifatti che com'hanno auanzato tanto, che gli basti per empirsi le budella, cominciano à tirar de calci all'aere col far il barone tutto il giorno per Roma, e darsi buon tempo alle spese de padroni. Così appunto hai fatto tu, hor che ti ritroui hauer cauato qualche baiocco da quel poco di terreno, ch'io ti concessi per per tua industria, & acciò tanto maggiormente attendessi à coltiuar la vigna, e si à quelch'io vedo, tutto il contrario, hai messo in abbandono la vigna, e ciò che v'è per conuersare del continuo in campo di Fiore con li baroni tuoi pari. Bè Ciraglio io non l'intendo cosi, voglio, ch'alla vigna l'habbi meglior cura, che tu non fai, se desideri trattenerti in casa mia.

Cir. Icci allufcì à quissi, que t'hau cacciatu quisse carote, que non icuno lo viro, e que me vogliu accidere con issi à sulu, à sulu, se non te reicono quillo, que t'haiu itto, impiccati, mitti focu; anzi non ci stau mai alla vigna, que no la smegliori vn paso pre vota, hora pensi voi si teneuanu la veretudine ne

lu ca-

lu capo, quannu t'hau reitte quiſſe coſe.

Aga. Dimane verrò alla vigna, e così mi chiarirò del tutto: và hor in caſa, e dì à Fuluio, che torni dal mio ſuocero, e che riconduchi à caſa Telettuſa, e Proſperina.

Cir. Da chi? da Pier Semone?

Aga. Non cercar altro tu: ſpediſcite.

Cir. Moreria dannatu, ſe nõ ni faceſſe vno buono macciacu de quiſſe male lengue vno dì.

Aga. Sarà bene (poiche ſono vſcito di caſa) mi ſtenda anco ſino in Banchi per compiacere ad alcuni miei amici.

SCENA SECONDA.

Hippolito. Egeria.

NOn è dubbio alcuno, che quando voglino i cieli, canti il bianco Cigno poſto nelle freſc'herbe preſſo à qualche vago ruſcello, ò riuo perenne, cagion, ch'alleuij, e facci ceſſare in parte l'angoſcie, e li dolori di colui, che iui per auentura, ferito dall'aurato dardo di Cupido, com'io ſono, condotto ſi ritroua: & altreſi, mercè loro, far ſuole ben ſpeſſo Progne, ò Filomena con le ſoaui, e dolci melodie de lor canti. Io poi che più d'ogn'altro diſauenturato poſſo chiamarmi, per hauer in disfauore tutti li cieli inſieme, manco di queſti, e di qualſiuoglia altro refrigerio. Ahi Pietà, e doue hor ti ritroui? ſe ſei in terra perche non mi ſoccorri in tante calamità? perche non mi ſcemi in parte i miei tormenti, e non mi ſol-

leui in somma da vn si graue dolor? che per te soffrisco pregiato hiacinto, diletto smaraldo, crisolito pretioso, & amitisto mio caro, e degno. Ahime che donna è questa, che così altiera ne vien alla mia volta?

Ege. L'accese fiamme d'Amore, che del continouo ardono, e consumano il misero mio cuore, m'hanno fatta di maniera pronta, & ardita, che deposto ogni timore, e vergogna feminile, à voi condotta m'hanno, ò nobile, e degno caualiere: siche pregar vi voglio che con le limpid'acque, d'vn corrispondente amore vogliate smorzare questo fuoco, che tanto mi tormenta.

Hip. Ecco troncate le vele di tutte le mie speranze.

Ege. Non pauentate, ò mi Signoré, perche quella, c'hora vi parla è vna messaggiera d'Amore venuta auanti al vostro cospetto per farsi conoscer solo seruitrice di V. S. Laonde rimouete pur ogni sinistro sospetto della vostra mente, & habbiate compassione al mio penare, se pietà regnò giamai in voi vnico mio bene.

Hip. Ahi amore ch'è questo che sento? Signora non sò che l'habbi mossa l'amare vn giouane forastiero, ne più stato in queste parti: io in quanto à me giurarei di non hauerla vista altro ch'adesso, però guardi bene, che non mi prenda in cambio.

Ege. Non dirò io già, che sia la prima volta questa, che v'habbi visto, ne tampoco, ch'essendo voi di altrui paesi, siate per questo di

ſangue abietto, e vile, perch'il voſtro gentil conuerſare, & il ſembiante appreſſo in ciò non vi condannano: ſiche non habbiate a ſdegno dunque amar vna leale, e fedel ſerua voſtra con riceuerla nel numero dell'altre amate, percioche cō puro cuore, & animo coſtante ſeguirò anch'io il mio ſignore ouunque vada.

Hip. Non piaccia a i cieli, ne a te ò Citherea, che tal mancamento facci giamai a quella ſuenturata. Per ilche ò gentile, e nobil dama bramando far coſa grata ad ambidoi in vn'iſteſſo tempo, ſi contentarà à dimenticarſi dell'amor di Flamminio, qual io ſono, col procacciarſi di più degno amante di lei perch'eſſendo il miſero gran tempo alli ſeruitij altrui aſtretto da vna tenace catena amoroſa, malageuolmente può hora diſporſi dell'opra ſua, e ſodisfare a voi, ò mia ſignora. Con tutto ciò commandimi pur in qual ſi voglia altro affare, che mi ritrouarà pronto, e parato per ſeruirla ſempre.

Ege. Flamminio, che con la voſtra durezza aggiungete nuoue fiamme alle mie amoroſe fiamme, pregoui, ſe prieghi da me voi aſpettate, che vi vogliate moſtrare più piaceuole, e benigno verſo quella, che v'ha fatto ſi largo dono del cuor ſuo, che v'ha dedicata l'alma, e conſacrata la preſente vita.

Hip. Amor che nel penſier mio viue, e regna, il ſuo ſeggio maggior nel mio cor tiene.

Ege. Fate, ch'io v'intenda, ò ſignor mio l'amor da ſcherzo, da ſcherzo ſi ſopporta, ma dou'è

da

da douero il cuor ferito, come il mio, Amor vi sparge sopra il suo veneno; a fine, che questo corpo resti per sempre sepolto nell'istesse lagrime, vh, vh.

Hip. Amor che debbo fare? a che mi cõsegli?

SCENA TERZA.

Filiberta. Egeria. Hippolito. Tomassino.

HO fatto ambascio, doue che mi pensauo far dicidotto, ma mi sta bene, e non è male all'vltimo, che non me l'habbi meritato, perche non doueua intricarmi giamai con simil artigianuzzi, morti di fame ch'altro non studiano il giorno, se non di trouare noui inganni per far stare di sotto delle pouere donnicciuole, che non sappino dire il fatto suo: oh che possa venire vna volta il fuoco dal cielo, e tutti v'arda generation pessima.

Ege. Flamminio anima mia deh non mi fate più consumare in pianto: ohimè, e poi vna tigre quantunque dispietata, & empia non si sarebbe hormai piegata a tanti miei scongiuri, & addolcita à si fatti singulti? sù, sù, Flamminio spengete hor questa fiamma accesa da pietosi sospiri col mostrargli la virtù della luce delli bell'occhi vostri, quali già mirando dalle mie gelosie il cuor mi tolsero.

Fil. E bè: così ti dai in preda alli gabbamondo Egeria? e che hai aspettato, che non l'hai messo

messo le mani dou'erano li contrapesi ancora? vh che, sij scannata sfacciataccia: e tu cornacchione aspetti l'imbeccata, che che tanto ci pensi?

Hip. Con chi parli tu ruffiana poltrona? se mi fusse lecito mettermi con vna vituperosa tua pari, vorria ben impararti il procedere si: hor restate tutte in la mal'hora schiatta di cocodrilli, che voi sete.

Ege. Flamminio dou'andate ohimè misera, oh scontenta Egeria; l'hai fatto partir tù traditora: ti voglio cauar gl'occhi con le mie proprie mani.

Fil. A me questo Egeria?

Ege. A te si vecchia, sozza, puzzolente, carogna, buf, baf.

Fil. Ah villana rifatta, poltrona insolente, ad vna che ti può esser madre, metter le mani adosso?

Ege. Non vuoi tacere mondezzara, merco da frusta.

Tom. Che cosa si fa quà? ah vecchia matta alla padrona tiri le treccie?

Fil. Ohimè, ohimè, doi contra vna pouera vecchia,

Ege. Ti voglio mangiare il core.

Tom. Laua verte, netta pitali, vecchia bauosa non ti vuoi fermare ancora?

Ah menestriero morsichia Egeria voglio spartire la compagnia, voglio il mio, altrimente adesso, adesso me n'anderò dal Gouernatore.

Ege. Camina, entriamo in casa, pigliate quel

che

che ti viene, e leuamiti dinanzi.

Tom. Mandatela via questa carognaccia, che sarò buono io à far li seruitij.

Fil. Non ci gridamo poi: io intendo hauere la metà del guadagnio, e ne più, ne manco, che noi ci pattuissimo, mentre andassimo ad habitare alla contrada della frezza.

Ege. Tu ti gabbarai all'ingrosso, se pensi hauere la metà de i miei guadagni, bella coscienza di donna attempata certo; dimmi vn poco c'hai messo altro tù, che qualche tua fingardagine: e questi quattro passi maladetti.

Fil. E tu c'hai messo altro: non stà bene di dire ogni cosa quì in strada.

Tom. C'hà messo la lettiera, il matarazzo, e la fiaschetta, che non ce l'hai messa tu lecca mortali.

Fil. Stà zitto cacazibetto, presontuosello, che per te ancora ci hà da essere la tua parte.

Tom. Se mi tocchi.

Ege. Vieni, che gl'hò ritrouato il verso io, vieni.

Tom. Non voglio che tu c'entri in questa casa.

Ege. Lasciala entrare, se tu non vuoi sentire vn'altro suono.

Fil. Ma che, le pulci son deuentate leoni.

Ege. Non più parole: Tomassino serra la porta, e vieni ad alto.

SCENA QVARTA.

Prosperina. Fuluia. Telettusa.

IO l'hò per bonissimo segno, che ne dici tu bocchino mio bello?

Ful. Che

Ful Che sò io.

Prof. Parche tu Fuluio ſtij in vn certo modo, che vuol dire? vuoi ripoſarti vn poco, ch'andarò à rifarti il letto in camera di madonna, che così ti potriano paſſare li cattiui humori.

Tel. Dillo pur arditamente, ſe qualche coſa ti trauaglia Fuluio, perche io ſon quà per ſolleuarti da ogni tuo biſogno.

Ful. Niente ſignora, ſon così di natura accidioſo.

Tel Non sò mò io, ſe ti pare tenerlo celato, fa tu poi: ti ricordarò ſi bene, che quell'aiuto, e fauore, che non hauerai da Telettuſa tua Padrona, nõ ſei nè anco per hauerlo da neſſun'altra perſona del mondo, aſſecurandoti, che con l'affettione ti tengo in luogo Hippolito mio fratello, e non di ſeruo.

Ful. Ahimè, queſto è per gratia voſtra.

Prof. Tu ti rammarichi Fuluio: bè qualche coſa biſogna ci bolla in pignatta; dou'è? laſciati taſtare vn poco il polſo: vh meſchinello, non ſe ci può tener la mano per quanto ſe gli rimena.

Tel. Nõ ſoſpirare, dillo sù che ti duole Fuluio.

Prof. Ti ſenti forſe male al petto, doue l'hai? ch'andarò à chiamare il medico.

Ful. Signora Teletuſa ſappiate, che'l mio male è incognito, e per queſto non hà dibiſogno di theorica, ò ſcientia di Fiſici, nè tampoco d'altro compoſito di ſemplici.

Prosp. Teletuſa queſta ſarà quella infermità, che ſi dimanda il mal del tiſico, della quale (ſecon-

(ſecondo ho inteſo dire) rare volte ſe ne guariſce .
Ful. O fuſſe eſſa pure, ch'almeno ſarei ſicuro dopò qualche breue ſpatio di tempo vſcir di pene.
Tel. Tu Proſperina ſempre hai li mali annuntij nella lingua.
Proſp. Non vedete come s'è cōſumato da dieci giorni in quà: pouerello? Fuluio volemo prouarci vn ſecreto che sò io?
Ful. Non v'hò detto che medicamento . . uno non può ſanarlo?
Proſp. Horsù, c'hormai t'hò inteſo; e ſe tu vorrai dire il vero tu ſei bello, e innamorato. che ne dici? non è coſi? oh, oh, come s'è cambiato; à Dio compagno?
Ful. Deh fortuna à che tanti preludij?
Telet. Perche ti lamenti della fortuna, no: ſtata forſi fauoreuole, che
Ful. Fauoreuole ſi in quanto l'hauermi dato ricapito in vna padrona sì amoreuole, e benigna com'è lei, & il Signor Agatonio ſuo padre, ma disfauoreuole, e contrarijſsima nel reſto de' miei più rileuanti diſegni.
Proſp. Teletuſa animo riſoluto ci biſogna.
Tel. Horsù Fuluio per non tenerti più in parole, hai da ſapere.
Proſ. Seguita; non ti fermare.
Tel. Diccilo tu Proſperina, poiche il freno de la vergogna mi ritiene.
Proſ. Vh la vergognoſella? penſate ſe gli baſtaſſe l'animo procacciarne per altrui, quādo non gli baſta l'animo procacciarne per ſe ſteſſa;

se stessa; in somma in questo mondo biso-
gna esser doppio in tutte le cose, accioche
venendo l'occasione non c'occorra andare
per le man d'altri. Horsù Fuluio io credo,
che tu habbi possuto conoscere à più d'vn
segno, come madonna Teletusa, & io ci
siamo innamorate di te: onde vedi di con-
tentarci quãto prima con quel meglior mo-
do, che tu potrai.

Ful. Ahimè, e che nouo Colpo di Fortuna è
questo?

Pros. Si zucche marine, non è questa la strada.

Cel. Fuluio essendo io tua padrona ti metto
auanti all'occhi il bene, che di ciò ne puoi
sperare, & il male, che te ne può auenire,
quando non volessi acconsentire al nostro
amore.

Ful. Signora come volete ch'io possa imitare
l'altra Isi, se li Dei non me lo concedono?
hermafrodito già non sono, e pur volete,
ch'io sia a quelch'io vedo: ahime.

Pros. Pur col trenta, trenta, noi volemo far
trent'vno, hor riuoltala mo quanto tu sai: vh
che sij il mal venuto, Teletusa, ecco di quà
missere, entramo in casa presto, Fuluio non
ci lasciare.

SCENA QVINTA.

Agatonio. Timpnella. Pedante.

A Che fare, t'eri fermato in Ponte dis-
menticato, pazzo, balordo.

Tim. Mi ritnandaua Rosmarina, che repigliasse
lu rãpino, che se gl'era scornato in capo a vn
Celso,

Celſo, perche m'hà detto, che ci l'hà laſci to le fuſa, quando miſſere V. S. ci la menò con la Paſſarina à far l'empitura in cucina, con la quale mangiaua madonna Merduſa; m'hauete inteſo V.S.

Aga. Beniſſimo: gran patienza mi biſogna hauere col fatto di coſtui, e già ſe non m'inganno, credo hauerlo inteſo ſolo per diſcretione; fatti innanti ſmemorato, non diſci tu chè Proſperina ti rimandaua à caſa di Celſo per il cuſcino, che nel tornar a caſa ſe gl'era ſcordato, e che t'hà detto, che c l'hà laſciato Teletuſa, mentre lauoraua qu la fattura in cortina, ch'ella portò, quan io la menai inſieme con la ſerua da Celſo mio ſuocero: ſtà così?

Tim. Stà così, così ſtà ah, ah, ah.

Aga. Che ve ne pare? dimmi, la torcia, che tu portaſti, doue l'hai laſciata, mò che mi ricordo?

Tim. L'hò tirata ad vn peſciolino, ch'era ſalito in vn'arco di Ponte per diuorare M. Timonello io, oh, l'haueua la gran bocca.

Aga. O beſtia tanto che l'hai buttata in fiun.

Tim. Non ci l'hò buttata io in fiume, c'è caſcata eſſa nell'acque, & vn'anguilla te l'hà pigliata, e non me l'hà voluta poi rendere quãto ci hò contraſtato; ma l'hò tirato tanti li ſaſſi, che ſe non s'ariampegaua in vna vigna, biſognaua, ò che s'affogaſſe nell'acque, ouero, che me la rendeſſi.

Aga. Chi può eſſer quello, ch'è la?

Tim. O dou'erano li cacciatori all'hora.

Aga. Taci vn poco.

Ped. Feram ne, che l'oltraggi di questi retrimenta hominum (se m'è lecito così sermoneggiar vosco domini mei) restino inulti, & impuniti? minime, anzi hora costante più che mai nella pristina opinione, andrò dal Pretore a querelarmi, ch'animaduerta in questi sogliardi temerarij cō la seuera legge Iustinianea ad Iuliam Maiestatis inscriptam, acciò gli facci docili, come s'esponga a publico ludibrio tantum hominem per antonomasia vndiq; Calentium interpretatū; se ne in cassum cadant omnia, vol o nunc dirigere l'itinere per il più breue calle.

Aga. Doue n'è inuiato il mio Calentio, che ne và così in fretta?

Ped. Sig. Agatonio mio colendissimo mi perdoni dell'inurbanità, in cui inconsulto tamen sono elapso; eo quia mi conferiua sì frettoloso ad pretorium vsque per vlui[s]cermi (astrea duce) d'alcuni insulti fattimi, che m'haueua abbagliato totalmente il suo aspetto: euge, oh, chi è quello, che sta illic così attratto à contemplare il cielo?

Aga. È il mio seruitore, perche?

Ped. Il vostro famulo è quello? il decente risguardo, che porto ad dominationem suam, [...] che ch'io non gl'vsi violenza hic, quì, [qu]esto luogo, parte, strada, piazza, ò vi[...]. Et sì, e quantunque vi fusse anco quel[l]'altro vostro agricola, suo consocio altresi sarebbe amoris vestri gratia, vt dixi.

Aga. Fate ch'io intenda un poco meglio questo fat-

ſto fatto miſſere Calentio.

Ped. Voca eum, che coſi ſaprete il tutto.

Aga. Timonella che ſtai ad aſtrologare lì: vieni vn pò quà furfante.

Tim. Padrone vedete quelle ſtelle, che ſtanno di ſotto à quelle tré ſtelle, che de ſopra ci ſono doi ſtelle, che portano la coda in groppa alla luna, le vedete? t'hò, t'hò tiene la bocca aperta: ò vè, vè guarda vn poco tù ſpazza camino?

Ped. Sollecitate con la redargutione ſig. Agatonio, ante quam mi laſci traſportare vlterius dall'vltrice iracundia.

Aga. Attendi à me balordo, priuo d'intelletto che diſpiacere ahi riceuto, tú e l'hortulan da queſto huomo da bene, ch'è quì, che l'hauete villaneggiato?

Ped. Imò, quod peius eſt verberato l'occipit infin'al cerebro.

Tim. Voleua robbare li quatrini a Ciragli c'haueua fatti delli caneſtri della vigna, de la meſticanza, c'haueua zappata V. S.

Ped. Mentiris lingua adamantina, tù ſei vn cri meniſca, vn manticulario, & vn craſſator ò ſi forte fortuna porto meco il ſcalpri biario, volo nunc pro eſt tunc exenterart ſeù iugularti tanquam agnum ad macellum

Aga. Piano M. Calentio, che coſtui è p ben il poſſete conoſcer alli ſegni: ſic gior pazzia ſarebbe la voſtra a volere cc tender ſeco.

Ped. Ita eſt nimirùm, iccircò amborum pa erratis.

Tim.

Tim. Che è quello, c'ha detto missere de madonna de missere Timonella questo missere assumato missere padrone voi?

Aga. Che vuoi, c'habbi detto, se non che tu sij vn inséfato? pouero te: dì è in casa Ciraglio?

Tim. E andato fin'a porta Matelica esso, per vedere se dimane vuole piouere.

Aga. Sentite s'ha punto di senno, vuol dire à porta Angelica, dice Matelica.

Ped. Nauitas de ventis, de tauris narrat arator, enumerat miles vulnera pastor oues.

Aga. Horsù lasciamo vn poco da parte questo ragionamento.

Ped. Omittamus eloquium istud.

Tim. M. Marc'Antonio vado a casa io a dar'a cena all'arpilea.

Ped. Dia vna volta combiato per vita sua a questa exosa arpia sig. Agatonio.

Aga. Va via di gratia.

Tim. *Aspetta, aspetta Rosmarina,*

Che te porto lo spedone

Per cacciare nel portone

Della tua tantarantella;

Hor viua, viua Timonella.

Aga Mirate s'è il vero quel ch'io vi dico.

Ped. Indiget elleboro, non occorre farui altri argomenti.

Aga Be M. Calentio mi sapresti voi dire quel che sia di M. Calfurnio vostro padrone?

Ped. Ad solitum, incumbit mirari pecuniam.

Aga. V'hò da dire, che già diece giorni sono, mi pregò gli volesse scriuer in iure in vna causa, ch'egli haueua con l'Vbelischi, e dal- l'hora

l'hora in quà non s'è lasciato più riveder;
non sò poi, ch'animo sia il suo.

Ped. Per questo à punto iampridem accessi a'
vostro domicilio, ex quo essendo stato reie-
to da quel vostro olitore, cagionò, ch'io no
vi potei far copia della mia presentia.

Aga. Ditegli dunque, ch'io v'hò parlato, e ch
se desidera seruirsi più dell'opra mia, mi vê-
ghi ad informare di nuouo; perche questi
giorni à dietro hò hauto tanti trauagli, ch'
ogni cosa m'hanno fatto vscir di mente; e
con questo vi lascierò con la buona notte
non hauendo però altro da dirmi.

Ped. Vale amicorum doctissime, e doctorum
amicissime, e me clientulum tuum tibi toto
pectore deditissimum ita, vt soles, ama.

Agà. Andate felice.

SCENA SESTA.

Capitano. Sparecchia. Fidentio.

A Dirtela in poche parole tu sei vn gr
d'infame; è possibile, che non vo
pensare mai ad altro, che di trouare all ut
per satiare questo tuo corpaccio.

Spa. Et à che volete, che pensi? l'ammazzare
fracassare, vituperare, impaurire, fuggire,
e metter in fuga gl'esserciti intieri, richied
vn Cap. Sacripante: il trangugiare, diuora
re, consumare, e dileguare le signore tauer
ne ripiene d'omnium crapularum materia
aspetta, e chiede vn famelico Sparecchi
com'io sono, e però a questo proposito c

come

come colui, ogn'vno all'arte sua, e Sparecchia all'hostaria.

Cap. Questa tua consequenza non mi piace, ne la metter più in atto prattico, se non vuoi, che la temperanza, che fino a mò hò vsata verso di te, la riuolti tutta in furore, e vendetta: lasciarsi menare a questo modo per il naso da vn tauerniero, da vno dico, che voglia degenerare dall'attion mie, ah si vien ja di gratia, perche me la sento vedi.

Spa. Và toccagli la punta de i calcagni, adesso, che butta il fuoco per il culo, và.

Cap. Ferma là; che autorità hai tu di portare la spada per Roma à quest'hora?

Spa. Ad maiora vna virtù de più che io non sapeuo.

Fid. Che sete sbirri voi forse, che volete sapere li fatti d'altri?

Spa. Parla con voi sig. Capitano.

Cap. Che sbirro? vn nuouo sole di virtù militare, vn Paladino, vn Sacripante, ch'in tutti i fatti d'arme ha auãzato gl'antichi Heroi, e si sbirro? sbudella costui Sparecchia.

Spa. Ditegli prima se si contenta, che lo sbudelli.

Cap. Che se si contenta? caccia mano, ah messtier becco.

Fid. Adagio; che dite mò voi forfantoni.

Spa. Fate tra voi, niente io.

Cap. Bè con chi l'hai tu?

Fid. Con chi la vuol con me.

Cap. Và troua dunque, chi la vuol con te.

Spa. Vittoria, vittoria, à casa, a casa.

Fid. In ogni modo grand'affrontatori, che v'sono hoggidì in questa Roma, sò, che s'hauessi hauto niente di paura, me l'haurebbono attaccata. Horsù lasciami seguire il mio viaggio, e vedere se potesse ritrouare il mio padrone, quale mi vado imaginando non habbi dato in qualch'estremo, lasciatosi per auētura guidare dalle sue amorose passioni, da cui il misero si fieramētè è cruciato.

SCENA SETTIMA.

Timonella. Filiberta. Egeria in casa. Tomassino alla finestra.

Dice missere che vada dallo sellaro, se gl'hà fatti ancora li stiuali, e che poi torni dal calzolaro se vuol venire a calzare li ferri all'arpilea, e che dipoi mi stenda dal ferraro, se dimane a bonissima hora, che sarà alla calata del sole, gli potesse venire à mettere li stiuali, e le scarpe tutto ad vn tempo: ò cancaro, c'è vn'altra cosa, che non mi ricorda adesso, lasciameci pensar vn poco sopra.

Fil. E mio assoluto questo orinale, l'hò comprato io, che c'hai che fare tu.

Ege. Che tuo? hai altra faccia di questa, vechia indiauolata.

Fil. Dicò lascialo quà, ch'è il mio: ah, ah, a questo modo m'assassini in casa tua Egeria?

Ege. Che vuol dir assassinare? te la voglio lasciar vincere questa pugna, perche non è cosa di momento; eccotelo c'hò; hor esci di

questa

questa casa, e torna, ò manda quanto prima per gl'altri tuoi stracci, se non vuoi, ch'io li butti per la strada.

Tim. Però non si può far bene in questo mondo, vedete pensieri, che si pigliano le persone à gridarmi, che stò in strada; non par che gl'importi à loro doue io mi sia.

Ege. Esci fuori ti dico, leuati di qui; fa non mi ti veda più inanti, e tre.

Tim. Et io ci voglio stare à tuo dispetto, e quattro, e se non mi ci puoi vedere, e tu cauati gli occhi.

Filib. Adesso, adesso; non si sarà finato il mondo di case nò; ma non ti dar fastidio, che non è troppo, che ti farò sentir nuoua delli pugni, che m'hai dati nelli occhi.

Tim. Dou'è quello che braua di darmi li pugni nell'occhi? ah sei tu medichessa? ò tò.

Filib. Vh che ti siano tagliate le mani dal boia: vh, il capo mio, vh; vh.

Tom. Madonna, ò madonna, quel matto di Timonella ha spezzato l'orinale in testa à Filiberta. Hor va picciaci mo vecchia gabrina; gui, gui, ma che piange la creaturina.

Eger. Tomassino leuati di lì, e serra su quella finestra.

Tom. Et io vuò andar à basso p vederla meglio?

Eger. Dou'andarai; sta qui, sta qui:

Tom Ohimè, ohimè, non più, ohimè il culo mio: sia pregato il cielo, che possa rimanerci la prima volta, che ci te rientra.

Filib. Sia maledetto la disgratia mia, e quella poltrona, che n'è stato causa. Voglio portare

tare questo fagottino in casa d'vna mia comare, sin ch'io vò dal barbiero à farmi guar dar in testa se m'ha fatto male assai questa percossa.

SCENA OTTAVA.

Turullio. Ciraglio.

VIene nò poco chiù nante, metteme nella strada de le pela mantielle, e pò vanne pe le fatte toe, cha te saraggio scauo fin che haggio l'arema'n cuorpo.

Cir. Scì, ma la mancia que m'hai promissa, me la darai puoi?

Tur. Mò te la daggio, nō dobetare nò; dou'è: oh poco cialauriello, non m'allecuordaua, cha le tornisi erano in chelle cauze recamate d'oro; ma non emporta; vanne allo banco dell'Olgiate, & adduci chessa à Cola Cammillo, cha te darà chillo cha buoli.

Cir. Que bò que ne facci de quisse cartuccie? io vogliu vn iulio d'arientu, que tu m'hai promisso.

Tur. Và da Cola Cammillo, 'nomme dello tuo; s'tu me lo buoi fare dicere; và cha me canosce, adducili chessa, nè cercar autro tu.

Cir. Non sacciu tantó canusce, canusce, io te icó, que voglio vn iulio, se non volimo far altro que parole.

Tur. Non saj che songo lo prencepo de lo Vece Rè de Napole, é figlio de lo prencepale, c'habet'in coppa à lo sieggio Capoano.

Cir. Se fusce lo figlio de lu diauoro, que m'emporta

porta à me.

Tur. Nò, te lo dico, cha se male t'abbesuo-
gnasse quareche fauure à Napole, cha non
ce accascariano autri miezzi. N'autra co-
sa; 'ntienni buono, buoi stare pe seruetore
co mico, cha te boglio menare 'ncuocchio
da ientel'hommo paro toio, e bestirete de
camuzzo leuantino da lo capo a lo pede.

Cir. Non t'allargare tantu de ratia, pre quesse
non cagnaria lu patrune meo, se me daissi
tutto lo paese teo.

Tur. E doue habeta lo patrone toio?

Cir. Quà de rempitto na bona picca que te
sbodielle: li quattrini; ah, sù.

Tur. Pe vita toia imocc'ella, e damme no poco-
rillo da bere, pecche è dui iorni cha non
haggio vipputo vino de nessuna sciorte.

Cir. L'hauimo fenita sù, e d'addomannu l'im-
promettura, e sci dice que lu meni à bere.

Tur. Sì core mio trasimo, cha se lo patrone
toio lo sape poi l'hauerà pe no granne
fauore: dimme non è lo segnure, ò non
m'allecuordo mò lo nome soio.

Cir. Dice pò l'homo accumu venonu le dera-
tic haiu menatu quisso mancatore della
parola sea da Borgu nouu fino a quà, que se
cria sperduto; e pre que poi? pre vna me-
seria; e sci me ci vertcia de sopra; maneco
de vanga presta me pacientia tu.

Tur. Nò Iulio papale me vasta no mese, pensa
s'è na meseria: e po frate non facimu a le
sogozzune, ch'io haggio na capa tuosta cha
pare na torre vi

Cir. Vh

Cir. Vh chi me tene, que non te cacciu quisso cultiello su la trippa.
Tur. Chiano, c'haggio io perzi lo sangue rusciо.
Cir. Se non hauisse da reire a casa pre vna facenna, que m'importa, vorria que veissimu a chi ha lu sangue più ruscio tù, ò io; mà non pre quisso te se sparagna nò.
Tur. Bedi pe vita toa como no contadino, na il puce, no mancia puorre quanto fieto cha mena; ah cha se sapisse li macielli c'haggio fatti à Napole de le parè soe, se cacciaria dinto a na chiaueca quanno me bedisse. Hora suso poie cha songo priesso à la casa de la segnura mia, e cha issa no staue 'ncoppa à le balcune, boglio arresoruerme da chillo Caualiero honorato cha songo, a tozzolare na vota la porta, cha'n ce sapera mai scire.

SCENA NONA.

Turullio. Egeria alla porta.

Tur. TIc toch.
Ege. Oh l'è tornato presto. Tomassino passa sù, che uoglio andarui io ad aprirgli.
Tur. Sì speranzuccia d'oro; como me canosciono all'odore, accomo ci fanno a corresire: oh eccola cierto Seruetture de chillo seruetture ch'annetta le rosche de lo cacato de chillo verme, cha fece chillo feluccio, cha fu tessuto da chillo tesseture, e cha poie

ne fece chillo drappo cha fu accattato da chillo mercante, e forfeciato da chillo sartore, cha ne fece chella bella veste, cha porta onne iurno la signura mia gratiussema.

Eger. E bè, che volete di qua voi?

Tur. Songo venuto à vesetarovi, pecche ve porto affettiune.

Eger. Voi mi parete troppo sfacciato (perdonatemi) che ci ho che fare io con il fatto vostro?

Tur. E pecche m'hauite fatto benire da Napole a cà, se no boleuate nente?

Ege. Gentil'huomo mio voi hauerete errato la casa; però andate in la buon'hora, perche non son'io quella che v'ha mandato à dimãdare. Sentite cõ che belle chimere, che se ne veniua.

Tur. Accosì m'haue ditto lo Procaccio: credite cha me fusse partito da Napole dou'haggio lassate tante le gentele donne có le lacrime alle vocchie, e lo spasemo allo core, se no fusse stato pe chesso cunto, zoè pe seruire na patrona mia como site vui? quareche matto.

Ege Bagio le mani, non nò, attendete pur la fede à quelle meschine, perch'è honesto, e tornate à consolarle quanto prima; altrimente sarete cagione della rouina loro, hauendole (come voi dite) lasciate sì afflitte, e sconsolate, nella vostra partenza.

Tur. Sconsolate? te lo credo io; cha non chiù priesto le disse lo partire mio, cha tutt'a no tiempo accomenzarono à fare no chianto

 sì ter-

sì terribole, cha impauriro tutto Napole de manera che passa vna dozzena de piccirilli, cha morirono pe paura: la quare cosa 'ntisa da lo Vice Rè, subbeto te le mannò na prohibitione, cha non chiagnessero chiù: se no cha le boliua fare 'mpennere tutte.

Ege. Gran bene certo, che se scopriua in queste vostre dame.

Tur. Pensate core mio; ma non pe chesso creo c'haggiano lassato lo chiangere; pecche è na mala cosa chesso Amore.

Ege. Hanno ragione, perche sete vn bel gioуane; ve ne son più a Napoli di questi Ganimedi?

Tur. Non c'è autri quanto à chesso, che sia perzona de qualetà: in onne luoco poie ci songono delle sparutelle, cha bogliono fare dell'ennamorato; e non haggiono à la casa no tuozzo de pane, cha le scanne.

Ege. Deue andare insolito sù. Mà è vero poi quello c'ho inteso dire di voi altri Napolitani, ch'andate doppij di camiscie tutto l'anno.

Tur. E na vaia: 'na camiscia à no ientel'homo Napoletano, come songo io, le vasta n'etade; e non è accomo cà, cha omne femmana se ne piglia na ianca: nui no tenemo cunto se no de collare; e la rascione è chessa, cha lo collaro se bide, ma la camiscia no.

Ege. Mi son chiarità: buona notte.

Tur. Ah sbreognata, cana fetiente; à lo segnure Turullio serrare la porta 'nfaccia? anna, cha te boglio dare tanto martiello, cha farag-

raggioti ſchiattare loco de dolure ſenza na
compaſſione a lo munno.

S C E N A D E C I M A.

Timonella, Ciraglio.

HA detto, ch'andiamo à chiauare lo forno, acciochè venga à caſa queſta ſera, perche madonna vuol informare dimane à buon'hora ſenza manico.

Cir. Non ha ditto luſci, me pare à meu.

Tim. E come, dillo vn poco tu ſaputone.

Cir. Ice, que iſſimo à chiamare Carfurgno; que venga priſto, que meſſere addemane bò informare à bon'hora ſenza manca, e non ſenza maneco.

Tim. Et io come ho detto?

Cir. Hai ditto à lo reuirſo tu.

Tim. Dimmi vn poco, quando ſi riuolta vn ſacco, quello panno, ch'è di dentro, e quello, ch'è de fore non è tutto vno?

Cir. Lo ſaparia Fecca quiſſo.

Tim. Hor coſi è queſtà ancora, ò al riuerſo, ò al dritto, che ſi dica, ſempre è vn'iſteſſa coſa.

Cir. Iamo, iamo, que tu ſi più dapuoco, que ne lu ſeruitiale ſenza zampogna.

S C E N A V N D E C I M A.

Capitano. Sparecchia.

QVelle ſono imbroccate, che non fan ſangue peggiori di tutte l'altre: vedeſti come quel manigoldo ſi perſe, ne ſeppe

più che dirsi.

Spa. Fu galante certo, ah, ah: ogni volta che me ne ricordo, mi vien voglia di ridere.

Cap. Ti pare forse gran cosa? n'hò fatte dell'altre più belle, e più facete di questa.

Spa. E possibile.

Cap. Tanto è; e quella, che successe sul vespro nel mese di N. nella seconda inditione, nell'anno del principio del mondo, nel mille, e cinquecento; che fu l'anno passato non fu stupendissima:

Spa. Con me tanto non l'hauete più detta questa, ch'io mi ricordi.

Cap. Sò d'hauerla raccontata vn'altra volta, ma non mi souiene adesso à chi; io credeuo, che fusse à te: oh fu al Gran Duca mò che mi ricordo; hor senti. Ritrouandomi l'anno passato, com'hò detto in Vienna, l'Imperadore vna mattina tra l'altre mi mandò à dimandare; e volse (per abbreuiarla) ch'in tutti i modi restasse a mangiare con esso lui.

Spa. Voi mangiaste con l'Imperadore?

Cap. Io sì, ma che, d'ogni picciola cosa ti fai marauiglia?

Spa. O, ò, ò.

Cap. Hor via taci se brami di sentir cosa heroica, e degna di memoria.

Cap. Dite pur via: la vole esser bene delle tonde questa.

Cap. Dopò l'hauer finito di desinare; volse S.M. Cesarea consigliarsi meco buon pezzo d'intorno alla guerra, che s'haueua da far

à pri-

la primauera: siche per tanta domestichez-
za venni à tale, ch'ero inuidiato da tutta
quella corte. Vno tra gl'altri poi mirãdomi
con occhio fosco, dette non sò che sborbot-
to, che vuoi tu altro, ch'io me ne senti. Io,
che sempre mi son dilettato andar per il
mondo, per darmi à conoscer à ogn'vno per
quello, ch'io sono, e massime à Prencipi ta-
li, te lo minacciai con vn'arcar di ciglia,
soggiungendo appresso queste parole; serra
cotesta bocca fosco proprio, che tu sei: il
meschino senza far altro moto cascò morto
alla presenza di S.M. come se fusse stato per
cosso dal cielo da vna mandata saetta.

Spa. Ih? e che disse allhora l'Imperadore?

Cap. Il pouerino stette ancor lui buon pezzo,
che non potè formar parola;

Spa. Non più di gratia che trasecolo,

Cap. Oh, s'io ti volesse narrare quelle, c'hò
fatte con questa lama, ti farei stupire molto
maggiormente.

Spa. Vi sarà tempo vn'altra volta à raccontar-
le, andiamo per hora à bere vn pochettino,
e poi tornaremo, perche quel presciutto,
c'hauemo mangiato poco fà, mi dà vna sete,
che non mi lascia raccorre il fiato.

Qui le Furie infernali mandino fuori sibili, e spauenteuoli voci.

Cap. Che sibili, che vrli possono esser quelli,
ch'à quest'hora si sentono per la città? sei
sordo, non li senti?

Spa. Si sento.

Cap. Horsù che questo sarà sicurissimamente
lo spirito di quei sventurati, a quali hò già

tolto la vita; e per non potere per l'immatura morte traghettare Flegetonte, deue andare così miseramente penãdo per l'aria, aspettando tuttauia che si compisca il destinato corso dell'anni loro.

Spa. Eh non dite così, che mi farete drizzare li capelli con tutti gl'altri membri sensitiui.

Cap. Oh coniglio, s'hai paura delli morti, pensa, che farai delli viui; per mia fè sò che stareſti bene alla guerra, doue non s'odono altro, che pianti, querele, lamenti, gemiti, vlulati, per tutto lagrime, dolori, mestitie, prigionie, sforzi, sualigiamenti, morti.

Spa. Non più Signor Capitano; perche voi mi fate maggior paura.

Ca. Sul meglio tu m'hai interrotto il catalogo.

Spa. Ecco, che vien di quà il romore, à noi Signor Capitano.

Cap. Mettiti in guardia, spada, e cappa presto.

SCENA DVODECIMA.

Timonella. Ciraglio. Sparecchia. Capitano.

AH, ah, ah.

Cir. Fuite, fuite, que ci ſuò de quà li diauri neri, fuite, que no ve piglieno, ahu, vh.

Spa. Ahime che son morto.

Cap. Aspettami fratello: ohime, dou'è la strada?

Nel fine di questo Atto Terzo eſchino fuori le Furie Infernali ſibilando, con dar ſolo vna paſſata per il palco.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Egeria. Tomaſſino. Filiberta.

ASpettami giù in ſtrada, che mò vengo à baſſo, non ti partire: hai inteſo.

To. Madonna ſi, madonna nò; ta ran ta ra.

Fil. Ah traditora m'hai annegriti gl'occhi? mi ci hai fatto mettere la biacca; laſcia, che torni il compare Tognino dalla vigna, e poi qualche coſa ſarà.

Tom. O, ò, ò: Forauerta; e doue hai ritrouata così bella maſchera carneualeſca?

Fil. Te ne ridi? forſe che non poreſti ridere così di quì à vn'hora, ſe più preſto nò: hò ben parlato alli sbirri, che ti mettino prigione ſi.

Tom. Vh, vh, vh.

Ege. Tomaſſino, che hai, perche piangi? ti ci ſai porre con queſto ragazzo eh?

Fil. Chi gli dà faſtidio.

Tom. M'hà detto che mi vuole far andar prigione dalli sbirri: vh, vh, ſpionaccia.

Ege. Stà zitto. Filiberta mi rincreſce, e mi doglio ſin'al core della diſgratia tua, perche hauẽdoti tenuta ſempre in luogo di madre, ſi come tu ſai, è impoſſibile, che nò ne ſenta anco io qualche rãmarico: però hora come

obe-

obediente figliuola ti dimando perdono di questa, e d'ogn'altra offesa, c'hauessi riceuta da me; e tuttauolta che vorrai riconciliarti meco, ti prometto compiacerti in tutto quello mi commandarai, pur che conosca, che vi sia l'vtile dell'vna, e l'altra di noi dua.

Fil. Figlia mia non credo hauerti commandato cosa ancora, che ti sia tornata in danno; anzi tutto il contrario, e quest'è stata la discordia nostra: pure ho speranza, che te n'habbi ad accorgere con il tempo, s'io andaua à buon fine, ò nò, quando t'ho voluta riprendere delle tue sciagure.

Tom. Madonna non ci la fate tornare in casa questa pidocchiosa, perche ha detto, che vi vuol far ammazzare da Tognino quando torna dalla vigna.

Fil. Egeria s'io ho pẽsato mai, nõ che detto tal cosa, che prego il cielo, che mi possa esser data vna ferita mortale in mezo al cuore: vh vh, cose che dice questo bugiardello.

Ege. Dò fede alla tua semplice parola, che accadono mò tanti scongiuri?

Fil. Nò si pensa questo furbetto, ch'ogn'vno sia vn tristarello come lui.

Tom. Alli segni si conosce; coprite, coprite il viso; acciò non ti siano visti gl'occhi.

Eger. Prosontuosello, prosontuosello, che sì, che ti raffreno cotesta bocca. Torna in casa presto.

Tom. Io non ci tornarò.

Eger. Che cosa dici?

Tom. Eccomici tornato: che vuoi mò, che vuoi

vudi mò;

Ege. Filiberta tornam'à casa; e fà tu dalla tua banda; ch'io non mancarò dalla mia.

Fil. Hormai sì, che conosco c'hai animo di far bene; che tu sij benedetta: hor via entriàmo; accioche la bottega non si finisse in tanto di desuiare.

SCENA SECONDA.

Telelusa. Prosperina.

BEn Prosperina, Fuluio sta più in quella sua ostinatione?

Pros. Adesso più che mai, l'ho pregato, e scongiuratolo mille volte, e più duro l'ho ritrouato la seconda volta che la prima.

Telet. Si ah; à questo modo mi dileggi Fuluio? questa è la memoria, che tieni delli miei cortesi, & amoreuoli affetti? ah ingrato fanciullotto, sì douuto premio mi rendi hoggi delli benefitij c'hai riceuuti da casa mia? speraua io questo da te? meritaua questo l'amor mio? non già. Ahimè, e perche non fui lacerata nel giorno della mia natiuità, tosto, che di soffrire tante amaritudini? N'è morta la pouerina; e pur troppo lo mostra; & io dirò come quel bifolco, ch'araua la terra; anna pari, pari beccarino: ma che volete, ogn'vn non sà dire quelle parole così appiccicose, come essa.

Telet. Ah spietato tigre; che se non era il mio Sig. Padre hoggi non saresti al mondo, con quanta istanza; anzi sin con le lagrime a gli

gli occhi prostrato in terra so richiedesti,
che ti volesse far gratia di ricettarmi in casa,
se nó per seruo, almeno per garzone di stal-
la: & io sciocca che fui da bel primo dona-
toti il cuore, non patì altrimente la tua
bassezza; ma che? oprai sì che ritenesti il
grado, nel quale al presente ti troui: e poi
à questa foggia tu mi rimeriti sconoscente?
ah che siano maledetti questi occhi, che fu-
rono causa di mirare la tua bellezza, queste
orecchie, ch'ascoltorno le tue querele;
questa bocca, che beuè il nettare che stilla-
uano le tue melliflue parole; questa lingua
che fu sì presta a lodare la tua gentilezza, e
leggiadria, queste mani, che scherzando vn
giorno a caso palpornó le tue lucide carni:
& in somma maledetta sia me stessa tutta,
poiche ogni mia speme in cuore si esasperò
e crudelmente locata tenni.
Pros. Non vi disperate padrona, perche non
sete sola nò.
Tel. O sola, ò accompagnata, poco giouamẽte
me ne segue: nò, nò, dirai Fuluio, che se
desidera star in casa, che gli conuiene mu-
tarsi d'opinione; altrimente che si proue
pure d'altro pane, perche di quello del
signor padre non è per magnar ne più.
Pros. Si mutarà bene sì, è giouanetto, e di ma-
niera che non deue ancora hauer comin-
ciato à cauar l'acqua con l'impozzatoia,
e però si fa tanto pregare à vh la dolce
cosa; io quãto a me sono vna di quelle
che vi starebbono tutto vn giorno senza
mai

mai far altro : basta, il mondo alla riuersa à quel ch'io vedo, doue che gli huomini soleuano venir dietro à noi dõne, e si bisogna, che noi andiamo dietro ad essi. pacientia, tocca à loro questa volta.

el. Huomo non fu giamai costui, ma si bene indomita fiera vscita dalle oscure cauerne per tormentare del continno quest'afflitta alma mia.

SCENA TERZA.

Prosperina. Teletusa. Hippolito. Fidentio.

VH rouinate noi, chi son costoro? Teletusa non fuggite; fermateui, che ci hanno viste.

Tel. Ohimè, e che sarà di noi?

Prosp. Fateui animo.

Hip. Ti sei gouernato da sauio; andiamo, perche coloro ci deuono aspettare ancora in Campo Marzo.

Fid. Sig. Flamminio non vi sete accorto di quelle donne, che ci sono di rincontro?

Hip. Ohimè, e come questo? trattiẽti vn passo: deh cieli raffrenate l'ira, se possibil sia, ditemi madõna, che vuol dire, che sete in strada sì sole, & in questo tempo massime?

Prosp. Siamo vscite qui fuori per cercare vna nostra cagnolina, che n'è persa; l'hauereste voi à sorte veduta per nissuna di queste contrade.

Hip. Il furore mi sprona, e l'amore mi ritiene, il rancore chiede vendetta, e la carne misericordia;

ricordia; ſiche nõ sò proprio io ſteſſo à qua di lor doi mi debbia appigliare.

Tel. Eccoti Proſperina in precipitio: giouir vi raccommando l'honor mio.

Prof. Caro miſſere laſciate ſtare la mia padrona; è pigliate me ſola, che mi contento, di buon accordo.

Hip. Ah impudica, e ſcelerata donna in mia preſenza, in preſenza del mio maggior teſoro laſciarſi vſcir di bocca ſi ſconcie parole? non ſopportarò già mai, che di ciò ne vadi altiera; anzi come ramo adulterino di nobile pianta creſcendo non ſuffocaſſi vn giorno il vero ramo del mio ſangue, voglio tagliarti via con darti obbrobrioſa morte.

Prof. Vh, chi m'aiuta.

Tel. Miſere noi, vh, vh.

Fid. Signor Flamminio fermate, ohimè non v'auuedete dell'errore.

Hip. Non m'impedire Terentio, non voler eſſer cauſa, che queſta dishonorata reſti impunita d'vn ſi enorme fallo.

Prof. Vh ſcontenta mene, vh caſa disfatta, caſa ſcura, caſa abbandonata, vh, vh.

Fid. Eh ſignore ricordateui che ſon donne; habbiategli qualche poco di compaſſione.

Hip. Partiteui di quì ribalde; leuatemeui d'auanti: e tu altra buona femina ſtà in ceruello che ti biſogna, ſe ti ritroui più a queſt'hora fuor di caſa, che ben vedrai quel che ti farò; e fà che m'habbi inteſo; e baſtiti queſto per adeſſo.

Tel. Perdonatemi perche nõ è ſtata mia colpa.

Hip. Hai ardire ancora d'aprir la bocca licentiosa sfacciata? non piaccia al cielo, che m'habbi da lauar le mani col proprio sãgue.

Fid. Per questa volta voglio gli perdoniate: horsù andate via.

Prof. Manco male, che non c'hanno menate prigioni.

Hip. Ecco padre mio caro quelche và partorendo l'hauer'allentato si largamente il freno della paterna potestà à Teletusa tua figliuola, e mia sorella: ahime, che l'età senile (il che á mio mal grado dico) t'hà tolto la tua prudenza, e sauiezza; perche ingegnandoti compiacere all'altrui voglie, poco, ò nissun conto fai dell'honor tuo.

Fid. Con tutto ciò non vi rincresca hauer superato gl'impeti, e furori giouanili con hauergli impiegati al mio volere; perche con gl'altri oblighi, ch'io vi tengo, questo sarà segnalatissimo.

Hip. Ahi Fidentio, chi ha veduto, ò vede ne i monti vn leone, ò vn drago, subito fugge; con lagrime, e preghiere si puol placare tal volta vn'assassino, ma à volersi guardare da vn'huomo, ò donna traditrice, ch'á vna cosa pronta nella lingua, & vn'altra ascosa nel cuore, gli fa bisogno di gran prudenza, e d'aiuto sopr'humano. Ecco dunque la maluaggia serua, nell'apparente bontà della quale gia confidatosi il miserãdo padre hor resta tradito: torniamo, torniamo à casa, perche sono di maniera da ira, e passioni amorose conuinto, ch'appena sono in me.

SCE-

SCENA QVARTA.

Capitano. Sparecchia.

VIgliacco, vituperoſo, infame, come vuoi diuentare mai buon ſoldato, ſe nel più bello del ſcaramucciare tu ti cacci à fuggire?

Spa. Ego, e tu, cuius perſonæ?

Cap. Che vuoi dire per queſto?

Spa. Che ego fui la perſona prima, e tu V. perſona ſeconda.

Cap. Il tu ſi dà alli pari tuoi ignorantone.

Spa. Non montate in collera, perche queſta è vna concordanza così fatta; non ſete mai andato à ſcuola?

Cap. Quando era dell'età di ſei anni pagai il maeſtro per vn meſe, ma non ce lo poſſe finire, perche un ſabbato (giorno memorabiliſſimo per il mal'auuenturato) imparandomi vn fendente, colpo mortale in vero mi ripreſe, che non andaua à tempo, e diſſe mena più forte poltrone; io, che poco mancò, che per quella parola non l'ammazzaſſe, ſtrinſi per ira incontinente le labbra, menai con tal forza, e furore, che vuoi tu altro, ch'il vento della mano leuò da terra il maſtro com'vna paglia, e portollo di peſo in vn'altiſſima quercia, doue il miſero reſtò appiccato ſenza poterſegli dar aiuto di niſſuna ſorte.

Spa. Ah, ah ah: e che non ci intendemo, io dico à quella ſcuola doue s'impara à congiógere

gere l'agente con il patiente.
Cap. Li sbirri, li spioni vanno ad imparare sì fatte minchionarie, per seruirsene poi per le corna di lor madri, che li sbudellino.
Spa. Dice à voi altri, che sete Dottori in quattroque.
Cap. vn spirito generoso deue darsi all'arme, acciochè occorrendogli tal volta venire alle mani con l'inimico, possa mostrargli la fronte, e non la schiena, si com'hai fatto tu dishonorato poltroncione.
Spa. Non gli mostrò la schiena lui, ma gli mostrò le spalle, come cosa più degna al grado suo.
Cap. Volta in quà, che borbotti?
Spa. Diceuo con questi signori, che me n'era fuggito per non ritrouarmi alle solite rouine, alias bastonate.
Cap. Come me l'hò indouinata.

SCENA QVINTA.

Filiberta. Capitano. Sparecchia.

GLi dirò: Ben trouati Capitani.
Cap. Di quì à vn poco ogni forfante sarà Capitano. Filiberta non attribuire ad altri quelch'è mio, se non vuoi, ch'io ti rimandi à casa senza vita; e sai che nó c'hò collera.
Spa. Hò hauto pur vna volta anco io il titolo di Capitano.
Fil. Nò nò, intendete bene: voi signor Sacripante sete Capitano dell'arme, e Sparecchia è Capitano di tutti i mangiatori.
Cap. Ga-

Cap. Galante certo; non si posseua risoluer m
glio; vâ pur sicura hormai, ch'io ti prrdol.
ogni tua offesa.

Spa. E tu di che sei Capitana, delle ruffiane eh:
oh, oh, non è marauiglia, se teneua côperto
il volto; guardate Sig. Capitano guardate.

Cap. Chi t'hà rotto il mostaccio Filiberta? dimmelo pure; c'hor hora te lo vuò portare quì
di peso, acciò gli dij non solo le guanciate,
che tu hai riceute, ma che lo batti sù le natiche à guisa di fanciullo; gli peli la barba
s'è huomo, s'è donna.

Spa. Gli peli, madesi.

Cap. Gli tiri li capelli, e l'esponghi finalmente à publica infamia in presenza di tutto
popolo.

Spa. Così sì; & io com'è morto lo portarò in
vn schidone, come porco al fuoco ad arrostire, e come poi farà ben cotto, ce lo mangieremo tutti tre di compagnia.

Fil. Vi ringratio per hora di tante offerte, p
esser che non vi sia vn tal bisogno, perch
son cascata dalle scale; ma quando verr
l'occasione, le terrò sempre in capitale.

Cap. Non ti dico altro; tu sai chi è il Capita
Sacripante Flegadarodos, alias detto Fra
cassa, distruggitore della casa Ottomana.

Spa Frecataros; che nome diabolico tò; de
ue hauer forse voluto dire fregato arrosto
non è cosi Signor Capitano.

Cap. Si fegato in guazzetto; Flegadaro ..s, all
gala che cosi lo saprai dire.

Fil. Horsù Signor Capitano mi volete co

man-

mandar'altro?

Cap. Aspetta vn poco doue hai, d'andare, c'hai sì gran fretta?

Fil. Sin in Campidogliu per vn mio seruitio.

Cap. Hor bè, che fa la signora Egeria.

Fil. E che; si va lamentando di voi, che così di rado l'andate à visitare.

Cap. Che vuoi Filiberta, ho tanto da trauagliare, che non sò come mi sia più viuo: chi mi manda à dimandare di quà, chi di là; l'Imperadore mi desidera nel suo campo, Rè Filippo mi vuol lui, il Rè di Francia m'hà mandato il bastone il gran Duca v'è venuto incognito in persona per menarmi seco; à talche non sò a che mi risoluere: e quelch'è peggio v'è nata discordia tale tra questi Prencipi, che non è mai più per hauer fine.

Spa. O che s'hauesse rotto il collo più presto, che lasciarsi vscir di bocca castronarie si fatte.

Fil. Se ne trouano pochi hoggidì de vostri pari; e però vi deuono fare tanta folla.

Cap. Anzi nissun altro; io sin adesso stò sù l'honor mio; chi mi vorrà poi, bisognarà bene, che mi mandi il seggio regale lì; e forse vi pensarò di sopra qualche giorno.

Spa. Hor quì stà il fatto.

Fil. Fateui tirare la calza, ve lo ricordo.

Spa. Oh, come sà dare ben la faccia questa ruffiana ancora.

Cap. Vuoi tu altro, che gl'hauerà da costare salata.

Fil. Non v'hanno fatto poi nissun presente questi

questi Prencipi.

Spa. Perdi il tempo, perche l'hò finita di votare io la borsa.

Cap. Mancano presenti. Alli dì passati il Rè Filippo mi mandò à donare per il suo ambasciatore vn Marte massiccio d'oro, la Corona di Francia (questo hieri appunto m'arriuò) mi mandò vn Hercole con la mazza in mano pur dell'istessa maniera; & il gran Duca alla sua venuta m'hà portato il ritratto mio vero con vna spada in mano, cō volto minacciante, & à piedi adornato d'vna tale iscrittione. Sacripanti quis resistet?

Spa. Nemo in fuggiendo.

Cap. De gli altri doni minuti, come bacili, vasi, catinelle, coppe, tazze, candelieri d'oro, e d'argento, non se ne tien conto in casa mia

Spa. Si fiaschi senza coperta, bicchieri senza piedi, caraffe senza collo, e candelieri di legname fatti a mano, ve ne sono infiniti in casa sua.

Fil. Poiche sete così ricco, voletemi far gratia d'imprestarmi doi scudi, ò darmegli com'è voi piace?

Spa. Che vi dis's'io?

Cap. Ti darei vna di quelle statue, ma perche tu sola non la potresti portare a casa, andarai per la più speditiua al Monte della Pietà à farti imprestare quel tanto che ti fa di sogno.

Spar. Messersi porta il pegno, e la fede, che sij pouerella, che non ti faranno pagare i non doi per cento.

Fil. E

Fil. E' votata senz'altro la borsa. Horsù Capitano à Dio.

Cap. Non ti scordare di raccommandarmi alla Signora Egeria. Andiamo ancora noi Sparecchia.

Spar. Si di gratia, che non mi mangiassero intanto i sorci quel pezzetto d'arrosto, c'ho riserrato nella credenza questa mattina per dar trattenimento alle ganasse.

SCENA SESTA.

Calfurnio. Pedante.

QVest'informarlo di nuouo à me non mi piace troppo a dirtèla in pòche paròle.

Ped. Il quare, assegnatemi di gratia la ragione.

Calf. Perche mi vado imaginando ch'essendo M. Agatonio come gl'altri Auuocati del nostro tempo, non voglia ancor lui cauarmi dalle mani qualche paro di scudi con queste sue informationi.

Ped. Immoritur lucris, & amore senescit habendi. Calfurnio il vostro animo è troppo inflexo nell'insatiabile voracità del danaro, ita, vt exigeres ab ipsis etiam statuis farinas.

Calf. Io non sò che ti vadi farinando; t'ho detto, & hora te lo replico, che non ad altro fine mi prolongano la lite questi Giudici, Auocati, e Procuratori tutti insolido, se nó per smembrarmi, e votarmi la borsa del continuo.

Ped. Vnum peius, eccoui il comparatiuo, & alterum pessimum, eccoui il superlatiuo; hor ritrouatela mò voi: non ignoro autem, più elegante, nec me latet, nec me preterit, nec me fugit: elegantissimè, in omnium oculis est positum pecuniæ omnia obedire.

Calf. Andiamo, che la ritrouarò ben io sì: bussa vn poco, già che la porta è serrata.

SCENA SETTIMA.

Pedante. Fuluia. Calfurnio. Timonella. Agatonio.

Ped. Tich, toch.

Ful. Chi dimandate?

Ped. Dite così al Sig Agatonio, che sono arriuati qui doi gentil'huomini primati della Città, quali vorrebbono confabulare aliquantillulum con la sua celsitudine.

Ful. Aspettate qui, che hor hora andarò a chiamarlo.

Ped. Venustule adolescentule, iuuenis exuperanti nempè forma, inuideo a quella leggiadria ch'in te alberga, regna, fiorisce, e risplende: alias, poiche di beltà tale sei dotato, fornito, ornato, adornato, e fregiato. Bè, che vi pare Calfurnio di sì eloquenti periodi?

Calf. Mi pare che tu sia vn cicalone; che vuoi che mi paia altro.

Ped. Me miseret, perche sete ignaro delli selecti flosculi del materno poemate.

Tim. Ma, che m'aspettano.

Calf. O, ecco il Dottore: dagli tu queste scritture Calentio.

Tim. Buona sera, e buon'anno.

Aga. Vien' qua, di che temi bestia.

Ped. Bene veniat tantus heros a nobis vehementer exoptato.

Aga. Siate li ben trouati: copriteui M. Calfurnio.

Cal. Stò bene così M. Agatonio, attendiamo pur al resto.

Tim. Tigna, tigna, e pelarella, che ti dice Timonella.

Ped. E debito suo, state pur così, perche vi conuiene versando nunc con l'eruditi, come semo noi altri.

Aga. Eh copriteui non state più á disagio, se voi volete.

Ped. Hor via copriteui non vogliate trasgredire li termini del Galatheo.

Cal. Per obedientia. M. Agatonio v'hò portato di nuouo le copie delli testimonij, & insieme l'informatione in fatto, con intentione, che mi spedi ssite vna volta, e mi dicessite s'hò torto, ò ragione, perche s'hò il torto, forse che mi potria risoluere di non spēderui più denari di quelli, che v'hò spesi.

Aga. Lasciate far à me.

Ped. Accipiat dominatio sua.

Tim. Dateci li patacconi, se nò queste ancora se le portarà il vento, n'è uero missere.

Aga. Stà zitto prosontuoso.

Ped. Ha parlato sul saldo il scemo questa volta: hauete

hauete inteso Calfurnio.

Cal. Digli pure che la studi bene che gli mandarò à casa questa sera istessa vn paro di grossi senza manco; perche non voglio che vi stia di sotto in conto alcuno.

Ped. Non gli diamo fastidio adesso.

Aga. Io hò letto tutto il fatto, a casa poi ueder ò il rimanẽte con più commodità: e per rispondere alla vostra dimanda m. Calfurnio, vi dico, che questa è una questione pro amico; ma la più commune è in uostro disfauore, si come de communi n'attesta il Gabrielle in quinta conclusione in titulo de statutis, se bene mi ricordo; e perche sò, che voi M. Calentio u'intendete qualche poco del mestiero: voglio mandare per quelli, che trattano la presente questione, acciò ne possiate far più capace il nostro m. Calfurnio.

Ped. E troppo fauore questo Signor Agatonio mio peruenerando.

Aga. Timonella uienquà; piglia questa chiaue, e dì à Fuluio, ch'apra nel mio studio, e che ti dia il Forcatulo, il Cagniuolo, e Pie tro di Bella pertica, e portali qui hor hora. Timonella.

Cal. Non senti che ti chiama.

Aga. Tu hai la gran fretta; hai inteso bene quelch'io t'ho detto.

Ped. Intellexisti? responde.

Tim. L'hò inteso si, si, quanti interpretatori.

Aga. Và via dunque, e torna quà subito.

Cal. Calentio à me pare, che tu non l'habbi informato

formato niente à proposito; che c'hanno da fare le pertiche con la nostra causa.

Ped. Non pigliate admiratione perche quello è vn'authore così chiamato dalli professori della legale scientia.

Aga. Come dite?

Ped. Nihilum; ho explanato, e risoluto vn'enigma al mio Calfurnio valdè obscuro nimirùm.

Aga. Quanto starà a venire questa bestia?

Ped. A che se ne serue l'eccellentia sua di quel Tamonella, cum sit Corębo, Terebintoqꝫ stultior.

Calf. In vero M. Agatonio che questi vostri seruitori sono troppo soperchieuoli.

Ped. Et experientia nos docuit.

Aga. Vi dirò, d'essere assai fidati, & obedienti me li fa tener in casa; e di questo Timonella che voi dite M. Calentio me ne seruo per gouernare vna chinea, che del continuo soglio caualcare, mentre m'occorre d'andare ad informare li tribunali; è vn poco sciocco, ò per dir meglio priuo di ceruello; ma che volete, per non cascare in peggio mi sono attaccato a questo; massime ch'alli dì d'hoggi ne vedo tanto cattiui essempi di questi scelerati seruitori, che bisogna aprirsi molto ben gl'occhi auanti s'introducano in casa; e sopra tutto inuestigare, che siano fedeli, e ben creati, perche l'impacciarsi cō giouentù delitiosa, e dissoluta, il più delle volte ne segue l'assassinio, e rouina insieme de' miseri padroni.

Ped. E però disse il nostro Vlpiano, vbi est periculum, ibi cautius est agendum.

Agat. Quell'altro contadino poi il tengo alla coltura d'vna mia vigna, che sta vicino à Castello; e viue ancora tanto alla rustica, che non si conosce c'habbi praticato mai cô huomini, onde m'imagino, che per non defraudare la sua natura v'habbi fatto qualch'vna delle sue insolenze; perche è proprio loro l'essere insolenti, e soperchieuoli. O ò, vedete se costui è pazzo da dauero.

Tim. Te dò lo bè, bè, se comencio: camina, che te vuole fauellare missere. Ben venga V. S. io; eccoue la pertica, e la forcas lo cagnuolo me l'è bisognato legare, altrimente non ci volcua venire.

Agat. Credeuo che tu fussi scemo, ma non tanto quanto sei in effetto

Tim. Se m'ha detto così V. S.

Agat. Senz'altro, che t'ho detto così: ti pare, che vi siano queste cose in camera mia, ah balordo?

Ped. Hò voglia darti vn colapho, caput ridiculum, homunculo indotto, e nihil.

Tim. La vedi, ò non la vedi questa pertica; che sì, che se me stai troppo, troppo à tefruscinare le calcagne, che te la porria dare su le spalle.

Calf. Non l'irritare Calentio, che no ci facesse pagare li frutti auanti tempo della compagnia, c'hauemo con lui in solido.

Agat. Non ti trattener più, torna à casa, e fatti dare li libri, li libri; m'hai inteso hormai?

Tim. Li

Sim. Li libri, li libri, li libri; non me se scorda questa volta. Li libri, li libri. Tripparella innanti sù.

Agat. Andiamo noi, che sarà più al proposito, perche sò io, che questo sciocco ci darebbe da ridere tutta questa sera.

Ped. Ità faciamus.

Calf. Andate.

Aga. Venite ancor voi m. Calfurnio, acciò possiate chiarirui à pieno di quanto io v'ho detto.

Calf. Nò nò, io voglio ritirarmi verso casa, per non dar agio tra tanto à qualche furbo, che hauesse animo di robbarmi. Verrà Caletio, ch'è quanto venisse la persona mia propria.

Agat. Fate mò quel che vi pare.

Ped. Eamus igitur.

SCENA OTTAVA.

Filiberta. Turullio.

NOn occorre veniate innanti, che v'ho inteso, volete altro voi, che questa sera istessa vi condurrò dalla Sig. Egeria?

Tur. E cha non dici da buon sinno.

Fil. Ah sì, andate voi per quello che v'ho detto, e poi tornate, che così ne vedrete l'effetto.

Tur. Diccile puro, cha se n'arresta pe ò autro, cha pe chesso, cha te l'accattaraggio de chiù na dozzena de prete pretiuse.

Fil. Presto dunque con quello, c'hauete da fare; non vogliate riducerui sin à meza re,

Tur. Hoi rafcione. Trafi,& 'afpettami loco à la cafa, cha io mò tornaraggio. Frabitio, Mafiello; ò feruiture mei; n'ordine co lo cuocchio de damafco; priefto cornute, à Cola Maria.

Fil. Se non ci li faccio lafciare il pelo, fe n'hauerà però, dica male di me; ma che non poffo dare vn paffo fuor di cafa,che non dia fubito di tefta in quefta febre continua, che cofi m'hà tolta a confumare. Qualche cofa farà, ò in vn modo, ò nell'altro mi fon rifoluta in fomma d'imparargli à fare l'innamorato fenza hauer danari da fpendere, e di leuarmelo parimente vna volta affatto da torno. Si credano quefti difgratiatelli,morti di fame, ch'altro non hanno quanto portano adoffo, che come c'hanno fatto vna bella sberrettata cō moftrare infieme le lor calze tirate,con vna pauoneggiata appreffo nell'amidati lattuconi, accompagnata da vn fubito cauar guanti pulito; che ve, tutte le faccino buttare dalle fineftre: vh fciocchi, fciocchi, fe fapeffero le rifate, che ne facemo di loro, forfe, forfe che s'afterrebbono più di quattro volte di venire a dar noia; e maffime quelli tali, che con vn cauallo in preftito ci ftanno tutto il giorno à fare le coruette d'intorno à cafa. Ma tanto ben c'è, che fono pagati all'vltimo di quella moneta, che loro fpendono.

SCENA NONA.

Prosperina. Fuluia.

FVluio non voler'esser causa della tua, e mia rouina insieme, pensaci bene quando dici di nò, tu hai inteso madonna; Fuluio vedi quelche fai, auerti bene, che il demonio ti tenta per farti perdere la tua ventura: fa à mio modo risoluite vna volta à zappare queste vigne, e se non tuttedoi almeno la mia, tanto più, ch'è maese, e terreno da raccorgliene buon frutto, quando tu vorrai attendere à lauorarla.

Ful Deh Prosperina non m'affligger più ti prego, se la Signora Teletusa mi vuol morto, morrò per amor suo; ma che gli possa dar aita in questo caso tanto, nō lo pensi, perche si ritrouaria ingannata senza dubio alcuno.

Pros. Bè, mò si che te la dirò come l'intendo: se bene tu sei bello, e gratioso, non per questo ti doueresti far tirare tanto la calza: credo anco io di non hauer in bocca nissun dente manco.

Ful. Quando le cose irrationabili diuerranno rationabili, e li mortali immortali, all'hora sì che mi conuerrà applaudere alli vostri amori.

Pros. Hauemo dibisogno del pistone, e non del mortale; ah si questa sarà l'historia di madonna Celletta, ch'essa la voleua di dentro, & il marito di fore: fin'adesso fratel mio tu vai poco per la strada da far bene.

Ful. Sin'à tanto che le stelle non fanno di me strauagante metamorfosi; è impossibile, c'habbino luogo i vostri intenti: siche scacciate pure dalle vostre mēti questa van'ombra di Fuluio, rimembrandoui, che chi il vento stringe, nulla abbraccia; perche così verrete à diminuire, e non essaggerire del continuo i vostri, e miei guai amorosi insieme.

Prof. Parla, che t'intenda. Io ti dico, che Tetusa m'hà mandata à posta qui fuora, acciò cercasse saper da te, se t'haueui ancora leuata dalla testa quella diabolica ostinatione: hor bè (dillo pur alla libera, ne m'andare per le cime dell'arbori) vuoi cōtentarci, ò nò.

Ful. Ahi cieco abisso, ahi intricato laberinto. Deh cara sorella aiutami, poiche a te sola stà di darmi morte, e mantenermi in vita.

Prof. Io nō sò tanti incrocicciamenti di mano: vna stretta di denti hà da essere, e non tante: horsù che mi rispondi? con chi parlo io? dico à te Fuluio.

Ful. Deh non mi destare da si dolce sonno, se dolce posso io chiamarlo in tante auersità.

Prof. E tempo di dormire questo? hor via, via, che t'hò inteso, stà pure in questa tua ostinatione, che chi ne farà di peggio suo dāno.

Ful. Ahi mal nata Fuluia, hora m'auueggio, c'hò fondata la mia speranza sopra deboli ragioni, cieca speranza mi guidò à serui con mentiti pāni in questa casa, per me carcere tetro, fetido androne, e piena d'og

ama-

amaritudine. Ahimè misera, e che debbo fare? il tornare à casa è male, il non tornare è peggio, il scoprirmegli per donna sesa per loro, forse non porria far me; dunque che strada debbo io tenere? ahi ch'io mi ritrouo in vn stagno profondissimo senza speranza di posserne vscire gia mai libera, s'il cielo tra tanto non mi porge qualche inaspettato aiuto.

SCENA DECIMA.

Ciraglio. Fuluio.

ACcuscì se fa puoco cuntu dello deshonore delle femmene in quisso paese? Sentite de ratia, son'ito a raccompagnare quillo scardesone de lu processatore de Carfurgno; e scì quannu fussemo vicini à casa sea, è venuto vn iouane con la matre deretu; e l'hà itto; iccime'mpuoco maistru Merdentio accomu se mitte sù lu erino lu frenquello, & isso l'hà repostu lu, loc luc trignella, frignella; dui vote l'hà reditto, e c'era la matre; que ve ne pare? Se lu diau-u volia que te li fosse vscita de cuorpu quissa parolaccia in presentia della patrona mea, volia rumpereli quillo mustaccio de puorco: tant'è, l'hà campata bona pre quissa vota. O tu sij quà Furuio, e que hai, que stai allascì pensoso?

Vortolano mio è passato il tempo de i eri.

Cir. E preque, c'è quareche cusa de nuuilo, ca io non facce.

Ful. A discorrere sopr'il perche, il quando, il doue, & il modo, v'hauerei pur da dir assai: ma ahime.

Cir. Se pe lo sospirare va, chi haueria da sospirare più che io, que m'è venuta la noua dellu paese, que m'è morta na figlia maritatoia; e puro pre non fare rentrittire la casa de lu patrone, non n'haiu mai volu mostrare signu d'affettione.

Ful. Eh Ciraglio il sospirare è niente rispetto al male, ch'interiormente mi martora.

Cir. Hatte mozzicatu lo scorscione, que te sienti male dintru.

Ful. Vi saria pur rimedio à questo; ma peggio.

Cir. Haie impregnata quache femmena à sorte, e que puoi te la besuogni pigliare pre mogliete? s'è quisso dillu, que te vogliu fare lu seruitio io senza medij māco vno rengratiu.

Ful. Assai peggio.

Cir. Diauru aratrouala maie più: hatte cacciato gliu patrone?

Ful. Che sò io.

Cir. E chi lu sà? ò tu si lu granne lunattecu ferma, vno de patta, quattro dellu mise, trenta non c'arriua bè, hà fattu la luna à tre hora de sole mancu vn menuto; non è marauiglia. Hor reimo, reimo à casa a far'vn puoca de scolatione, que lusci se te ijrrannu li mali humori dallo cuorpo.

Ful. Non voglio venire.

Cir. Cammina que dormirai cò micu nella ſtalla, ſe non voi reire à dormire a lu lietto teo.

Ful. Non occorre farc'altro.

Cir. Pre que non vuoi venire?

Ful. Perche la disgratia mia vuol così.

Cir. Puro co le deratie, non ci te penſare più ſe voli, qu'addomani ci lo farrimo rizzare à bon'hora, e puoi ne ieremo alla vigna à manecare li cetrancoli Aoſtini.

Ful. Non mi dare faſtidio Ciraglio, ſe tu vuoi.

Cir. O, non ſai Furuio, que hieri ſtaiè alla ſtufa? aſſaea paro na neue pre la biancatura: Bè que ne ici; poſſe trouare à gliu munnu la più bianca coſa de quiſſa? tocca, tocca vn puoco.

Ful. Laſciami ſtare, hora ſi che tu mi pari vn poco troppo licentioſo.

Que biello pietto? e pò non farria namore la Conteſſa de Cicerchiano?

i ſ[illegible] torno; ma ſe non vi torno, che dirà poi il Signor Agatonio?

Cir. Tu fauelli à ſulu, à ſulu accumu li cicuri; que voli que dica iſſo. oh ſe ſapiſſeno quanto me ſpiaccianu quiſſi; que ſe fau alluſcà cattiui curi nanti lu tempo, forſce, forſce, que ſe ſpropenſariano fare più la prattica comico.

Ful. Andiamo, ch'io mi ſon riſoluto vedere hora il fine delli miei guai.

Cir. Hor ſia rengratiato gliù ſeme delli carciofari, que te reſoluiſti vna vota.

SCENA VNDECIMA.

Turullio con vn baronaccio tacito dietro. Tomassino. Filiberta.

VIene cà, dammi chillo specchio caparrone: tirate da rasso mò, cha me sbreogni stareme tanto priesso. Buono, buono, m'haue seruito da Prencipe, non pò stare na vota meglio ssa varua; oh, che mal'haggia l'arema delli merti soi, nc'haue lassato no pilo, cha scomparisce no munno: priesto doue songono chelle forface? damme chillo pettane d'auorio, cha boglio stropicciareme no poco la capa: a cha miri tu faccia de nò impiso, cha no scopietti sto saione? stoia ssa scarpa; anaetta n'autra vota ssò ferraiuolo: hora piglia sù omnen [illegible] e tornatene alla casa; e fà, cha como re go haggi addutto à lo co[illegible] chillo potto co le trine d'oro [illegible] haggio tanta spesa, cha non s'allecorda a le [illegible]; e pe ste sarture ca me l'haggiono fatto a no certo modo, cha non m'è chiaciuto [illegible]; haggio commisso a lo seruiture, cha le [illegible], lo faccia à l'vso de Napole; chi sà pò se [illegible] ci poteraggio fare na spantata nante le [illegible] de la namorata mea.

Tom. Ma, cagnara, se ricordasse poi di quel grosso, ch'io gli tolsi, e mi cacciasse qualche schizzetto alla volta di Fabriano: questo si che non voglio far iò.

Fil. Non hauer paura, và dalla porta de

colo, e digli, che venga quà subito; ch'io hò da parlargli per cosa, ch'importa.

Tur. Lo ciel o te guardi sò piccirillo mammà cara; mo appunto boséua venire à tozzolare a la casa pe chella facenna.

Fil. Siate il ben venuto; hor via Tomassino non ti trattener più. se vuoi, ch'io t'attenda quel chè t'hò promesso.

Tom. Sì Signor vado me li darai poi come torno.

Fil. Si dico; Hor bè doue sono le veste, che voi mi promettéste di uoler portare.

Tur. L'haggio lassate à nò cierto maestrillo, che nce metta no finimiento, c'haggio accattato mò, cha faccio, cha spanta.

Fil. Eh si, queste sono tutte bugie, e chimere, che ui cacciate di vostra testa; vna è s'hauete danari, e l'altra se nõ gl'hauete; se nõ gl'hauete, ditelo, ch'io, per non mancare della parola, che già hò data alla Signora Egeria, tentarò altre uie per aiutarui, e farò per honor mio, che questa facenda habbi il desiderato fine.

Tur. A dicerete lo vero, mò non haggio manco nò cauallucccio; ma aspetto de frisco na calcia de rase, cha me manna Pietro Iaco da Napole pe lo procaccio, e pe quanto haggio potuto comprennere, ence dintro na maniata de ciànfruni. Onne, quanno haueraggio hauto tutte ste robbe, tiene pe cierto, cha la maiore parte haue d'essere la toa.

Fil. Horsù, poiche adesso non hauete commodità di sborsare il denaro, andarete à pigliarle in credenza dall'hebrei, che io me

v'offero trouarui ance sicurtà, assicurandomi però di sodisfarli quando sarà il tempo.

Tur. De chesso lassane lo pensiero a me, pecch'a nò iorno, à l'autro se vota, e rompe la vorscia a no paro mio.

Fil. Andate dunque per essi ch'io mi trattenirò ad aspettarui qui fuori.

Tur. Trattienete puro, cha mò vao: ò felice notte, ò biato lo segnure Turullio; saccio, cha vene cauzata, cauzata ssà scarpa.

Fil. Và pur'allegramente, che se la trappola, che hò ordita, mi riesce, voglio farti stare allegro d'altra maniera, che tu non ti pensi fallitaccio.

SCENA DVODECIMA.

Tomassino. Filiberta. Ciraglio.

Aiutami Filiberta, aiutami.

Fil. Ciraglio ferma, che ci l'hò mandato io, oh dauero si, che non volemo esserci più amici.

Cir. Più que mai; ma tu non saie quillo, qu m'hà fatto quillo racanella.

Tom. Villan cucchino, ninino, buffino, pù mostaccio di babuino.

Cir. Braui assaea, que stai en casa? se te iugnea que te lo vedei tu, se de que eru mustacciu.

Fil Leuati da quella finestra; se mi fai tornar sù, ti darò bene il cauar fuori la lingua io si.

Cir. Ah iudicio sputi.

Fil. Fa che non la vogli credere; non g. aoba

dare ch'è vna capezzola. Sai Ciraglio quel ch'io voglio da te.

Cir. E se nu mi lu ici, come voli, que faccia la contemplatione tea.

Fil. La mia compleffione vuoi dir tu: hor senti, io non t'ho mandato a dimandare per altro, se non per sapere da te se ti bastasse l'animo di farmi vn seruitio, quale adesso tu intenderai.

Cir. Vorrissi que te cacciasse eh? oh, tu si là mala vecchia.

Fil. A proposito, ascolta se vuoi.

Cir. Dillo, sù, que seruitio è quisso?

Fil. Me lo farai poi.

Cir. Te lu faccio a fè da quillo Ciraglio, que sò; se bene sapisse di rescallatu, pinsa mò tu.

Fil. Pur lì; se sapesse certo, che lui dicesse da douero; vh, vh, tentationi del demonio, fuggite, fuggite via: questi cattiui essempij dare nella mia vecchiezza? In somma Ciraglio quel che desidero da te è questo, che vedessi in tutti i modi di accommodarmi per vn' hora d'vno di quei vestiti, che suole portare per Roma il tuo padrone, ch'io te ne restaria poi con perpetuo obligo.

Cir. Le vesti de gliu patrone; è auto que cauare rapunzoli quisso.

Fil. Più sospettosa generatione di questa io nō credo mai d'hauer practicato alli miei dì; hor bè che mi rispondi?

Cir. Iccime prima quillo que ne voli fare.

Fil. Rispondi à questo per adesso, e poi te lo dirò.

Cir. Scà

Cir. Scì sù; hora viene decennu.

Fil. Hai da sapere, ch'vn mio amico m'hà affannata, ch'io gli uogli trouare vna sicurtà per alcune robbe, c'ha in animo di pigliare in credenza dall'hebrei, e perche hoggidì di queste benedette sicurtà se ne fanno difficilmente, hò pensato, che tu Ciraglio mio da bene ti uestissi dell'habito del tuo padrone, acciò potessi aiutare ancor tu in qualche parte questo pouer'huomo, percioche conoscēdo gl'hebrei m. Agatonio, facilissimamente potrebbono restare trappolati; pensandosi, che tu sia quello, vedendoti così vestito de suoi panni; m'hai intesa.

Cir. Se t'haiu'ntisa? va dormici sbraccatu co quisse femmene accuscì fatte ua: ò, sci ma, que vadagniaraiu io, se facciu quisso.

Fil. Non ti dubitare, perche con le nostre pari mai ci se può stare di sotto.

Cir. Bona, sai Lamberta.

Fil. Filiberta, che Lamberta.

Cir. Scì, lu patrone sta fore della porta de casa, & ha lassato la ciamarla co lu cappiello n..l la sala: ah, ah; la bò venire puro biene.

Fil. Non ci mettiamo più tempo dunque; tornatene à casa, e vestiti d'essi quanto prima, ch'io uerrò poi a chiamarti dalla porta del vicolo: senti, uedi ancora di trouare una barba simile à quella del tuo padrone, acciò la cosa possa riuscirui tanto maggiormente.

Cir. La uogliu fare de gli pili dellu cauallo castratu la uarua; horsù vieni priesto, que io

t'aspet-

t'aſpetteraiu alla porta deretu.
Fil Si, ua via. Tomaſſino, ò Tomaſſino.
Tom. Chi mi chiama, ò la, dì che non ci poſ-
ſo venire.
Fil. Tomaſſino aſcolta; oh, non uedi.
Tom. Che coſa: ma, cagnara, i confetti? a-
ſpettami Filiberta, ch'adeſſo, adeſſo ſcendo
à baſſo.
Fil, Che ſi che ti farò venir'à capitolo, ſe be-
ne non n'hai uoglia.
Tom. Eccomi, eccomi non ſono venuto preſto.
Fil. E tu diceui, che non uoleui uenire.
Tom. burlauo all'hora, hor via damegli sù.
Fil. Sì, ma con queſto, che ti trattenghi quì
fuori, ſin ch'io torno in caſa à render riſpo-
ſta à madonna d'una noſtra facenda; abba-
da à me, e ſe tra queſto mezo niſſun ueniſſe
à dimandarmi, mi uenghi ſubito à chiamare,
lo farai?
Si, ſi, da quà.
Tò, hor fa che non ti parti, ſe uuoi, ch'al
tornar giù te ne dia de gl'altri.
Tom. Oh ſon buoni; catherina, è più dolce
coſa queſta, che quelle melate, che tiene in
caſſa madonna per ſuo paſſa tempo.

SCENA DECIMA TERZA.

Capitano. Tomaſſino.

DOue ſarà quella mal nata creatura, che
per hora mi comparirà innanti? occa-
ſione puttana del cielo, che farò ueder al mō
do, ſe le parole corriſpōdono a i fatti, o nò.

Tom. Co-

Tom. Coſtui braua molto laſſami naſconder dietro alla porta, per veder vn poco que che lui vuol fare.

Cap. Dou'è, che niſſuno mi s'attrauerſa per l piedi? ah conigli, conigli, qua, qua ſi vien à moſtrare le voſtre brauure.

Tom. Aſpetta, ch'adeſſo vengo, non ti partire

Cap. Fatti innanzi, doue ſei? à chi dici tu fu fantone?

Tom. Dico à te Capitan vigliacco, ladro, a ſaſſino, truffator di paga.

Cap. Ne menti per la gola; doue ſono le mi falange, all'ordine commilitoni miei; met titi nel ſiniſtro corno Brancaleone, ſta da deſtro Spanda ciurme, alla retroguardia Sparupa, dà fuoco all'artigliaria Maſtro d Campo, ſangue, ſangue; indietro, chi è là

Tom. Va di la giù, corri, corri, para, che non ſcappi.

Cap. Moſtra qua la faccia cornutone, i ti veda.

Tom. Mi vedrai ben ſì: hor voltati pure, no ti giouarà già il tuo ſchermire queſta volt

Cap. Chi può eſſer coſtui, che l'ha pigliata co calda con vn par mio? non venire ſopra il tutto à tradimento, perche non è da ſo dato veterano.

Tom. Ah ſi, non ti camparia manco Margutt

Cap. O mondo, ò puttana, ò ſcrofa, chi ſareſ mai tù, riſpetto al Capitan Sacripante Fl gadarodos? metti mano, ò là, doue ſei?

Tom. Eccomi qua, ſù.

Cap. Marte non vogliamo far tra noi t.e lo di

he

hor contentati d'h[illegible]er il primo luogo,nè tẽ vóler intromettér doue non sei chiamato, se non vuoi all'ultimo, che questa tua sfacciataggine ti cagióni un perpetuo dishonore; tu sai quanto importa l andare a man destra: basta, io pensarei,che tu m'intédessi senza farui altro argomento sopra. Ma con tutto ciò se n'hai cosi gran voglia,vieni pure,ch'io t'aspetto,perche non voglio che mai si possa dire, ch'io habbi cagliato del fatto tuo. Camina ancor tu Hercole poltrone, se però sei tù quello, che hora parli meco.

Tom. Son'io si,dunque per questo io poltrone? non ti partire, aspetta ruffiano gaglioffo, ciera d'vn'impiccato, aspetta.

Cap. Aspettami tantó tù,quãto io ho aspettato, e poi si vederà da chi resta.

Para,para: oh chè lo vadino ad arriuare veltri hormai. Se non si partiuà cosi presto, questa era quella sera, ch'io mi voleua dare vn spasso solennissimo: cõ tutto questo non perdiamo tempo, lasciami guardare vn poco nella saccoccia, se vi fusse restato nissuno di quelli confetti, che mi donò la mia vecchina; oh,e vno, all'altro mò: bè non ve ne sono più; horsù a vedere quanto mi sà durare in[illegible]ca questo, senza masticarlo.

SCENA DECIMAQVARTA.

Turullio. Aron. Sabbatuccio hebrei. Thomassino. Filiberta. Ciraglio con i panni del padrone. Timonella.

NOn ci songo autre veste chiù belle de chesse?

Aro. Li vostre signorie potete cercare tutta Roma, e Napoli appresso, se no vasta li nostri finagoghe, perche v'assecuro io, che ma ritrouarete vna coppia di vesti, per noue che siano, ch'appareggino quiste.

Sabb. E' vn drappo quisto, che non vede ma morte, li vedete bene li vostre signorie si.

Tom. Oh, ecco di qua certi giudij; vogli rientrarmene in casa per fargli una sassaiol di merangoli.

Sabb. Bẽ, che dicite V. S. sono belle, ò r

Aro. Se ui dicessimo de chi sò state, ui stu sti li V. S. guardate cò; vi trouarete forsi, gagna di sorte nisciuna.

Tur. Non chiù sù, che m'hauite stordutu cialauriello; cha credite, che sia quareci orbo, cha non bida chillo cha songo' ste veste? hora iamocene loco, doue ence chil lo, cha'mprometteste pe me, ch accu scompiremo de ciaue

Aro. Ah capezzola c'ho ne si,

Tom. Piglia sù quest'altra mettila l'arrosto domattina.

Sabb. Non ti vuoi fermare? tieni queste ve Aron.

Tur. Laſſalo ire, ch'è breógna; non bidi, ch'è no piccirillo, cha non canoſce chiù cha tanto?

Tom. Filiberta.

Fil. Che coſa c'è? perche ſei rientrato in caſa?

Tom. Vn giudio ſtà quì fuori, che mi vuol dare.

Fil. Doue è ello ò razza di Caimme, che ſi, che ſe ci piglio vn pezzo di legna, che vi farò laſciar ſtare quel ragazzo.

Sabb. Perche ci tira li merangoli iſſo.

Tur. Nō te pigliare collera becchia mia d'oro.

Fil. Oh, voi ci ſete? perdonatemi che non m'era accorta: hor bè a che ſiamo?

Tur. A buono puorto; doue è, moſtra cà chille veſte tamurro.

Aro. Eccole qua, tenite.

Tur. Cha diciti, v'haggio ſeruita, ò nò.

Sabb. Li veſti non poſſono eſſere più belle di quello, che ſono, non accorre li guardate.

Fil. Il ſuo prezzo quanto hà da eſſere?

Sabb A vna parola ci darrete trenta ſcuti, ſe li vagliono.

Tur. Mò haue ditto buono ſe le vagliono.

Aro. Quanto volite ſpennere li V. S.

Tur. A na parola ve daraggio vente ſcute.

Fil. Troppo l'hauete proferto; e pò ſe fuſſero noue, ci coſterebbono tanto?

Aro. Se fuſſero noui, ſarebbe vn'altro parlari all'hora: iamo Sabbatuccio, che quiſti non hanno fantaſia de comprari.

Fil. Venite qua. non vi partite, ſe voi volete: quanto il manco, sù?

Tur. Hor via a le coſe de lo douere frate,

Ful. Sin'à tanto che le stelle non fanno di me stravagante metamorfosi; è impossibile, c'habbino luogo i vostri intenti: siche scacciate pure dalle vostre mẽti questa van'ombra di Fuluio, rimembrandovi, che chi il vento stringe, nulla abbraccia; perche così verrete à diminuire, e non essaggerire del continuo i vostri, e miei guai amorosi insieme.

Pros. Parla, che t'intenda. Io ti dico, che Tetusa m'hà mandata à posta qui fuora, acciò cercasse saper da te, se t'haueui ancora leuata dalla testa quella diabolica ostinatione: hor bè (dillo pur alla libera, ne m'andare per le cime dell'arbori) vuoi cõtentarci, ò nò.

Ful. Ahi cieco abisso, ahi intricato laberinto. Deh cara sorella aiutami, poiche a te sola stà di darmi morte, e mantenermi in vita.

Pros. Io nõ sò tanti incrocicciamenti di mano vna stretta di denti hà da essere, e non tante: horsù che mi rispondi? con chi parlo io? dico à te Fuluio.

Ful. Deh non mi destare da si dolce sonno, se dolce posso io chiamarlo in tante aduersità.

Pros. È tempo di dormire questo? hor via, via, che t'hò inteso; stà pure in questa tua ostinatione, che chi ne farà di peggio suo dãno.

Ful. Ahi mal nata Fuluia, hora m'auueggio, c'hò fondata la mia speranza sopra deboli ragioni, cieca speranza mi guidò à seruir con mentiti pãni in questa casa, per me carcere tetro, fetido androne, e piena d'og

ama-

amaritudine. Ahimè misera, e che debbo fare? il tornare à casa è male, il non tornare è peggio, il scoprirmegli per donna sefa per loro, forse non porria far me; dunque che strada debbo io tenere? ahi ch'io mi ritrouo in vn stagno profondissimo senza speranza di poserne vicire gia mai libera, s'il cielo tratanto non mi porge qualche inaspettato aiuto.

SCENA DECIMA.

Ciraglio. Fuluio.

ACcuscì se fa puoco cuntu dello deshonore delle femmene in quisso paese? Sentite de ratia, son'ito a raccompagnare quillo scardefone de lu processatore de Carfurgno; e scì quannu fussemo vicini à casa sea, è venuto vn iouane con la matre de retu; e l'hà itto; iccime'mpuoco maistru Merdentio accomu se mitte sù lu erino lu frenquello, & isso l'hà repostu lu, loc luc trignella, frignella; dui vote l'hà reditto, e c'era la matre; que ve ne paro? Se lu diauru volia que te li fosse scita de cuorpu quissa parolaccia in presentia della patrona meâ, volia rumpereli quillo mustaccio de puorco; tant'è, l'hà campata bona pre quissa vota. O tu si quà Furuio, e que hai, que stai allascì pensoso?

Mortolano mio è passato il tempo de i eri.

Cir. E

Cir. E preque, c'è quareche cuſa de nuuilo,
ca io non ſacce.

Ful. A diſcorrere ſopr'il perche, il quando,
il doue, & il modo, v'hauerei pur da dir aſ-
ſai: ma ahime.

Cir. Se pe lo ſoſpirare va, chi haueria da ſo-
ſpirare più che io, que m'è venuta la noua
dellu paeſe, que m'è morta na figlia mari-
tatoia; e puro pre non ſfare rentriſtire la
caſa de lu patrone, non n'haiu mai volu
moſtrare ſignu d'affettione.

Ful. Eh Ciraglio il ſoſpirare è niente riſpetto
al male, ch'interiormente mi martora.

Cir. Hatte mozzicatu lo ſcorſcione, que te
ſienti male dintru.

Ful. Vi ſaria pur rimedio à queſto; ma peggio.

Cir. Haie impregnata quache femmena à ſor-
te, e que puoi te la beſuogni pigliare pre
mogliete? s'è quiſſo dillu, que te vogliu fa-
re lu ſeruitio io ſenza medij mãco vno ren-
gratiu.

Ful. Aſſai peggio.

Cir. Diauru aratrouala maie più: hatte cac-
ciato gliu patrone?

Ful. Che sò io.

Cir. E chi lu sà? ò tu ſi lu granne lunattecu
ferma, vno de patta, quattro dellu miſe,
trenta non c'arriua bè, hà fattu la luna à tre
hora de ſole mancu vn menuto; non è ma-
rauiglia. Hor reimo, reimo à caſa a far'vn
puoca de ſcolatione, que luſcì ſe te ijrranno
li mali humori dallo cuorpo.

Ful. Non voglio venire.

Cir. Ca

Cir. Cammina que dormirai co micu nella ſtal-la,ſe non voi reire à dormire a lu lietto teo.

Ful. Non occorre farc'altro.

Cir. Pre que non vuoi venire?

Ful. Perche la diſgratia mia vuol così.

Cir. Puro co le deratie, non ci te penſare più ſe voli, qu'addomani ci lo farrimo rizzare à bon'hora,e puoi ne ieremo alla vigna à manecare li cetrancoli Aoſtini.

Ful. Non mi dare faſtidio Ciraglio,ſe tu vuoi.

Cir. O, non ſai Furuio, que hieri ſtaiè alla ſtufa? aſſaea paro na neue pre la biancatura:Bè que ne ici; poſſe trouare à gliu munnu la più bianca coſa de quiſſa? tocca, tocca vn puoco.

Ful. Laſciami ſtare, hora ſi che tu mi pari vn poco troppo licentioſo.

Que biello pietto? e pò non farria namo-e la Conteſſa de Cicerchiano?

[illegible] corno, ma ſe non vi torno, che dirà poi il Signor Agatonio?

Cir. Tu fatelli à ſulu, à ſulu accumu li cicuri; que voli que dica iſſo. oh ſe ſapiſſeno quantu me ſpiaccianu quiſſi; que ſe fau alluſcì cattiui curi nanti lu tempo, forſce, forſce, que ſe ſpropenſariano fare più la prattica comico.

Ful. Andiamo, ch'io mi ſon riſoluto vedere hora il fine delli miei guai.

Cir. Hor ſia rengratiato gliù ſeme delli carciofari, que te reſoluiſſi vna vota.

SCENA VNDECIMA.

Turullio con un baronzeccio tacito dietro. Tomasſino. Filiberta.

VIene cà, dammi chillo ſpecchio caparrone: tirate da raſſo mò, cha me sbreogni ſtareme tanto prieſſo. Buono, buono, m'haue ſeruito da Prencipe, non pò ſtare na vota meglio ſſa varua; oh, che mal'haggia l'arema delli merti ſoi, ne'haue laſſato no pilo, cha ſcompariſce no munno: prieſto doue ſongono chelle forface? damme chillo pettane d'auorio, cha boglio ſtropicciareme no poco la capa: a cha miri tu faccia de nò impiſſo, cha no ſcopietti ſto ſaione? ſtoia ſſa ſcarpa; anaetta n'autra vota ſsò ferraiuolo: hora piglia sù omne [illegible] e tornatene alla caſa; e fà, cha como re[illegible] go haggi addutto à lo co[illegible] potto co le trine d'oro [illegible] haggio [illegible] ſpeſa, cha non s'alleco[illegible] e p[illegible] ſte ſarture ca me l'haggiono fatto a no certo modo, cha non m'è chiaciuto, [illegible] haggio commiſſo a lo ſeruiture, cha le [illegible] lo faccia à l'vſo de Napole; chi sà pò ſe [illegible] ci poteraggio fare na ſpantata nante [illegible] de la namorata mea.

Tom. Ma, cagnara, ſe ricordaſſe poi di quel groſſo, ch'io gli tolſi, e mi cacciaſſe qual che ſchizzetto alla volta di Fabriano: queſto ſi che non voglio far io.

Fil. Non hauer paura, và dalla porta de

colo, e digli, che venga quà subito; ch'io hò da parlargli per cosa, ch'importa.

Tur. Lo ciel o te guardi isò piccirillo mammà cara; mo appunto boléua venire à tozzolare a la casa pe chella facenna.

Fil. Siate il ben venuto; hor via Tomassino non ti trattener più, se vuoi, ch'io t'attenda quel chè t'hò promesso.

Tom. Sìo, mi vado me li darai poi come torno.

Fil. Si dico: Hor bè doue sono le veste, che voi mi promettéste di uoler portare.

Tur. L'haggio lassate à nò cierto maestrillo, cha'nce metta no finimiento, c'haggio accattato mò, cha saccio, cha spanta.

Fil. Eh si, queste sono tutte bugie, e chimere, che ui cacciate di uostra testa, vna è s'hauete danari, e l'altra se nō gl'hauete; se nō gl'hauete, ditelo, ch'io, per non mancare della parola, che già hò data alla Signora Egeria, tentarò altre uie per aiutarui, e farè per honor mio, chè questa facenda habbi il desiderato fine.

Tur. A dicerete lo vero, mò non haggio manco nò caualluccio; ma aspetto de frisco na calcia de rase, cha me manna Pietro Iaco da Napole pe lo procaccio, e pe quanto haggio potuto comprennere, ence dintro na maniata de cianfruni. Onne, quanno haueraggio hauto tutte ste robbe, tiene pe cierto, cha la maiore parte haue d'essere la toa.

Fil. Horsù, poiche adesso non hauete commodità di sborsare il denaro, andarete à pigliarle in credenza dall'hebrei, che io me

v'offero

v'offero trouarui ance sicurtà, assicurandomi però di sodisfarli quando sarà il tempo.

Tur. De chesso lassane lo pensiero a me, pecch'a nò iorno, à l'autro se vota, e rempe la vorscia a no paro mio.

Fil. Andate dunque per essi ch'io mi trattenirò ad aspettarui qui fuori.

Tur. Trattienete puro, cha mò vaò: ò felice notte, ò biato lò segnure Turullio; saccio, cha vene cauzata, cauzata ssà scarpa.

Fil. Và pur'allegramente, che se la trappola, che hò ordita, mi riesce, voglio farti stare allegro d'altra maniera, che tu non ti pensi fallitaccio.

SCENA DVODECIMA.

Tomassino. Filiberta. Ciraglio.

Aiutami Filiberta, aiutami.

Fil. Ciraglio ferma, che ci l'hò mandato io, oh dauero si, che non volemo esserci più amici.

Cir. Più que mai; ma tu non saie quillo, qu m'hà fatto quillo racanella.

Tom. Villan cucchino, ninino, buffino, pù, mostaccio di babuino.

Cir. Braui assaea, que stai en casa? se te iugnea que te lo vedei tu, se de que eru mustacciu.

Fil Leuati da quella finestra; se mi fai tornar sù, ti darò bene il cauar fuori la lingua io si.

Cir. Ah iudieio sputi.

Fil. Fa che non la vogli credere; non g. aoba dare

dare ch'è vna capezzola. Sai Ciraglio quel ch'io voglio da te.

Cir. E se nu mi lu ici, come voli, que saccia la contemplatione tea.

Fil. La mia complessione vuoi dir tu: hor senti, io non t'ho mandato a dimandare per altro, se non per sapere da te se ti bastasse l'animo di farmi vn seruitio, quale adesso tu intenderai.

Cir. Vorrissi que te cacciasse eh? oh, tu si là mala vecchia.

Fil. A proposito, ascolta se vuoi.

Cir. Dillo, sù, que seruitio è quisso?

Fil. Me lo farai poi.

Cir. Te lu faccio a fe da quillo Ciraglio, que sò se bene sapisse di rescallatu, pinsa mò tu.

Fil. Pur lì; se sapesse certo, che lui dicesse da douero; vh, vh, tentationi del demonio, fuggite, fuggite via: questi cattiui essempij dare nella mia vecchiezza? In somma Ciraglio quel che desidero da te è questo, che vedessi in tutti i modi di accommodarmi per vn'hora d'vno di quei vestiti, che suole portare per Roma il tuo padrone, ch'io te ne restaria poi con perpetuo obligo.

Cir. Le vesti de gliu patrone; è auto que cauare rapunzoli quisso.

Fil. Più sospettosa generatione di questa io nô credo mai d'hauer pratticato alli miei dì; hor bè che mi rispondi?

Cir. Iccime prima quillo que ne voli fare.

Fil. Rispondi à questo per adesso, e poi te lo dirò.

Cir. Sci

Cir. Scì sù; hora viene decennu.

Fil. Hai da sapere, ch'vn mio amico m'hà affannata, ch'io gli uogli trouare vna sicurtà per alcuue robbe, c'ha in animo di pigliare in credenza dall'hebrei, e perchè hoggidì di pueste benedette sicurtà se ne fanno difficilmente, hò pensato, che tu Ciraglio mio da bene ti uestissi dell'habito del tuo padrone, acciò potessi aiutare ancor tu in qualche parte questo pouer'huomo, percioche conoscêdo gl'hebrei m. Agatonio, facilissimamente potrebbono restare trappolati; pensandosi, che tu sia quello, vedendoti così vestito de suoi panni; m'hai intesa.

Cir. Se t'haiu'ntisa? và dormici sbraccatu co quisse femmene accuscì fatte ua: ò, sci ma, que vadagniaraiu io, se facciu quisso.

Fil. Non ti dubitare, perche con le nostre pari mai ci se può stare di sotto.

Cir. Bona, sai Lamberta.

Fil. Filiberta, che Lamberta.

Cir. Scì, lu patrone sta fore della porta de casa, & ha lassato la ciamarla co lu cappiello nel la sala: ah, ah; la bò venire puro biene.

Fil. Non ci mettiamo più tempo dunque; tornatene à casa, e vestiti d'essi quanto prima, ch'io uerrò poi a chiamarti dalla porta del vicolo: senti, uedi ancora di trouare una barba simile à quella del tuo padrone, acciò la cosa possa riuscirui tanto maggiormente.

Cir. La uogliu fare de gli pili dellu cauallo castratu la uarua; horsù vieni priesto, que io t'aspet-

t'aſpetteraiu alla porta deretu.

Fil Si, ua via. Tomaſſino, ò Tomaſſino.

Tom. Chi mi chiama, ò la, dì che non ci poſſo venire.

Fil. Tomaſſino aſcolta; oh, non uedi.

Tom. Che coſa: ma, cagnara, i confetti? aſpettami Filiberta, ch'adeſſo, adeſſo ſcendo à baſſo.

Fil. Che ſi che ti farò venir'à capitolo, ſe bene non n'hai uoglia.

Tom. Eccomi, eccomi non ſono venuto preſto.

Fil. E tu diceui, che non uoleui uenire.

Tom. burlauo all'hora, hor via damegli sù.

Fil. Si, ma con queſto, che ti tratteghi quì fuori, fin ch'io torno in caſa à render riſpoſta à madonna d'una noſtra facenda; abbada à me, e ſe tra queſto mezo niſſun ueniſſe à dimandarmi, mi uenghi ſubito à chiamare, 'o farai?

Si, ſi, da quà.

Tò, hor fa che non ti parti, ſe uuoi, ch'al tornar giù te ne dia de gl'altri.

Tom. Oh ſon buoni; catherina, è più dolce coſa queſta, che quelle melate, che tiene in caſſa madonna per ſuo paſſa tempo.

SCENA DECIMA TERZA.

Capitano. Tomaſſino.

DOue ſarà quella mal nata creatura, che per hora mi comparirà innanti? occaſione puttana del cielo, che farò ueder al mõdo, ſe le parole corriſpõdono a i fatti, o nò.

Tom. Co-

Tom. Costui braua molto lassami nasconder dietro alla porta, per veder vn poco que che lui vuol fare.

Cap. Dou'è, che nissuno mi s'attrauersa per l piedi? ah conigli, conigli, qua, qua si vien à mostrare le vostre brauure.

Tom. Aspetta, ch'adesso vengo, non ti partire

Cap. Fatti innanzi, doue sei? à chi dici tu fu fantone?

Tom. Dico à te Capitan vigliacco, ladro, as sassino, truffator di paga.

Cap. Ne menti per la gola; doue sono le mi falange, all'ordine commilitoni miei; met titi nel sinistro corno Brancaleone, sta da destro Spanda ciurme, alla retroguardia Sparupa, dà fuoco all'artigliaria Mastro d Campo, sangue, sangue; indietro, chi è là

Tom. Va di la giù, corri, corri, para, che non scappi.

Cap. Mostra qua la faccia cornutone, i ti veda.

Tom. Mi vedrai ben sì: hor voltati pure, no ti giouarà già il tuo schermire questa volt

Cap. Chi può esser costui, che l'ha pigliata co calda con vn par mio? non venire sopra il tutto à tradimento, perche non è da so dato veterano.

Tom. Ah sì, non ti camparia manco Margutt

Cap. O mondo, ò puttana, ò scrofa, chi saref mai tù, rispetto al Capitan Sacripante Fl gadarodos? metti mano, ò là, doue sei?

Tom. Eccomi qua, sù.

Cap. Marte non vogliamo far tra noi t.e lo di

he

nor contentati d'h... er il primo luogo, nè tū
voler intrometter doue non sei chiamato,
se non vuoi all'ultimo, che questa tua sfacciataggine
ti cagioni un perpetuo dishonore;
tu sai quanto importa l andare a man destra:
basta, io pensarei, che tu m'intédessi
senza faruí altro argomento sopra. Mà con
tutto ciò se n'hai cosi gran voglia, vieni pure,
ch'io t'aspetto, perche non voglio che
mai si possa dire, ch'io habbi cagliato del
fatto tuo Camina ancor tu Hercole poltrone;
se però sei tù quello, che hora parli
meco.

Tom. Son'io si, dunque per questo io poltrone?
non ti partire, aspetta ruffiano gaglioffo,
ciera d'vn'impiccato, aspetta.

Cap. Aspettami tanto tù, quãto io ho aspettato,
e poi si vederà da chi resta.

Para, para: oh che lo vadino ad arriuare
veltri hormai: Se non si partiua cosi presto,
questa era quella sera, ch'io mi voleua
dare vn spasso solennissimo: cõ tutto questo
non perdiamo tempo, lasciami guardare vn
poco nella saccoccia, se vi fusse restato nissuno
di quelli confetti, che mi donò la mia
vecchina; oh, e vno, all'altro mò: bè non
ve ne sono più; ...sù à vedere qua...to mi
sà durare in... ...ca questo, senza masticarlo,

Tur. Lassalo ire, ch'è breógna; non bidi, ch'è no piccirillo, cha non canosce chiù cha tanto?

Tom. Filiberta.

Fil. Che cosa c'è? perche sei rientrato in casa?

Tom. Vn giudio stà quì fuori, che mi vuol dare.

Fil. Doue ello ò razza di Caimme, che si, che se ci piglio vn pezzo di legna, che vi farò lasciar stare quel ragazzo.

Sabb. Perche ci tira li merangoli isso.

Tur. Nō te pigliare collera becchia mia d'oro.

Fil. Oh, voi ci sete? perdonatemi che non m'era accorta: hor bè a che siamo?

Tur. A buono puorto; doue è, mostra cà chille veste tamurro.

Aro. Eccole qua, tenite.

Tur. Cha diciti, v'haggio seruita, ò nò.

Sabb. Li vesti non possono essere più belle di quello, che sono, non accorre li guardate.

Fil. Il suo prezzo quanto hà da essere?

Sabb A vna parola ci darrete trenta scuti, se li vagliono.

Tur. Mò haue ditto buono se le vagliono.

Aro. Quanto volite spennere li V. S.

Tur. A na parola ve daraggio vente scute.

Fil. Troppo l'hauete proferto; e pò se fussero noue, ci costerebbono tanto?

Aro. Se fussero noui, sarebbe vn'altro parlari all'hora: iamo Sabbatuccio, che quisti non hanno fantasia de comprari.

Fil. Venite qua. non vi partite, se voi volete: quanto il manco, sù?

Tur. Hor via a le cose de lo douere frate,

F Sabb. O

Sabb. O li pigliati, ò li lassati, v'hanno da co-
ſtare vint'otto ſcuti in tanti paoli, e teſtoni.

Fil. Vintiquattro, ſmozzamola in mezzo.

Sabb. Quello che ſe pò fari l'hauemo ditto al-
li primi madonna mia.

Tur. Sianoſe ventecinque, voglio fareue be-
dere, cha non tengo cunto de denare.

Sabb. Volimoli dari Aron pre quiſti vinticin-
que ſcuti?

Aro. Ci perdimo troppo, pure voglio li faci-
mo piacere a quiſto ientil'homo,

Sabb. Son contento, ma lì ſicurtà chi vi li farrà:
non vorria che ci contenneſimo da poi.

Fil. Nõ habbiate vn tal dubio; nõ conoſcete voi
vn certo m. Agatonio, che habita quì vicino.

Sabb. Chi è quiſto Aron, lu conoſci tu?

Aro. Si, non è quillo Dottore vecchio, che fa
dell'auocato?

Fil. Quello appunto: hor'aſpettate quì, ch'io
l'andarò à chiamare dall'altra porta, che ri-
ſponde in queſto vicolo.

Aro. Tornate preſti; li ſicurtà è boniſſima, s'è
quillo che dico io.

Sabb. Quilta ſarà vna coſa, che s'hà da vedere,
li V.S. poi come vi chiamate?

Tur Pecche m'addomandate de cheſſo?

Sabb. Per bene, e per poterui tanto maiormen-
te ſeruire all'occorrenze.

Tur. Le perzone d'importantia, no dicono
lo nome ſio: vaſtiue à ſapere, cha ſongo
de caſa Illuſtriſſema, nè cercate autro vui.

Aro. Quiſto è deſſo. Bona ſera à li S.V. Signor
Dottore.

Cir. Bona

Cir. Bona feras, e buon'annos.

Fil. Come li cõtadini ancora fanno parlar per lettera quando bifogna.

Cir. Intennamoci vn pocos, quantos fcutos importa quiffa ficuterat.

Sabb. Vinticinque fcuti di pauli.

Cir. Bene; que tiempo l'hauite dato a nostro paare quiffi uinticinque fcutos.

Aro. Li hauemo dato tempo tutto lo mese di N.

Cir. Se è cofcì, li facciu ancu s'importaffe tutto lo potere meo.

Tur. Vafcio la mano de lo faure prẽcepe mio.

Sabb. Ci uorrebbe un poca de fcritta Signor Dottore.

Fil. Quefto fi potrà fare domattina con più commodità; à che tanta fretta quefta fera?

Cir. Sì, ftornateci crai à mattinu, que ue desfarò in tutto quillo, que uolite uoi.

Sabb. Come ui piace: ui contentate li V. S. Sig. Dottore, che fotto li uoftri paroli confignamo li uefti à quifto ientil'homo.

Cir. Mi coutentu, e arcicontentu.

Aro. Eccouile dunque, tenete.

Tur. Pigliate nonna mia.

Fil. Buona fera à tutti: venite Sig. Turullio.

Tim. O là rendime la mia barba; dico laffala uenire.

Tur. Ferma diauru que me fcuopri, fermate Timoniellu.

Aro. Siamo ftati affaffinati Sabbatuccio; ah furbacci à quifti modi?

Sabb. Ah traditori, doue fuggi tu altro? t'hò

conosciuto ben sì ; ferma quà tu, doue sono li nostri uesti?

Cir. Aspetta quanto mi cacciu quissa ciamarla cornuto; que ti uogliu dare li uesti, e li scianțuni massera.

Tim. Ecco il tuo Ciraglio, & ecco il mio: hor tocca cocchiero.

Cir. Que dici hoimai iudeiu cane? buf, baf.

Sabb. Ohimi, ohimi.

Aro. Alli stradi, alli stradi.

Tim. Arri sù.

Aro. Ohimì li spalle, aiuto, aiuto.

Il fine dell' Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Pedante. Calfurnio.

Or per uenire alla conclusione del nostro sermoneggiare, ui dico, che dopò un lungo discorso quasi per trasennam conieci, che lui inclinaua ad associarui con la sua figliuola; & hoc tuttauolta, che gli fusse riferto, che uoi haueßete animo di pigliar moglie.

Cal. Il Dottore uorrebbe darmi la figliuola per moglie? ò me felice, se questo mi succede.

Ped. Di maniera, ch'hauete stabilito pigliarla, non è così?

Cal. Che ti par forse partito da ributtarlo indietro?

Ped. Postquàm per ignorata procedis, poiche u'è d'huopo la mia dottrina Calfurnio, ui significo in primis, & ante omnia, ch'il matrimonio non fu ordinato ad altro fine in questo secolo, se non per procreare figliuoli; e che sia il uero, sentite Pomponio iureconsulto come chiaramente ce lo dimostra nel primo suo responso dell'Infortiato, ad procreandam sobolem, & quæ sequuntur; e la ragione sarà che Reipublicæ interest sobolem procreari, ciuitatemque libe-

ris repleri; unde fons ille eloquentiæ Cicero in primo officiorum, inquit, partum etiam Reipublicæ nasci. Hor se il matrimonio è ordinato per procreare figliuoli, è ordinato solo per quelli che sono in età, e stato di possere procrear figliuoli; sed uoi m. Calfurnio non sete in stato tale. ergo per uoi non è ordinato il matrimonio, & per consequens de rigore iuris uoi non possete pigliar moglie; minorem probo, perche sete decrepito, longeuo, annoso, di molti anni, ac propemodũ Capulo uicinus.

Cal. Dunque ti dai ad intendere, che se bene sono di questa età, che non mi basti l'animo di far'ancora à me una coppia di figli? dimmi, quanti ue ne sono più uecchi di me, ch'hanno fatti, e fanno figliuoli tuttauia?

Ped. Mater certa, pater uero incertus; bisogna ueder poi se sono legitimi.

Cal. Dianomi pur buona dote, che questo non mi mette pensiero alcuno, perche così uecchio come tu mi uedi, gli darò forse più da fare ch'altri non si pensa.

Ped. Ben si scorge, che non mentì punto colui, che nominò l'età di molti con un fanciullesco, e ridicolo epitheto: hic preparat giam Charõti nautem, & osa subuenire alla procace, petulca, satiriga, proterua, & inestinguibile hidropesia del muliebre stuolo. Per esseguir ciò Calfurnio, ui faria mestieri l'aiuto di Medea, accioche com'all'altro Esone vi reintegrasse della pristina lanugine.

Cal. Et

Calf. Et io ti rispondo; che hò più di bisogno di moglie adesso, c'hò la lana bianca, che non n'haueuo debisogno quando io ero giouine; la causa non occorre te la dichi, per che sò che da te stesso te la puoi imaginare.

Ped. O, come persona speculatiua, e giuditiosa; e poi v'è quel detto, ch'in ore omnium versatur, che dice, sapienti pauca.

Calf. Dicasi vn poco come la vuole m. Agatonio, pensi tu c'hora si ritroui in casa?

Ped. Ad quid, che ne vorresti fare?

Cal. Vorria andare à vedere la figliuola, s'è niente à modo mio.

Ped. Non è creanza andargli in casa quousq; (mi son rãmentato ex tempore di quel aduerbio cosi elegante sumpto da vn'inuectica del nostro precettore; quousque tandem inquiens, abutere Catilinia patiẽtia nostra?) ad rem, mentre dico non v'è data la fede, ò non v'è altra domestichezza intrinseca.

Cal. Se nò, facciamo cosi, retirianci per hora alla volta di casa, e dipoi quando ti parerà tempo, tornarai da lui sotto colore, ch'iò accetto la proposta di cõdescẽdere all'accordo con la parte in quella causa. Tu poi, se sarai quel'huomo, ch'io t'hò tenuto sempre, cercarai con questa occasione di concludere questo matrimonio: e se questo partito (senti bene Calentio) hauerà il desiderato fine, ti prometto andarmene subito in campo di Fiore, e comprarti vn paro di scarpe delle migliori che vi siano.

Ped. Feruet auaritia, miseraque cupidine pe-

ctus; gratias ago, non voglio entrare in questa spesa.

Cal. Andiamo, che te l'hò promesse, e voglio anco attendertele.

SCENA SECONDA.

Egeria. Filiberta.

FIliberta io vorrei, che lasciassi per hora queste pazzie da parte, & attendessimo à dar fine vna volta à questo mio proponimento, del quale tu sai, che anco altre volte ti hò parlato.

Fil. Non accade che gli vadi più dietro, perche non è cosa riuscibile, e credimi Egeria, che s'io hauessi conosciuto, che la tua intentione fosse stata tale, che me n'hauesse possuto render'honore; che non vi hauerei dormito sopra.

Ege. Io in quanto à me non sò doue ti ritroui questi intoppi.

Fil. Mi darai ad intender forse, che il Capitano sia tanto sciocco, che con gli altri sonagli, che porta attaccati al collo, vogli attaccarsi questo in cima della testa.

Ege. Non te lo dico io, che sempre tu vai cercando raccender il fuoco doue non arde: eh Filiberta, ben scorgo, che punto non ti cale l'vtil mio, poiche ogni ragione ti fà ostacolo à i miei disegni. Ma non m'è nascosto ch'il dubio, e'l timore che tu hai, che non segua questo matrimonio, à ciò ti spingono.

Fil. Anzi

Fil. Anzi la poca ſperanza, che v'hò hauta ſempre; ma piaceſſe al cielo, che qual'è il deſiderio mio, tale foſſe l'auuenimento; perche ſon certa, che più preſto ſarebbe conforme, che diſſimile al tuo.

Ege. Se coſi è và dunque ſenza far altra dimora à trouare il Capitano, e del reſto laſciane la cura à me.

Fil. Per queſto non reſti; c'è altro?

Ege. Non altro, và, ch'io t'aſpetto in caſa.

Fil. Dal canto mio non reſtarà che nõ ci venghi fatta, che sò io le faccende, che ſi faranno di più: l'ombra del marito eh? quanti penſate voi che ne facci paſſare di più in Francia, che non vi paſſarebbono? infiniti certo, ma non più di gratia, che non mi perdeſſe, col troppo allargarmi, là mia ventura.

SCENA TERZA.

Agatonio. Fuluio.

AH Fuluio, Fuluio à queſto modo mi tradiſci.

Ful. Eh Signore:

Aga. Eſci da queſta caſa, fuggi dal mio coſpetto ribaldo, ſcelerato fanciullotto.

Ful. Deh temperate alquanto l'ira, ſin ch'io poſſa à voi caro ſignore giuſtificarmi.

Aga. Via ti dico, ſe non vuoi ch'vſi altri termini con vn par tuo, e baſta.

Ful. *Fera ſtella s'il cielo ha forza in noi,*
Quant'alcun crede, fu ſotto ch'io nacqui;

E fera culla doue nata giacqui;
E fera terra oue i piè mossi poi.

Ma à che rinouar più le piaghe tue ahi misera, s'à ciascuno sia più che palese il caso tuo? Vanne, vanne infelice spargendo pur le querele all'aere, hor ch'il tuo destino à ciò gia ti conduce. O cieli voi chiamo per mia scorta in questo punto, à voi raccommando l'honor mio; non m'abbandonate vi prego, poiche quà giù abbandonata, e discacciata sono dal cospetto d'ogn'vno come infame, e rea.

SCENA QVARTA.

Capitano. Sparecchia.

L'Hò pigliata con Marte si, e son restato superiore; vuoila intendere meglio.

Spa. Eh che non doueua esser quel Marte, che si fa chiamare mastro della guerra.

Cap. Quest'era esso; ma ti dirò, a quel tempo non v'erano de miei pari al mondo, e però cedendogli ogn'vno, s'vsurpò quel cognome di mastro di guerra: ma, poiche nel prouocarlo non hà voluto azzuffarsi meco, mi son risoluto mouergli lite, e vedere s'è di ragione, che ritenghi più vn grado si supremo, com'è questo, per esser che il Capitan Sacripante l'auanzi di gran lungi in tal mestiero; che ne dici tu Sparecchia?

Spa. Affirmo vt supra, e se vi bisognaranno altri testimonij, andiamo dal nostro Signor Gallo in Parione.

Cap. Che

Cap, Che vuoi maggior testimonio, che l'istesse fattioni? & in particolare quella, ch'io feci appò il fiume Mela contra le genti Barbare; doue quanti ne restassero morti, le spesse, & alte cataste d'ossa lo dimostrano, ch'in vero fanno stupire qualunche passa per quei luoghi.

Spa. Auiso nuouo della morte, e perdita; quant'è, che successe questa cosa?

Cap. Il malanno, che Dio ti dia; che gridare, che spropositi son questi? pu vuh, se mi lascio trasportare dalla collera, Sparecchia, Sparecchia.

Spa. Volete, ch'vna fattione tale resti così sepolta, ne se ne facci conto alcuno.

Cap. Quant'è, ch'andò in stampa; e che ti credeui, che se bene sono di questa naturaccia, che mai ridice prodezza, ò altra impresa degna di gloria, che per questo elle si perdano? ah sempliciotto, sempliciotto, e poi non sai tu, che l'aere, e la terra con gl'altri elementi appresso, dopò hauerle tenute alquanto celate, che sono forzati all'vltimo di palesarle à lor marcio dispetto.

Spa. Se questo è, le vostre imprese deuono esser simili alli fonghi, che vn pezzo la terra li tiene nascosti, e poi li scopre a chi non li vuò uedere.

Cap. Vna comparatione medesima; vuoi che ti dica Sparecchia, che tu mi riesci meglio di quelch'io non pensauo.

Spa. Anzi tanto più mi praticarete, manco mi conoscerete; e se sapessete bene tutte le vir-

tù, che sono dentro à questo corpicciuolo; sò io, che fareste maggior conto di me, che voi non fate.

Cap. Questo si, ch'io non sapeuo: bè, sotto la disciplina di chi hai militato.

Spà. Sub disciplina, e magnanimitate Logothe; parlando per b. quadro graue.

Cap. Filoteta vuoi dir tu, che fu compagno d'Hercole, cancaro, costui fù tenuto in buon concetto nel menar le mani.

Spà. E di che sorte: ma sappiate Sig. Capitano, che molto meglio vorrei menarle io, se mi s'appresentasse vn giorno occasione.

Cap. Oh, e perche non mi ti sei scoperto vn poco prima, che t'hauerei mandato per Generale nelle galere di Malta? ma vien via, che se quei caualieri non si saranno partiti, ancora gl'è tempo.

Spà. Si fratello, che s'apparecchi la tauola, ch'io la sparecchiarò poi presto, e con bell'ordine.

SCENA QVINTA.

Pedante. Filiberia.

INterim: più sonoro, panditur interea domus omnipotentis olympi, eccoui il testo in terminis; successiuè, Oceanum interea surgens Aurora relinquit: opportunè nempè, notate dotti; E voi uati, che d'ogn' intorno circolo fate alla mia presenza, orechie datemi Aurora, Aurora gratissima mi sis, ne e vestris cadat mentibus; reportatel

a casa,

à casa, nè ve la perdete si aurea sentenza.

Fil. Certo, ch'il Demonio l'hauerà portato via questo Capitano, che non si ritroua in luogo alcuno questa sera.

Ped. Video vrsam parientem, costei se non m'allucino, mi pare la lena di questa meretricula, che hinc parùm distat.

Fil. Oh, e che bone facende hauete di quà dottor saluatico.

Ped. Dottor grāmatico vuoi dir tu, e non saluatico femina ignara, indocta, imprudente, & inscia.

Fil. Che, vi da forse fastidio l'arenella, che non possete pisciare.

Ped. Absit; tu non me percepisti; ah, ah, ah.

Fil. Bella festa certo; vh crastecone.

Ped. Omittamus iocos; scias Filiberta, che non v'è rimasto Zenodochio, Nosocomio, Prochotrophio, Orphanotrophio, Brephotrophio, Gerontroncomio.

Fil. Sputatelo fore.

Ped. Ch'io non habbi perquisito (audi) hæsitando tamen che non fussi egrota, ò non ti fossi morta.

Fil. O che possi morir tu, e quanti mai ne sono per te, vedere bell'annuntij, che m'ap-

[illegible] ; e vero, cum omnia [illegible] ut, & aucta senescant. più chiaro.

Non sia gia mai che chi non nasce, muoia,
Ma ben conuien; che muoia chiunque nasce.

Heia possemne col tuo mezo lena mia conqui-

quiſtare la mia dolce amaſia Proſperina, famula del domino Agatonio in vtroque iure candidato.

Fil. Che dite di Proſperina, ne ſete à ſorte innamorato, fate, ch'io v'intenda.

Ped. Domina ità, maximè, factùm, ita domina, che ne ſono innamorato.

Fil. Lo diceſti pure: horsù ſin'adeſſo la coſa non può andar meglio di quanto và, perche ſi come voi ſete innamorato di lei, così lei è innamorata di uoi.

Ped. Ità ne? ò me decies, milliesq; beatus, ſe però non mi deridi.

Fil. Non me ne rido altrimente io; ſentite di gratia maniera di riſpoſte.

Ped. Si ſic eſt, reſta Filiberta mia, che noi venghiamo alla copula, già che concordamus in numero, & perſona.

Fil. Stà bene che uoi ſiate d'accordo; ma come volete accopularue inſieme, s'il padrone non la laſcia vſcir mai di caſa ſenza compagnia.

Ped. Hoc opus, hic labor; amabò excogita uetula cara qualch'inuentione per menare à fine queſto mio nouello amore, aliàs la coſa è diſperata.

Fil. Non ui diſperate, che [illegible]
reuole più che uoi [illegible]
farete quelche io ui dirò.

Ped. Iube tandem ch'io ſon parato ad eſſeguire qualunque tuo precetto.

Fil. Hor'hauete da ſapere che madonna Egeria mia padrona ama molto ardentemente

vn

vn gentil'huomo Napolitano, quale al presente se lo gode in letto, e perche.

Ped. Sunt in actu venereo? tu m'hai fatto erigere il petulante Dio dell'Horti, latinè mentula, pro vt Maro in priapeia scripsit.

Fil. Mi uolete lasciar dire, ò nò.

Ped. Ne percenseas, perche con tali digressioni venimo abellendo i nostri eloquij: agè, sequere Menalca.

Fil. S'hò da seguitare, tacete voi in questo mezo. Per tornar dunque al nostro proposito, vi dico, che questo gentil'huomo per la stretta amicitia, c'hà con m. Agatonio suo padrone, mi daria l'animo ui potesse liberare da questo impaccio, quando vi uolesse per tutta questa será imprestare li suoi panni. Ma à che tante parole? venite con me, ch'io propria sarò mezzana in questo fatto.

Ped. Magnus ad tua pristina erga me studia cumulus accedet, s'vn tal fauore tu mi farai, ò Filibertà.

Fil. Aspettate quì fuora, c'hor'hora ui farò toccar con mano s'io sono desiderosa, ò nò di farui seruitio.

Ped. I bonis auibus: donec autem ipsa redeat, vi cupiò recitare vn'octasticon elucubrato heri mane ante crepusculum: questò è esso.

Prosper, secundo, e fortunato veniam
Se dalli niuei brachij cinto fuero:
Ogni dolore, ogni mastitia leniam
Col grato amplexo tuo, nec amplius luero.
Tolera Prosperina; che perueniam
A quel nido d'Amor, si diù tenuero.

Huopo

Hu po è, ch'io cangi stato, e vita temerè
Com'vn'altro Aci per l'assiduo gemere.

Fil. Doue sete: t'hò, metteteuegli sotto la zimarra, acciò non vi siano veduti; & andate a vestiruegli à casa, ch'io in tanto andarò da Prosperina a farla auisata di quãto s'è ordinato p benefitio vostro, e suo in questa sera.

Ped. Optimè quidem, percurre Filiberta con l'exoptato nuntio, ch'io nunc maturo l'itinere a i nostri tetti.

Fil. Via, via, che tu ci hai dato questa volta nella rete.

SCENA SESTA.

Hippolito solo.

CIrconda hormai le porte di cipresso, ò Padoua, vestiti pur di manto oscuro, e lugubre, già che t'è tolto quel chiaro splendore, ch'à guisa di lucidi sereni rischiaraua la Città tua; di maniera, che stendendosi tal'hora i viui raggi suoi iui d'intorno, produceuano á vicẽda gl'ameni prati vermigli fiori, riuestiuansi i colli, e pullulauano gl'arboscelli. Hora dunque che di tesoro si fatto spogliata sei, vienne a prorompper meco ne le lagrime, & accompagnare i miei profondissimi sospiri sin'alle stelle: e voi gratiosissime dame, ch'à si mesto spettacolo sete presenti, perche non date vena alle luci, restando voi priue dell'istessa luce? Ahi, ch'à me solo spetta il piangere, à me solo appartiene honorare con quest'occhi il tuo cada-

uero Fuluia, poich'io solo fui l'homicida, e causa prima della tua infelicità: e dato, che in quell'impeto fuggissi l'ira fraterna, nô già per questo crederò che tu fuggissi la morte; anzi oltra modo di essa vaga, n'andassi a conuersare tra implacabili, & inesorabili mostri, a fine, che lor'esca diuenissi. Per non deuiar dunque dall'orme tue Fuluia mia, andarò ratto à precipitarmi da balzi, & erti monti, acciò diuorato anco io da siluestre fiere, quello amore, che fu in vita, appaia anco in morte. Tu lettera, con l'altre spoglie appresso rimanete quiui, e fate fede al mondo, che come disperato io corro alla morte.

SCENA SETTIMA.

Egeria. Filiberta alla porta.

Doueui sognare pouerella te; doue si vede di quà persona alcuna?

Fil. Io quanto a me sempre hauerei giudicato, che quella fusse stata la voce del vostro Capitano.

Ege. Altro ci vuole: ma mò che mi ricordo, che hai fatto delli panni di quel meschino, c'hai serrato in camera mia?

Fil. Lo saprete dipoi; volete altro voi, che se faremo queste nozze, che mangieremo riso a tutto pasto.

Ege. Filiberta sta in ceruello con queste tue burle; vedi, che potresti dare in tal'huomo vn giorno, che non ti cacciasse da douero la

pazzia

pazzia di capo.

Fil. Volpe vecchia Egeria mia torce, e ritorce, quando gli bisogna, e rare se ne pigliano.

Ege. Non ti dico altro io, serra la porta, e vieni dentro.

Fil. Sarà meglio, perche se qualch'vno sopragiungesse in tanto, facilmente ci potrebbe comprare per robba da dozzina.

SCENA OTTAVA.

Fuluia sola.

SE la Cretense giouane s'affrettò la morte dopò l'inteso precipitio di te Hippolito figliuolo dell'Amazzone, con cagione poco honesta, anzi infame, & aborrita; che douerei far dunque io, che non meno honesta, che lecita cagione mi ritrouo? lecita sì, poiche l'andar tapinando così meschinamente per gli occulti luoghi di questa Città, altro non mi puol'arrecare che vergogna, e dishonore, perche conosciuta al fine per quella ch'io sono, diuerrò fauola del mondo. Nò, nò, voglio pigliare essempio da Oppia Vergine Vestale, quale dopò il promulgato misfatto si dette repentina morte, per non hauer da soffrir poi le pene, che le leggi rigorose gli minacciauano: onde non ti vinca la pietà di te stessa Fuluia, percioche se ben discorri trouarai anco ch'à ciò t'inuita vna Lucretia Romana, con tante, e tante altre, il cui morire fù eterna gloria appò noi altri: hor se morte sola

te sola può dar fine à tanti guai, che aspetti infelice, che più indugi, che non esseguisci questo tuo pensiero? si ma, ohimè, ecco à punto quel che mi mancaua. Horsù Fortuna ben conosco, che ti sei disposta essaudire vna volta i prieghi miei, poiche mi porti l'armi dietro, senza ch'io di te m'auueda: son contenta, anzi contentissima, e te ne ringratio sommamente; all'altra, che panni, che foglio è questo, che giace così aperto in questo lato? ahi lassa, che asma, che batticuore è questo, che m'è sopragiūto alla sprouista? qualche male m'augura certo; voglio leggerlo, che sarà mai?

Lettera.

Hippolito Landi come disperato, &c. ohime, aiuto, aiuto, ch'io vengo meno.

SCENA NONA.

Ciraglio. Timonella. Fidentio. Hippolito. Fuluia in terra tramortita.

PIangi Timoniellu, que messere hà cacciatu Furuiu, piangi frate, the, eccote gliu muccatore, sciuccate gl'vuocchi.

Tim. Ah, ah, la vela della naue, para, para, piglia, para.

Cir. Oh l'hauimo lu pensieri; da quà, que tu si più duro, que n'è lu tintinicchio delli pastinachi.

Tim. Arreto, arreto, che ecco vn'huomo, che non è viuo: ahu, ahu,

Cir. Timoniellu vieni qua, non fuire; oh pauroso. Be, è statu accisu da viro quisso, ecco la spata:

ſpata: e pre lu peiu, l'hauiranno datu de_ retu, preque denanzi non l'eſcito ſanque; ma ſtà, ſtà, ſe lu comprennoriu, ò pre dicere megliu la cuſcientia nõ ſe ne è fuiuta via, quiſſo à lu mucco me pare; ohimè, è iſſo, e iſſo. que ſia maitto la deratia ſea: oh Furuiu figliu caru, Furuiu chiauatura ſola dell'huor tu meo, conſolatiune, e ſpaſemo de lu corduoglio de caſa Ianni, e chi haueſſe mai criſo, que tu hauiſſe da eſſere acciſo? oh, oh, oh? e chi nõ faria piagnere quilli labruzzi accuſcì ſchirlatuſi? nõ dicuuu vaſciame vaſciame: anna que nò li ne bogliu fare mancaminto; oh Furuio lo bene meo; ah ſcì, non è poſſebele, que mi ne pozza ſtaccare: requieſcat in paglia sù, iſſe zia Zencella. Ferma cancaru, que ſcritta è quilla, que tene ſuttu? Ra, pa; oh, ci foſſe quà quilla figliema maiurella, ſacciu, que mi ne farria honore. Io creu, que quannu naſcì, que naſciſſe cu la ſcientia'ncuorpo, pre quantu ha la natura ſpenetratia; hora sù, puoique neſciuno ſe ſcuntra à paſſare de quà, voila fare leere à lu meſſere patrone meo, cu raccontarele tutto lo sfortunio. Ma nanzi que mi ne vaia, laſſame veere que panni ſuono quiſſi; bona, pe la prima cappa, e capiellu; ò ci fuſſe nu paro de calzuni mò, ſcì à propoſetu, non c'è atru, que la ſpata_, e quiſſa ſarà lu megliu que la puorti via io, preque in omne muodu la portaria via vn altro.

Fid. Ohimè; e dou'è hora il voſtro giuditio

Signor

Signor Hippolito?

Hip. Non m'impedir il viaggio Fidentio, deh lasciami andar ti prego, se cerchi farmi cosa grata.

Fid. Eh via, ch'è proprio vna vergogna il fatto vostro. perdonatemi se ve lo dico.

Cir. Assaea non la cederia mancu à Saccardino, que puortaua la pelliccia di crastone.

Fid. Ah furbo così la fai.

Cir. Eh, eh, non me date, què vi le vogliu arrennere de buon'accordu.

Fid. O bel soldato: forfantone, forfantone sciogli giù quella spada.

Cir. Damme tiempu, quantu spiccio quissi fierri rentuorti, que mi se sou impicciati de retu.

Fid. Tenete Signor Hippolito, rimetteteui sù in tanto quelli panni.

Hip. Tacendo, amando quasi à morte corsi, e l'amar forza, el tacer fu virtute.

Cir. S'è sciota puro, thè quissa ancora messere.

Fid. Eh bè? aspetta vn poco manigoldo; chi è costui, che sta disteso in questo lato?

Cir. E Furuiu maistro de campera de la figlia de lu patrone meo.

Hip. Ohime; che cosa dice costui!

Fid. Ah si, io ti domando se chi ha fatto questo homicidio.

Cir. Non l'haiu acciso io, l'haiu trouato lusci muortu come sta assea co vna lettera suttu lu corpo seio, eccola; volitela leere, que forsce

troua-

trouarite chi hà fattu quiſſo derelittu:

Hip. Ahi infelice, e che contraſegni ſon queſti partiti de quì, ch'io non mi curo intendere altro.

Cir. En fine quannu la robba è bona, onne moſcone li vola d'entornu; thò, thò comu lu và remuſcinannu? diauru tentalo à fareli quareque male muortu, muortu tu.

Fid. Non la vuoi credere ancora.

Cir. Fuocu verde, fuocu verde.

Hip. Fuluia anima mia non ſei tu quella, per cui tante lagrime ha ſparſe, e ſparge tutta via il mal'auenturato Hippolito? ſi pure, è che più guardi ahi miſero.

Fid. Che nouità ſarà queſta, che nel mirare il mio padrone la pallida faccia di coſtui così s'affligge?

Hip. Deh viui raggi della traſparente luna come non v'eccliſſate, e non diuenite tutti cieche tenebre nel contemplare ch'io fo tanta ruuina?

Fid. Che coſa c'è ſignore, che coſi amaramẽte vi lagnate?

Hip. Eh Fidentio come poſſo far di manco di non lamentarmi, e non gridare ſin'al cielo, ſe la tanto da me lagrimata Fuluia hor la ritrouo ſotto forma di Metra, ò Protheo tutta incenerita, e liuida.

Fid. Queſta è dunque la voſtra Signora Fuluia? ohimè, e che mi dite.

Hip. Leuala da terra, e trattienti con eſſa in queſto vicolo, ch'io andarò in tanto a dar ordine più ſecretamente, ch'io poſſo, che

ella habbi quella debita sepoltura, che i meriti suoi richiedono, poiche la mia dura sorte ha così voluto.

Fid. Non ui partite Signor Hippolito, che comincia à ritornare in se; deh fortuna non c'abbandonare.

Hip. Oh? viui ancora Fuluia mia? ahi, che l'allegrezza mi rinoua il pianto.

Ful. Ahi, chi m'interrompe il sonno.

Hip. Son'io dolce mio bene; non riconoscete più il vostro Hippolito.

Fid. Non la lasciamo star più quì à disaggio; portamola all'albergo, ch'iui con più agevolezza gli potria passar via quest'accidẽte, ...on può esser stato a mio parere. ...uesta cappa, e lascia, che la por...o.

...ENA DECIMA.

... Sparecchia. Filiberta. Egeria.

...io ti dico, ch'è vn sbadacchiare, vn ...cenno d'occhi, vn arcar di ciglia, vn ...ar di testa, vn mouimento di piedi, si ...ro in somma rimenati solo solo vn tan...io, mi bastaua per attaccar la zuffa. ...unque non v'è bastato l hauerui detto, ... voi erate un poltrone?

Cap. Questo non ho inteso io già; ma se pure l'hanno detto, l'haueranno detto à te, per hauer forse presentito, che tu per timore non sei voluto andare con quei caualieri ad accet-

tù, che sono dentro à questo corpicciuolo, sò io, che fareste maggior conto di me, che voi non fate.

Cap. Questo sì, ch'io non sapeuo: bè, sotto la disciplina di chi hai militato.

Spa. Sub disciplina, e magnanimitate Logothę; parlando per b. quadro graue.

Cap. Filoteta vuoi dir tu, che fu compagno d'Hercole, cancaro, costui fu tenuto in buon concetto nel menar le mani.

Spa. E di che sorte: ma sappiate Sig. Capitano, che molto meglio vorrei menarle io, se mi s'appresentasse vn giorno occasione.

Cap. Oh, e perche non mi ti sei scoperto vn poco prima, che t'hauerei mandato per Generale nelle galere di Malta? ma vien via, che se quei caualieri non si saranno partiti, ancora gl'é tempo.

Spa. Sì fratello, che s'apparecchi la tauola, ch'io la sparecchiarò poi presto, e con bell'ordine.

SCENA QVINTA.

Pedante, Filiberria.

INterim: più sonoro, panditur interea domus omnipotentis olympi, eccoui il testo in terminis; successiuè, Oceanum interea surgens Aurora relinquit: opportunè nempè, notate dotti; E voi uati, che d'ogn intorno circolo fate alla mia presenza, orecchie datemi Aurora, Aurora gratissima mis, ne e vestris cadat mentibus; reportatel

a casa,

à casa, nè ve la perdete si aurea sentenza.

Fil. Certo, ch'il Demonio l'hauerà portato via questo Capitano, che non si ritroua in luogo alcuno questa sera.

Ped. Video vrsam parientem, costei se non m'allucino, mi pare la lena di questa meretricula, che hinc parùm distat.

Fil. Oh, e che bone facende hauete di quà dottor saluatico.

Ped. Dottor grãmatico vuoi dir tu, e non saluatico femina ignara, indocta, imprudente, & inscia.

Fil. Che, vi da forse fastidio l'arenella, che non possete pisciare.

Ped. Absit; tu non me percepisti; ah, ah, ah.

Fil. Bella festa certo; vh craftecone.

Ped. Omittamus iocos; scias Filiberta, che non v'è rimasto Zenodochio, Nosocomio, Prochotrophio, Orphanotrophio, Brephotrophio, Gerontroncomio.

Fil. Sputatelo fore.

Ped. Ch'io non habbi perquisito (audi) hæsitando tamen che non fussi egrota, ò non ti fossi morta.

Fil. O che possi morir tu, e quanti mai ne sono per te, veder[illegible] bell'annuntij, chè m'ap-

[illegible];e vero, cum omnia [illegible]ut, & aucta senescant. più chiaro.

Non sia gia mai che chi non nasce, muoia,
Ma ben conuien, che muoia chiunque nasce.

Heia possem ne col tuo mezo lena mia con-

qui-

quiſtare la mia dolce amaſia Proſperina, famula del domino Agatonio in vtroque iure candidato.

Fil. Che dite di Proſperina, ne ſete à ſorte innamorato, fate, ch'io v'intenda.

Ped. Domina ità, maximè, factùm, ita domina, che ne ſono innamorato.

Fil. Lo diceſti pure: horsù ſin'adeſſo la coſa non può andar meglio di quanto và, perche ſi come voi ſete innamorato di lei, così lei è innamorata di uoi.

Ped. Ità ne? ò me decies, milliesq; beatus, ſe però non mi deridi.

Fil. Non me ne rido altrimente io; ſentite di gratia maniera di riſpoſte.

Ped. Si ſic eſt, reſta Filiberta mia, che noi venghiamo alla copula, già che concordamus in numero, & perſona.

Fil. Stà bene che uoi ſiate d'accordo; ma come volete accopularue inſieme, s'il padrone non la laſcia vſcir mai di caſa ſenza compagnia.

Ped. Hoc opus, hic labor; amabò excogita uetula cara qualch'inuentione per menare à fine queſto mio nouello amore, aliàs la coſa è diſperata.

Fil. Non ui diſperate, che [illegible]
reuole più che uoi [illegible]
farete quelche io ui dirò.

Ped. Iube tandem ch'io ſon parato ad eſſeguire qualunque tuo precetto.

Fil. Hor'hauete da ſapere che madonna Egeria mia padrona ama molto ardentemente

vn

vn gentil'huomo Napolitano, quale al presente se lo gode in letto, e perche.

Ped. Sunt in actu venereo? tu m'hai fatto erigere il petulante Dio dell'Horti, latinè mentula, pro vt Maro in priapeia scripsit.

Fil. Mi uolete lasciar dire, ò nò.

Ped. Ne percenseas, perche con tali digressioni venimo abellendo i nostri eloquij: agè, sequere Menalca.

Fil. S'hò da seguitare, tacete voi in questo mezo. Per tornar dunque al nostro proposito, vi dico, che questo gentil'huomo per la stretta amicitia, c'hà con m. Agatonio suo padrone, mi daria l'animo ui potesse liberare da questo impaccio, quando vi uolesse per tutta questa sera imprestare li suoi panni. Ma à che tante parole? venite con me, ch'io propria sarò mezzana in questo fatto.

Ped. Magnus ad tua pristina erga me studia cumulus accedet, s'vn tal fauore tu mi farai, ò Filibertà.

Fil. Aspettate quì fuora, c'hor'hora ui farò toccar con mano s'io sono desiderosa, ò nò di farui seruitio.

Ped. I bonis auibus: donec autem ipsa redeat, vi cupiò recitare vn'octasticon elucubrato heri mane ante crepusculum: questo è esso.

Prosper, secundo, e fortunato veniam
Se dalli niuei brachij cinto fuero:
Ogni dolore, ogni mastitia leniam
Col grato amplexo tuo, nec amplius luero;
Tolera Prosperina; che perueniam
A quel nido d' Amor, si diu tenuero.

Huopo

Hump è, ch'io cangi stato, e vita temerè
Com'vn'altro Aci per l'assiduo gemere.

Fil. Doue sete: t'hò, metteteuegli sotto la zimarra, acciò non vi siano veduti; & andate a vestiruegli à casa, ch'io in tanto andarò da Prosperina a farla auisata di quãto s'è ordinato p beneficio vostro, e suo in questa sera.

Ped. Optimè quidem, percurre Filiberta con l'exoptato nuntio, ch'io nunc maturo l'itinere a i nostri tetti.

Fil. Via, via, che tu ci hai dato questa volta nella rete.

SCENA SESTA.

Hippolito solo.

CIrconda hormai le porte di cipresso, ò Padoua, vestiti pur di manto oscuro, e lugubre, già che t'è tolto quel chiaro splendore, ch'à guisa di lucidi sereni rischiaraua la Città tua; di maniera, che stendendosi tal'hora i viui raggi suoi iui d'intorno, produceuano á vicẽda gl'ameni prati vermigli fiori, riuestiuansi i colli, e pullulauano gl'arboscelli. Hora dunque che di tesoro si fatto spogliata sei, vienne a prorompper meco ne le lagrime, & accompagnare i miei profondissimi sospiri fin'alle stelle: e voi gratiosissime dame, ch'à si mesto spettacolo sete presenti, perche non date vena alle luci, restando voi priue dell'istessa luce? Ahi, ch'à me solo spetta il piangere, à me solo appartiene honorare con quest'occhi il tuo cada-

uero

uero Fuluia, poich'io solo fui l'homicida, e causa prima della tua infelicità: e dato, che in quell'impeto fuggissi l'ira fraterna, nô già per questo crederò che tu fuggissi la morte; anzi oltra modo di essa vaga, n'andassi a conuersare tra implacabili, & inesorabili mostri, a fine, che lor'esca diuenissi. Per non deuiar dunque dall'orme tue Fuluia mia, andarò ratto à precipitarmi da balzi, & erti monti, acciò diuorato anco io da siluestre fiere, quello amore, che fu in vita, appaia anco in morte. Tu lettera, con l'altre spoglie appresso rimanete quiui, e fate fede al mondo, che come disperato io corro alla morte.

SCENA SETTIMA.

Egeria. Filiberta alla porta.

Doueui sognare pouerella te; doue si vede di quà persona alcuna?

Fil. Io quanto a me sempre hauerei giudicato, che quella fusse stata la voce del vostro Capitano.

Ege. Altro ci vuole: ma mò che mi ricordo, che hai fatto delli panni di quel meschino, c'hai serrato in camera mia?

Fil. Lo saprete dipoi; volete altro voi, che se faremo queste nozze, che mangieremo riso a tutto pasto.

Ege. Filiberta sta in ceruello con queste tue burle; vedi, che potresti dare in tal'huomo vn giorno, che non ti cacciasse da douero la

pazzia

pazzia di capo.

Fil. Volpe vecchia Egeria mia torce, e ritorce, quando gli bisogna, e rare se ne pigliano.

Ege. Non ti dico altro io, serra la porta, e vieni dentro.

Fil. Sarà meglio, perche se qualch'vno sopragiungesse in tanto, facilmente ci potrebbe comprare per robba da dozzina.

SCENA OTTAVA.

Fuluia sola.

SE la Cretense giouane s'affrettò la morte dopò l'inteso precipitio di te Hippolito figliuolo dell'Amazzone, con cagione poco honesta, anzi infame, & aborrita; che douerei far dunque io, che non meno honesta, che lecita cagione mi ritrouo? lecita sì, poiche l'andar tapinando così meschinamente per gli occulti luoghi di questa Città, altro non mi puol'arrecare che vergogna, e dishonore, perche conosciuta al fine per quella ch'io sono, diuerrò fauola del mondo. Nò, nò, voglio pigliare essempio da Oppia Vergine Vestale, quale dopò il promulgato misfatto si dette repentina morte, per non hauer da soffrir poi le pene, che le leggi rigorose gli minacciauano: onde non ti vinca la pietà di te stessa Fuluia, percioche se ben discorri trouarai anco ch'à ciò t'inuita vna Lucretia Romana, con tante, e tante altre, il cui morire fù eterna gloria appò noi altri: hor se morte sola

te ſola può dar fine à tanti guai, che aſpetti infelice, che più indugi, che non eſſeguiſci queſto tuo penſiero? ſi ma, ohimè, ecco à punto quel che mi mancaua. Horsù Fortuna ben conoſco, che ti ſei diſpoſta eſſaudire vna volta i prieghi miei, poiche mi porti l'armi dietro, ſenza ch'io di te m'auueda: ſon contenta, anzi contentiſſima, e te ne ringratio ſommamente; all'altra, che panni, che foglio è queſto, che giace coſi aperto in queſto lato? ahi laſſa, che aſma, che batticuore è queſto, che m'è ſopragiũto alla ſprouiſta? qualche male m'augura certo; voglio leggerlo, che ſarà mai?

Lettera.

Hippolito Landi come diſperato, &c. ohimè, aiuto, aiuto, ch'io vengo meno.

SCENA NONA.

Ciraglio. Timonella. Fidentio. Hippolito. Fuluia in terra tramortita.

PIangi Timoniellu, que meſſere hà cacciatu Furuiu, piangi frate, the, eccote gliu muccatore, ſciuccate gl'vuocchi.

Tim. Ah, ah, la vela della naue, para, para, piglia, para.

Cir. Oh l'hauimo lu penſieri; da quà, que tu ſi più duro, que n'è lu tintinicchio delli paſtinachi.

Tim. Arreto, arreto, che ecco vn'huomo, che non è viuo: ahu, ahu,

Cir. Timoniellu vieni qua, non fuire; oh paurosſo. Be, è ſtatu acciſu da viro quiſſo, ecco la ſpata:

ſpata: e pre lu peiu, l'hauiranno datu de‿ retu, preque denanzi non l'eſcito ſanque; ma ſtà, ſtà, ſe lu comprennoriu, ò pre dicere megliu la cuſcientia nō ſe ne è fuiuta via, quiſſo à lu mucco me pare; ohimè, è iſſo, e iſſo, que ſia maitto la deratia ſea: oh Furuiu figliu caru, Furuiu chiauatura ſola dell'huor tu meo, conſolatiune, e ſpaſemo de lu corduoglio de caſa Ianni, e chi haueſſe mai criſo, que tu hauiſſe da eſſere acciſo? oh, oh, oh? e chi nō faria piagnere quilli labruzzi accuſcì ſchirlatuſi? nō dicunu vaſciame vaſciame: anna que nò li ne bogliu fare mancaminto; oh Furuio lo bene meo; ah ſcì, non è poſſebele, que mi ne pozza ſtaccare: requieſcat in paglia sù, iſſe zia Zencella. Ferma cancaru, que ſcritta è quilla, que tene ſuttu? Ra, pa; oh, ci foſſe quà quilla figliema maiurella, ſacciu, que mi ne farria honore. Io creu, que quannu naſcì, que naſciſſe cu la ſcientia'ncuorpo, pre quantu ha la natura ſpenetratia; hora sù, puoique neſciuno ſe ſcuntra à paſſare de quà, voila fare leere à lu meſſere patrone meo, cu racconcontarele tutto lo sfortunio. Ma nanzi que mi ne vaia, laſſame veere que panni ſuono quiſſi; bona, pe la prima cappa, e capiellu; ò ci fuſſe nu paro de calzuni mò, ſcì à propoſetu, non c'è atru, que la ſpata‿, e quiſſa ſarà lu megliu que la puorti via io, preque in omne muodu la portaria via vn altro.

Fid. Ohimè; e dou'è hora il voſtro giuditio

Signor

Signor Hippolito?

Hip. Non m'impedir il viaggio Fidentio, deh lasciami andar ti prego, se cerchi farmi cosa grata.

Fid. Eh via, ch'è proprio vna vergogna il fatto vostro, perdonatemi se ve lo dico.

Cir. Assaea non la cederia mancu à Saccardino, que puortaua la pelliccia di crastone.

Fid. Ah furbo così la fai.

Cir. Eh, eh, non me date, què vi le vogliu arrennere de buon'accordu.

Fid. O bel soldato: forfantone, forfantone, sciogli giù quella spada.

Cir. Damme tiempu, quantu spiccio quissi fierri rentuorti, que mi se sou impicciati de retu.

Fid. Tenete Signor Hippolito, rimetteteui sù in tanto quelli panni.

Hip. Tacendo, amando quasi à morte corsi, e l'amar forza, el tacer fu virtute.

Cir. S'è sciota puro, thè quissa ancora messere.

Fid. Eh bè? aspetta vn poco manigoldo; chi è costui, che sta disteso in questo lato?

Cir. E Furuiu maistro de campera de la figlia de lu patrone meo.

Hip. Ohime; che cosa dice costui!

Fid. Ah si, io ti domando se chi ha fatto questo homicidio.

Cir. Non l'haiu acciso io, l'haiu trouato luscì muortu come sta assea co vna lettera suttu lu corpo seio, eccola; volitela leere, que forsce troua-

trouarite chi hà fattu quiſſo derelittu:

Hip. Ahi infelice, e che contraſegni ſon queſti partiti de quì, ch'io non mi curo intendere altro.

Cir. En fine quannu la robba è bona, onne moſcone li vola d'entornu; thò, thò comu lu và remuſcinannu diauru tentalo à fareli quareque male muortu, muortu tu.

Fid. Non la vuoi credere ancora.

Cir. Fuocu verde, fuocu verde.

Hip. Fuluia anima mia non ſei tu quella, per cui tante lagrime ha ſparſe, e ſparge tutta via il mal'auenturato Hippolito? ſi pure, e che più guardi ahi miſero.

Fid. Che nouità ſarà queſta, che nel mirare il mio padrone la pallida faccia di coſtui così s'affligge?

Hip. Deh viui raggi della traſparente luna come non v'eccliſſate, e non diuenite tutti cieche tenebre nel contemplare ch'io fo tanta ruuina?

Fid. Che coſa c'è ſignore, che coſi amaramẽte vi lagnate?

Hip. Eh Fidentio come poſſo far di manco di non lamentarmi, e non gridare fin'al cielo, ſe la tanto da me lagrimata Fuluia hor la ritrouo ſotto forma di Metra, ò Protheo tutta incenerita, e liuida.

Fid. Queſta è dunque la voſtra Signora Fuluia? ohimè, e che mi dite.

Hip. Leuala da terra, e trattienti con eſſa in queſto vicolo, ch'io andarò in tanto a dar ordine più ſecretamente, ch'io poſſo, che

ella

ella habbi quella debita sepoltura, che i meriti suoi richiedono, poiche la mia dura sorte ha così voluto.

Fid. Non ui pare che Signor Hippolito, che comincia à ritornare in se; deh fortuna non c'abbandonare.

Hip. Oh? viui ancora Fuluia mia? ahi, che l'allegrezza mi rinoua il pianto.

Ful. Ahi, chi m'interrompe il sonno.

Hip. Son'io dolce mio bene; non riconoscete più il vostro Hippolito.

Fid. Non la lasciamo star più quì à disaggio; portamola all'albergo, ch'iui con più ageuolezza gli potria passar via quest'accidēte, ch'altro non può esser stato a mio parere.

Hip. Piglia questa cappa, e lascia, che la portarò io solo.

SCENA DECIMA.

Capitano. Sparecchia. Filiberta. Egeria.

ET io ti dico, ch'è vn sbadacchiare, vn cenno d'occhi, vn arcar di ciglia, vn crollar di testa, vn mouimento di piedi, si fussero in somma rimenati solo solo vn tantuccio, mi bastaua per attaccar la zuffa.

Spa. Dunque non v'è bastato l'hauerui detto, che voi erate un poltrone?

Cap. Questo non ho inteso io già; ma se pure l'hanno detto, l'haueranno detto à te, per hauer forse presentito, che tu per timore non sei voluto andare con quei caualieri ad

accet-

accettar l'offitio; ch'io ti procuraua.

Spar. Beniſſimo, carcate pur sù, ch'io hò buone ſpalle per portare la ſoma: oh, à voi ſig. Capitano che la ruffiana ſtà in ſentinella ſu la porta.

Fil. E eſſo pure; Egeria vien fuora, ſpediſcite.

Cap. Diamo volta, preſto.

Fil. Sig. Capitano doue andate; quattro parole in corteſia.

Cap. Reſpondi Sparecchia, e dì ch'io non ci ſono.

Ege. Ah Signor Capitano, dì che non ci ſono?

Spa. Coſi non diceſſe il vero lui, come non ci è più vn bagatino.

Cap. Non vi pigliate ammiratione Signora, perche tutto ciò è fatto ad arte, & à fine di ſaluarui la vita, il cui eſterminio toſto era per ſeguire, s'io non riparaua col celarui ſubito l'irato volto, e far sborrare altronde il peſtifero veneno, del quale erano già gonfiati li miei Gorgonei lampi, mercè di queſti ſoldatuzzi ſcalzi, guaſta meſtieri. Depoſto dunque la pelle del leone, mi contento per hora veſtirmi di quella dell'agnello, ò d'altro più manſueto animale, acciò ſenza ſoſpetto alcuno poſſiate godere l'aere del mio volto.

Spa. Che ti pare?

Fil. Fermati nella mal'hora ſia per te.

Eger. Horsù io non ſtarò à tediarui con lunghe dicerie, non che mi manchi la materia, che pur troppo abondante ne ſarei, e voi lo ſapete cuor di diamante; ma ſolo per non

inacer-

inacerbire più la mal saldata piaga col rammentarui l'anguſtie, & i dolori, che per voi giornalmente hò patiti ſconoſcente, diſamoreuole, perfido, diſleale, maluaggio, ingrato.

Spa. Padrone, caue à lacrimis meretricularijs, ſe volemo poter tornare vn'altra volta all'hoſtaria.

Fili. Eh Capitano, Capitano, non ſi douerebbono trattar coſi le pouere innamorate, e maſſime qua la Signora Egeria, quale giorno, e notte non fà mai altro, che ſoſpirare per amor voſtro.

Spa. Aiutate ancor tu buona pezza; via dategli fondo.

Cap. Hò torto, me lo chiamo, che occorrono mò tante parole? Signora Egeria ſtatemi ſopra il tutto allegramente, ſe no mi farete fare qualche diſordine.

Eger. Allegre laſciarò ſtare quelle, ch'hanno hauto altra fortuna con li loro amanti, che non hò hauta io con eſſo voi.

Cap. Vn'huomo tanto effeminato ancora; eh ſi vorrei, che vi pagaſſete di ragione.

Fil. Pur troppo ſe n'è pagata la ſcontenta, poiche per amar voi ſolo, s'hà perſo tante, e tante occaſioni di Principi, e gran Baroni, che l'hanno richieſta nó vna volta, ma mille per loro ſpoſa; e poi coſi la premiate?

Eger. L'hò amato, e l'amarò fin ch'io viuo, nè mi curo d'altri Principi, che del mio Signor Capitano, quando vogli però corriſpondere all'amor mio; percioche lui è ſopra tutti

li Prencipi del mondo.

Spar. Sò che te le danno inzuccherate.

Cap. Sallo Africa, Asia, con tutte le Città soggiogate dell'Europa; e discendendo alli profondi abissi, sallo il trifauce Cerbero, chi è il Capitan Sacripante Flegadarodos: basta, questo non stà bene à me à dirlo. Che poi voi, ò mia Signora mi portiate affettione, m'è di sommo contento, & à voi gloria nõ poca; assicurandoui, che non hauerete seminato in campo sterile, si come sin'à mò vi sete persuaso; e se non fosse: tanto è; vi prenderei vn giorno anco per mia sposa, hor pensate se vi porto amore.

Eger. Se non fosse che?

Spar. Voi sete Cortegiana, eccotelo saputo.

Cap. Tu l'hai indouinata.

Fili. Che vuol dir Cortegiana? Eh Capitano, Capitano, tutte non possono essere Arpalice, e Camille per vn par di V.S. ma donna da bene sappiate che ciascuna può essere.

Spar. Difendeteui patrone che vi bisogna.

Eger. Mi puo dir questo, & altro lui, perche è padrone di me, e della mia vita istessa.

Cap. Mi vorrete voi negare, che non vi sia stato altri, ch'habbi hauto da contrattare con essa voi?

Spa. Per viam indirectam, chiarite bene la partita.

Cap. Taci, non m'interrompere, perche adesso semo sù li cinquantacinque.

Spa. E cinque a 60. buon par di capponi, che tutti me li vorria diuorare in doi bocconi.

Fil. La-

Fil. Lascia risponder'à me; Signor Capitano io pensaria, che quelle poche volte, che voi sete venuto dalla Signora Egeria, che nissuno in tanto habbi bussato alla sua porta, ò sentito fare li fuori altri atti dishonesti, si come alle case di donne di mal'affare sentire si sogliono.
Cap. Questo non dico io; ma con tutto ciò hò ben inteso da altri, e basta.
Spa. Lo vogliono mandare à Corneto à tutti li patti del mondo. Sig. Capitano andiancene via, perche vi tornarà più conto.
Cap. Aspetta, che hor hora te le conuinco: dite signora, e fate pure le vostre difese.
Ege. Io dico, che vn'animo generoso, com'il vostro non douerebbe dar orecchie ad ogni paroluccia, che gli venga rapportata hor da questo, & hor da quello; perche si vede per esperienza, ch'Amore ben spesso genera passioni, & inuidie ne gl'animi altrui.
Spa. Menateci l'auuocato, altrimente alle trentanoue non l'arriuarete.
Cap. Horsù io mi risoluo accettarui per mia sposa, conform'alla promessa, ch'io v'hò fatta altre volte; con questo però, che mi diate tempo tutto dimane; acciò possa informarmi à pieno dal vicinato della vita, c'hauete tenuta; mentr'io sono stato caualiere errante, e che tenete al presente, ch'io sono in Roma.
Spa. Questa è bona proposta.
Ege. Poiche s'hà da andare per questa strada, voglio che l'istesso tempo che voi deside-

rate, ch'io vi conceda, che sia concesso anco á me, acciò possa informarmi meglio delle vostre qualità, e se sete in somma quel brauo che uoi mi dipingete.

Fil. Che dite hormai voi?

Spa. Sentite Signor Capitano, dice se che dite; oh ci trouamo intricati Filiberta.

Cap. Non più informationi, datemi la mano signora.

Spa. Si, si, à che tante informationi.

Cap. Così vi dò la fede, e vi prometto esserui fedelissimo marito, & à maggiore cautela ui dò questo bacio per caparra.

Ege. Et altresi fò io a uoi.

Fil. O che siate benedetti.

Spa. E viua casa Cornelia.

Cap. Horsù entrateuene in casa, ch'io verrò subito à metterui l'anello.

Ege. Venite, ch'io in tanto farò metter in ordine da cena.

Spa. Signora si; fate presto, ch'io verrò poi à sparecchiare la tauola.

Fil. Affrettamo i passi Egeria, acciò siamo a tempo à cauare dalla porta di dietro quel Napolitano.

Cap. Bè Sparecchia come ti pare, c'habbi fatto buona spesa.

Spa. Non posseuate megliorare, almeno questa è vna mula cosi ben domata, che sarete sicuro, che non ui tirarà calci.

Cap. Tu sempre stai sù le buffonarie; io ti dico, ch'è una buona robba.

Spa. Robba stazzonata? me vi raccomando.

Cap. Da

Cap. Da indi in poi Sparecchia hò fatto pensiero imitar Pirro, quale soleua portare nel sommo del cimiero doi corna di capro indorate, e leuar via quei pennoni, che vi sono.

Spa. Di becco volete dir uoi.

Cap. O becco, ò capro, poco importa.

Spa. Fate bene, perche appresso de' Romani (si come racconta vn certo autore) fù molto fortunata la schiatta de Corneli.

Cap. Tutto ciò io sapeuo, e però hò risoluto così; hor entriamo, acciò la Signora sposa non c'aspetti tanto.

Spa. Dentro, dentro, che le viuande non si raffreddino.

SCENA VNDECIMA.

Pedante con li panni del Napolitano. Ciraglio. Turullio con vna vesticciola da donna. Sabbatino. Aron Hebrei. Agatonio. Calfurnio.

INuenustus Pieridis, venustus tamen Amori, cum fine coli modico forma virilis amet. Ond'in tua lode Amore s'à tal diletto mi condurrai, comporrotti vn sonetto. Fortunate nempe Calenti, se mai potessi prorompere, e dire con quel Troico caualiere. Per varios casus, per tot discrimina rerum, Tendimus in latium, sedes vbi fata quietas ostendunt. Latio saresti tu Prosperina mea dulcedo, & il tranquillo seg-

gio sarebbe la non hucusque intacta, & indeflorata vuluula. Sed ne mora nobis noceat differre paratis, vuò andare ad interpellarla con percuotere prima il tintinabulo della sua ianua, tich, toch.

Cir. L'ammasciatore delli massai de Castracutilio sarà quisso, que vene allusci tardu à sformare massera.

Ped. Tich, toch.

Cir. Se uoi hauere pacientia finu que schiapu quissa chiauatura, haiela vih; se nò vattene con ciento malanni.

Ped. Iuris, æquitatisq; ratio suadet, non ui turbate di gratia.

Cir. La raprissimu co la mal'hora pozza essere pre quillo, que stà de fore; oh que ici lu bene reuenga, t'hai fatta puro vna vota cosciencia de quilli quattrini eh?

Ped. Ausculta, l'ancillula adest ne domi?

Cir. Tu uai storcennu, auierti, qu'è un cattiu pensieru quisso teo.

Ped. Lasciami andare, che non hò nulla da far teco, parlando in lingua tosca.

Cir. Nu scapparai de quà aitramenti tu, finu que non m'hai datu quillu iulio, hor fauella puro accuntu sae.

Tur. Doue songo chilli mariuoli cornute? oh robba mantielle tu c'haue incappato chessa vota.

Cir. Pianu, ò menza femmena, que c'haie que fare cu nui tu?

Tur. Chiano? oh, doue stà no ligno, cha le borria dare na sarcena de mazzate à sso ribau-

baudo.

Ped. Heù, prebete dum taxat aures, vn quanco dico, finch'io vi posso dire le mie ragioni.

Tur. Cha rascioni, dico cacciate ste panne, cha te torna cunto.

Cir. E co mico c'è lu pattu fattu, e pò ci vole veere la tassa? lassame sciogliere quissa centura.

Ped. Ah maluaggia vetula cosi mi tradisci?

Cir. Que dici, voime paare, ò nò.

Ped. Hei mihi, eh, eh.

Tur. O'nce fusse na traue pe'mpennerelo mò, cha io proprio borria essere lo boia.

Aro. Cammina Sabbatuccio, ch'eccolo de quà: ah iuntatore doue sono li nostri uesti.

Sabb. Rendi quà li nostri panni furbacciotto.

Tur. Adaso, cha se c'accomenzo à menare le mazzate, cha vi faraggio ire pe li fatti vuostri.

Ped. Heù me perditum, non tirate tanto, che voi mi strangolate, ohù, ohù, aita, aita.

Aga. Che romore, che insolenze son queste?

Ped. Iustitia, iustitia.

Cir. Abassa quisso mucu priesto, que rèuogliu la centura mea.

Aga. Ah vituperoso, questo è l'honore, che tu mi fai.

Cir. Non era io messere, era quisso quà, que lo volia iustefecare; io non c'haio fatto atro, que lu cappio, e prestatoli la corda pre fareli seruitio.

Tur. Auda V.S.

Aro. Li voſtre Signorie ſappiate.

Ped. Sunt decepti audias, che queſta è vna captiuncula.

Aga. Senza confuſione vn poco: voi altri hebrei che hauete da ſpartire con coſtui, che l'hauete afferrato per ambidoi le braccia.

Sabb. Ve dirò à le V. S. l'hauemo vendute doi veſti, e coſi.

Aro. Raccontali da capo tutto lo fatto.

Aga. Non ſiate tanti, ò parli lui, ò voi, capateuela.

Aro. Parlarò io. li V. S. hauite da ſapere, che quiſto furbo uenne à trouarci un'hora fà à li noſtri caſi, e ci pregò, che li uoleſſimo dare in credenza doi ueſti da ſpoſa, con intentione di farci dare una boniſſima ſicurtà, e così reſtaſſimo d'accordo. Andò lo galant'homo, e fece ueſtire quillo, ch'è la con li panni delli S.V.mi pare eſſo, non voria pigliare errore.

Cir. E que nò pò eſſere.

Aro. E noi credendoci, che fuſſete li V. S. li deſſemo molto uolentieri: tant'è, noi c'accorgeſſimo poi delli furbarie, e uolendo dire li fatti noſtri, ci cominciorno ad iniuriare, & à dareci li baſtoneti di ſopra; à tale che ci fu forza andare via così ſcorneti. hora

Aga. V'hò inteſo, non occorre mi dite altro; tirateui per hora vn poco da banda. Tu altro, che vai così alla carneualeſca, che pretendi da coſtui?

Tur. Pre-

Tur. Pretengo sse panne, pecche songo li miei, & isso, che l'haue arrobbate lo sape, s'è lo vero.

Aga. Che rispondete qua voi?

Cir. E può tocca de icere à me, priesto.

Ped. Inficiabor nequaquam, imò fateor, che questo indumento non è mio, sed propterea, ch'io per questo l'habbi inuolato, vnusquisque mentitur; quoniam me l'ha commodato vna vetula, dimorante vt plurimùm in lupanario, quæ nuncupatur Filiberta.

Aga. Hauete inteso, dice, che questo vestimento è vero, che non è il suo, ma ch'à esso gl'hà imprestato vna donna, che si chiama Filiberta.

Tur. L'haue improntato le iedeta soe, scompila, cacciate sse cauze, non me facisi pigliare più collera.

Cir. Dico io.

Aga. Che vuoi dir tu ciarlone?

Cir. Que me facciate dare quillo iulio, que me promisse quannu lu menai da Borgu à Roma.

Tur. Mirame nò puoco buono, se fusse stato io chillo.

Cir. Allu cuorpo de sere Ienestra, que è isso, t'ho, t'hò, dico è isso; Messere Lucantonio, ò messere Lucantonio suono li suoi panni, dì que l'arrenna, que lu cunisscio io.

Aga. Sareste mai il Sollicitatore di m. Calfurnio uoi?

Ped. Io son quello Sig. Agatonio mio colendissimo.

 Aga. Di-

Aga. Dite pure liberamente, ne vi vergognate; perche andare cosi trauestito?

Ped. Sono stato decepto da vna mulierçula in questa maniera che lei mi vede.

Tur. Mò si cha me fuma la capa; patrone mio borria scompissemo na vota sso chiaito.

Aga. Habbi vn poco di patientia, se tu vuoi; Ciraglio và hora da Calfurnio, e digli che venga quì subito, perche hò da parlargli per vn negotio importantissimo.

Cir. O là quillo iulio non te scuordi.

Tur. O bello cauce, cha boleua scaffareli, se nò s'arrassaua accuscì subeto.

Cir. Accumu suono stati buoni li confortini iudiei?

Sab. Vè via beronaccio, che tu sarai bene appiccato sì.

Aga. Fateui innanti Hebrei.

Aron. Quanto comannate li V. S.

Aga. Intendete bene; il vestito c'hora porta indosso quest'huomo, è di questo Napolitano, ch'è qua, per quanto dice il mio vignarolo, però auuertite bene à quel che fate, perche costui è innocentissimo, secōdo io trouo nell'essamine che gli hò fatto.

Ped. Io trasecùlo Sig. Agatonio.

Tur. Mirateme mo st'uocchio de masaro, cha me canuscerete maiuremente.

Sab. Quillo è desso; ah volpone ti sei trauestito per nō essere riconosciuto? curri, curri, piglia de la Aron, che uoglio lo menamo dal Gouernatore.

Tur. Aiuto segnure Illustrissemo, Prencepe mio

mio, Duca, e chiù, ah, ah.

Aron. Tu ci venirai, non te iouarà lo colcarte'n terra.

Sab. Trascinamocelo, poiche non ce vole uenire de bona uoglia.

Tur. Sier Francisco, Antoniello, Venturino, Pasquariello, corrite co le scoppette, oh la schiena, oh la capa, ohu, ohu.

Calf. O là, che modo di procedere è questo? oh, bona sera M. Agatonio, che vuol dire questo garbuglio? eh bè Calentio tu sei ne la tresca.

Ped. Heù patior telis vulnera facta meis.

Agat. M. Calfurnio questo è stato vn'atto di Comedia, fatto da queste cortigiane di Roma, per pigliarsi spasso di questi poueri innamorati.

Sabb. Signori, noi non potemo stare più quà ad aspettare, ò fate, che quisto ce renda li nostri robbe, ouero lasciatecelo menare dalla iustitia.

Cir. Ci haiu parte ancur io, ò là; non voglіu, que ci lu menate, nò que no vogliu que ci lu menate: arreleuate sù merlottu, non hauire paura, que ci stò io pre lu cuntu teò.

Tur. Te songo scauo frate; pe vita toa scampame da ste disastre, e pigliate chillo iulio co no reale appriesso.

Calf. Più guardo, più li contrasegni mi corrispondono al vero, fortuna aiutami tu: m. Agatonio fatemi tanto piacere d'interrogare vn poco quel meschino, se dond'è, & à chi sia figlio, per vn sospetto ch'io ho, quale vi

dirò dapoi.

Agat. Volontieri: lasciate costui hebrei.

Tur. O che te pozza bedere Conte.

Cir. Cammina, vieni quà da lu patrone meo, que vole veere quisso biello muccu teo.

Agat. Và in la, Ciraglio, dimmi huomo da bene, che essercitio è il tuo?

Tur. Non haggio essercitio nullo cà io.

Agat. Di che paese sei?

Tur. Da Napole frate.

Agat. Hai padre, madre à Napoli; come sei capitato in queste parti?

Tur. La mamma me morì quanno era piccirillo, e patremo pe cierte 'mpicci, che gl'hauia lassati lo patre soo, s'arresorze da prateco a sfrattare loco co le chiù care cosselle; e tutto ped onne buono respietto cha l'hauisse potuto accascare. Na notte poie ce'mbarcassimo ped accasare à na terra, cha non m'allecorda lo nome, & arrassatoci poco chiù cinco miglia da lo paesiello, eccote na fortuna de viento tanto terribele, cha fece scassare la naue à no scuoglio, e fu causa, cha chillo poueriello de patremo co lo pedagogo cha'n ce perzì, cha perissero tutte dintro lo mare, vh, vh.

Calf. Senti Calentio.

Agat. Non piangere; dimmi, come scampasti tu dal naufragio?

Tur. N'ascesi'n coppa à no ligno, quale pe mia bona sciorte m'adduſſe à la Magnifeca Cettà de Napole, e loco no Caualere me tinne pe sò creato.

Agat.

Aga. Com'è il tuo nome?

Tur. In Ienoua patria mia propria me chiamauo Tullio, ma à Napole tutte me diciano Turullio.

Calf. Tullio? ohimè.

Ped. O fili mi & quid audio?

Calf. Fermateui alquanto in cortefia m. Agatonio: Hebrei, che hauete da hauere da costui?

Aro. Vinticinque scuti de pauli.

Calf. Eccoui venticinque scuti belli, e conti, hora andate per li fatti vostri.

Aro. Remanete in pace compagnia.

Cir. E lu iulio meo.

Calf. Eccoti ancora à te vn giulio.

Aga. Sfacciato, rendigli là?

Calf. Non importa, feguitate m. Agatonio.

Aga. Tuo padre come si dimandaua.

Tur. Carefurnio, e la mamma Francifca.

Calf. Non mi poſſo più contenere. ò Tullio figliuol mio ecco Calfurnio tuo padre, non s'affogò nò figliuol mio dolce.

Tur. Vui ſite lo patre mio? oh, oh, e chi l'hauiſſe maie criſo, cha vui fuſſete cà.

Calf. Ecco il tuo maeſtro, lo riconoſci figliuol mio?

Tur. O maiſtro pedaguogo mio, vui mi faciti chiagnere.

Ped. O Tullio mio, che tu ſij benedetto, non ſtar più così, andiamo a caſa, che ti riueſtirai de i tuoi panni.

Calf. Si figliuol mio, e poi torna ſubito da me; che non mi pare ancor vero di vederti viuo.

Cir. E

Cir. E' lu figliu voſtru quillo? ieh,ieh,ieh.
Calſ. Si è: ohimè è sì grande l'allegrezza, ch'io ſento, che non mi laſcia ſoſtenere in piedi.
Agat. Calfurnio mio l'amore de i figliuoli eccede ogn'altro.
Calſ. Così è certo.
Agat. Horsù, poiche la fortuna v'ha ricondotto à proda il voſtro Tullio contra ogni eſpettatione, ho determinato per compire affatto l'allegrezza, che mia figliuola, doue che prima era animo mio di darla à voi per moglie, che la deſſimo al voſtro figliuolo, ſe coſi vi contentaſſete.
Calſ. Son contentiſſimo, & in ſegno del vero, ui dò qui proprio la fede.
Agat. Della dote non ve ne pigliate faſtidio, perche non ſaremo in diſcordia.
Calſ. Quando ſi tratta con gētil'huomini M. Agatonio, non vi occorrono tante coſe.
Cir. Se ci volite fare lu ſcuntrattu, non arreſtate pre la carta, preque eccola, que l'haiu io meſſere.
Agat. Moſtra, che lettera è quella? ohimè, è che amaro colpo di fortuna è queſto?
Calſ. Che mutationi ſon queſte genero mio?
Agat. Ahimè, che ſe pure è il vero quel ch'io ho letto, properò toſto alla morte. Ciraglio donde hai hauto queſta lettera?
Cir. L'haiu trouata ſuttu lù cuorpo de Furuio, quannu iacea muortu pre quille vie.
Agat. Tu non dici mai coſa, che habbi garbo: miſero Agatonio.
Calſ. Che v'è ſucceſſo, che ſete diuentato così pal-

palliddo?

Agat. Hauete da sapere, che già tre anni sono mandai vn mio vnico figliuolo allo studio in Padoua, quale hora intendo, che per amore d'vna sua donna chiamata Fuluia è andato come disperato à darsi da se stesso morte. Ahi figlio ich lo ti mandai à Padoua, acciò tanto maggiormente attendessi alli tuoi studij, e sii Padoua è stata origine della tua morte: quãdo penso figliuol mio, che tu sij in Padoua, e si allhora tu sei in Roma; quando poi mi voglio rallegrar di te, e si conuiene, che mi rattristi. Ahi infelice vita de' miseri mortali, poiche nissuno può viuere vn'hora riposato in questo mondo.

Cir. Oh fortũna cornuta à proua, se te pozzo trouare vn dì a sulu, à sulu alla vigna, te voglio scacchiare le corna co lu zappittu da piantare le cocumare; poique hai accisc lu figlio à lu patrune meo.

SCENA DVODECIMA.

Hippolito. Fidentio. Fuluia vistita da sposa. Ciraglio. Agatonio. Calfurnio. Telesina alla porta.

Hipp. SEguitatemi.

Fid. Non piangete Signora, ch'ogni cosa hauerà prospero fine.

Cir. Eh, e chi sono quissi? cancaro è vna biella figlia quilla.

Hip. Se pietà regnò giamai in cuore humano, ò padre mio cariſſimo (ſe però m'è conceſſo chiamarui più con queſto nome) regni, & alberghi hora nel voſtro cuore; e ſe peruerſo, & inobediente figliuolo meritò pur mai perdono de' ſuoi falli, io penſarei d'eſſer quello: ſi che coſi proſtrato alli voſtri piedi, come mi vedete, mercè vi chieggio de' miei ardentiſſimi eccеſſi, ſoggiungendoui, che l'hauere coſi offeſo l'honor voſtro non è proceduto da altro, che dalla gran poſſanza d'Amore, alla quale non potendo far reſiſtēza le mie deboli forze, fu d'huopo ch'io cedeſſi.

Agat. O Agatonio, e che coſa è queſta, che tu odi? ſei deſto, ò pur ſogni.

Fid. Fateui innanti Signora, ch'il Sig. Hippolito v'accenna, che gli andate appreſſo.

Cir. Può que tutti piancònu, io ancora vogliu piagnere; ah ſci, me s'è inuinocchiata a cantu quiſſo ſole de quiſſa biella femmena, que non c'è ordene que pozza iettare vna lacremа.

Hip. Ecco in ſomma padre mio caro la laurea corona, che ho cōſeguita nel mio dottorato in Padoua, ecco il priuilegio, che mi conceſſe Amore in ſegno della conquiſtata vittoria: onde pregoui cō quel maggior affetto che ſia poſſibile à non ſdegnarui accettare in caſa voſtra sì ricco, e pretioſo trofeo, che hora vi riporta vn voſtro indegno figlio, ſe pur per figlio mi vorrete più, ilche conoſcerò quando non mi negarete la tanto da

me

ne bramata gratia.

st. Che parole son queste figliuol mio? non sai tu ch'io non voglio altro, che quello, che tu vuoi? leuati sù, & abbraccia il miserando padre: e tù figliuola mia sta pure di buona voglia, c'hauerai ritrouato vn nuouo padre.

d. Se ben di porfido fussi tu mio cuore, ti conuerria hor'ammollire in sentir solo cosi pietosi sospiri.

ip. La raffigurate forse Sig. Padre che cosi fissamente la guardate?

gat. All'effigie io direi: ma con che ragione, se si tratta affatto dell'impossibile?

Hip. Non vi paia strano, che questa sia quel Fuluio, che ben Fuluia si chiama, che per amor mio vestitasi da maschio ardisse così incognita venirne alli seruitij di casa nostra, perche la madre d'Amore guida, e duce sua sempre, così l'impose.

Agat. O Fuluia mia ben m'aueddi, ch'il tuo procedere, e li tuoi gratiosissimi costumi nõ furono mai da seruo, ma si bene da honesta, e ben creata fanciulla; ma che più dimoro, che non ti cingo di nuouo con le mie languide braccia?

Cir. Nò piagnere, vieni quà figlia, abbraccia Ciragliu ancora.

Fid. Va in la furfantone?

Cir. Nò pare que sia la mogliere seia, tò?

Agat. Chi è quello Hippolito.

Hip. E Fidentio, sotto la cui custodia, e seruitù voi mi mandaste a Padoua.

Aga. Fidentio, e perche non ti fai innanti, e non ti rallegri con essi noi di sì felice sorte?

Fid. Se bene son stato alquanto lontano, nondimeno hò participato anch'io del vostro contento.

Aga. Che vi pare genero mio di tante nouità?

Cal. Credetemi, ch'io resto di maniera stupefatto, che non sò proprio in che mondo mi sia.

Hip. Che? hauete maritato la nostra Teletusa?

Aga. Si figliuol mio; camina Ciraglio, và à casa à portargli la nuoua.

Cir. Nozze, nozze, Meletusa, Meletusa.

Aga. Non state più attonito Calfurnio mio, entramocine in casa, che dipoi mandaremo à chiamare il nostro Tullio, e daremo principio à tante allegrezze.

Calf. Quanto vi piace.

Cir. Vei quilla la è la mogliere de frattetu, e quilla varua bianca è lu patre de marittetu.

Telet. Voi sete la sposa del mio Hippolito ò dilettissima sorella.

Ful. O sorella mia cara.

Cir. Pianu Meletusa, no la strignere tantu, que è Fuluiu de lu naturale.

Aga. Hor via entrate tutti senza far'altre cirimonie. Ciraglio esci fuora, e torna à casa del mio genero, e dilli, che venghi presto che noi l'aspettiamo in casa.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

aglio. Tullio. Pedante riuestiti de lor panni.

I Cuolli, vna fune que l'appicchi, mo que hauia vn puocu de piacere à stare a veere vasciare quille zitelluccie, e sci quisso iiuidioso dellu patrone me ne hà vo luto appriuare: ma omne cosa besuogna tinire pre lu megliu, preque un'atro puocu que io ci stauisse chiu, que facissimo vna tinna da coprire vna cappanna senza titto. A punto; & a quisso atro viersu; mançu, que mancu; stau a pinsare assaea cumu potisse fare pre chiarirmene biene de quissi rinascimienti de Furuiu; l'haiu retrouata sù, mitterili li manu pre lu seminatu; hora quissa sarà la megliu; oh vna fatica mancu; cammina tu, que t'aspetta pattreto, e moglieta en casa de lu patrone meo.

Tull. Sfratta caparrone; che crianza è la toa de non cacciarete la coppola, quanno fauielli co nò caualero accusì spantuso.

Cir. Hosù io intru, icci pò què non t'haiu fatfa l'ammasciata.

Tull. Pedagogo mio cha'nce fai loco accusì pensuso?

Ped. Stò excogitando vn'apothegma, che hò relato nel mio commendariolo per cantare alla mensa delli diletti miei nouelli sposi.

Tull. Viene, cha'nce hauerai tiempo a la casa.

Ped. I, ego modo veniam doneç dò combiato

à que-

a questa gentilissima corona ?

Tul. Scompila cô quatto parole, e pò trasinne.

Pedante alli Spettatori.

Venit hesperus, ite domum saturæ; hor che la maggior la sù luce celeste, tenebre all'Antipodi disgombra, gl'è d'huopo amoreuolissimi benignissimi Spettatori, che claudamus riuos, acciò ve ne potiate tornare hormai à i vostri alberghi, ricordandoui solo, che se punto v'è aggradita la fauola de Colpi di Fortuna, ci lo dimostriate con vn gioioso applauso.]

IL FINE.